Quaderni di *n*+1

CLASSE, PARTITO E STATO NELLA TEORIA MARXISTA

Quaderni di n+1

Quaderni di *n*+1

Classe, partito e stato nella teoria marxista

Supplemento alla rivista "*n*+1"
Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017
Via Rismondo 10 - 10127 Torino
E-mail: n+1@quinterna.org
Sito Internet: http://www.quinterna.org
Pubblicazione non in commercio

Prima edizione novembre 1992
Seconda edizione 2018

Copyright: tutti i testi pubblicati da *n*+1 sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Lucas van Valckenborch, *The Tower of Babel*, 1595.

Quaderni di *n*+1

CLASSE, PARTITO E STATO NELLA TEORIA MARXISTA

Burocrazia e centralismo, antiburocrazia e localismo
La dominazione del Capitale e le reazioni immediatiste
alla necessità borghese di rafforzare il controllo sociale

PREFAZIONE

Mentre pubblichiamo questi scritti, il processo di disfacimento dell'Unione Sovietica ha raggiunto probabilmente il suo culmine. La vecchia centralizzazione è saltata e con essa la burocrazia interstatale, l'esercito, l'apparato poliziesco. La "Comunità di Stati Indipendenti" non è che un ufficio, il tentativo di coordinare la distribuzione delle vecchie funzioni statali ai nuovi territori, il curatore fallimentare che agisce fra sparatorie, traffico di armamenti e di materiale atomico, nel mezzo del caotico formarsi dei futuri poli di accumulazione capitalistica, quindi nell'anarchia più totale, in cui si infiltra e circola il capitale internazionale alla ricerca di nuovi affari.

Accanto al supercentralizzato apparato ex sovietico, è crollato non meno fragorosamente e sanguinosamente il teorema jugoslavo della libera federazione autogestita dal basso e decentralizzata amministrativamente.

Nell'uno e nell'altro caso, l'unica continuità che non si è spezzata è il modo di produzione. Non si era spezzata prima, quando esso aveva incominciato ad autodefinirsi socialista, non si spezza ora, nel momento in cui si confessa pienamente capitalista.

Non erano modi di produzione transitori e forme di dominio transitorie, cioè nuove forme non previste dal marxismo, "stati operai degenerati" o "burocrazie al potere". Erano mistificazioni storiche dovute alla sconfitta della rivoluzione, degenerata teoria che copriva la moderna accumulazione capitalistica in quei paesi.

La crisi generale del capitalismo sta provocando ovunque fenomeni di localismo, autonomismo, nazionalismo, forze centrifughe come reazione ad un disagio materiale, tentativi di vedere in altri la causa del proprio malessere. Dalla teorizzazione economicamente argomentata, fino alla caccia allo "straniero"

e alle forme di vero e proprio tribalismo che l'accompagnano, il panorama della crisi capitalistica offre uno spettacolo indecente di rigurgito idealista nel quale si possono innestare nuovamente teorizzazioni pseudorivoluzionarie.

La Sinistra Comunista chiamò "proudhonismo ricorrente e tenace" il rinascere storico di queste correnti per via dell'origine materiale della loro ideologia la concentrazione capitalistica anche nelle sue forme di dominio politico, e per via del suo capostipite, Pierre Joseph Proudhon, che questa ideologia cercò di collocare teoricamente in un sistema compiuto.

I tre "Fili del tempo" che ripubblichiamo, La Batracomiomachia, Gracidamento della prassi, Danza di fantocci*, apparvero sui numeri 10, 11 e 12 del 1953 di "Programma Comunista", organo del Partito Comunista Internazionale.*

Essi furono scritti nell'ambito della lunga battaglia contro l'antistalinismo di marca democratica e immediatista, quindi contro le teorie negatrici del principio di autorità e dell'utilizzo del meccanismo statale a fini rivoluzionari nella transizione al comunismo, negatrici in ultima analisi della necessità del centralismo in tutte le fasi della rivoluzione.

Gli scritti, pur nell'ambito di questa battaglia generale, si rivolgevano specificamente a un gruppo francese, "Socialisme ou barbarie". Si trattava di un gruppo di tendenza trotzkista separatosi dall'organizzazione ufficiale nel 1948 e confluito nel 1964 nella socialdemocrazia, noto in Italia per un breve periodo a causa del tentativo di legare con elementi che si richiamavano arbitrariamente alla Sinistra Comunista, e per aver lasciato suoi ex appartenenti in vari raggruppamenti immediatisti.

La posizione politica di "Socialisme ou barbarie" non differiva nella sostanza da quella di affini raggruppamenti che allora si formavano, anche se, nota il testo con rammarico, nel caso specifico non si trattava dei più fessi tra gli amarxisti.

Ma il rammarico per lo spreco di energie devolute alla falsificazione del marxismo invece che alla sua affermazione, non

impedisce di menare durissimi colpi alle pretese non solo di arricchirlo*, ma addirittura di* superarlo.

La chiave di volta di simile pretesa sarebbe l'evoluzione del capitalismo verso un dominio della burocrazia sui mezzi di produzione, dominio pienamente esercitato in Russia e tendenzialmente esteso al resto dei paesi industrializzati. Quindi la burocrazia come nuova classe o casta, o come sostituto di esse.

*Il risvolto teorico antimarxista di simile posizione non riguarda soltanto l'antitesi tra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione, quindi tra classe proletaria e classe borghese: nella sua massima espressione il capitale domina in modo anonimo e non ha bisogno di personali possessori. Questo lo prevede Marx e lo ribadisce Engels proprio a riprova della maturità della rivoluzione. Il tralignamento sta nell'uso idealistico di quella che Engels chiama sostituzione di funzionari stipendiati ai capitalisti; questi funzionari stipendiati, la "burocrazia", impersonerebbero l'*autorità *in antitesi alla* libertà*, l'una rappresentata dall'oligarchia di conculcatori dispotici in grado di manipolare le stesse leggi economiche per atto di volontà, l'altra rappresentata dai produttori conculcati, grande maggioranza senza diritti la cui lotta di emancipazione sarebbe decaduta a problema di presa di coscienza.*

La concezione "barbarista" del processo rivoluzionario rispecchia altre vecchie questioni già affrontate dal marxismo, ed infatti vediamo che si va dalla presa di coscienza della propria condizione alla coscienza della necessità del controllo del processo di produzione alla democrazia, diretta*, naturalmente, nell'esercizio del potere, fino alla* gestione *della produzione sociale.*

*In tale concezione, alla fine, la classe rivoluzionaria si confonde con l'intera umanità, il partito (ancora chiamato comunista, chissà perché) si riduce a mero tramite attraverso cui l'*informazione *giunge alle masse, ma non nel senso cibernetico di elemento ordinatore e indirizzatore, bensì ancora nel senso idealistico di elemento* illuminatore *dell'azione non di classe ma* del genere umano.

Quindi l'alternativa rivoluzionaria è posta fra una barbarica, totalitaria e alienante *burocratizzazione e un socialismo la cui superiorità si valuta in termini* morali *, in quanto democratico e soprattutto* umano.

Questa teoria apocalittica, della barbarie contrapposta alla civiltà, è lontana anni luce dal catastrofismo rivoluzionario marxista e purtroppo non è appannaggio del defunto gruppo di "Socialisme ou barbarie". Essa è destinata purtroppo a rivivere in varianti che si ripresenteranno tutte le volte che le spinte rivoluzionarie trascineranno con sé brandelli di teoria filtrata attraverso l'ideologia dominante. Per questo ripubblichiamo.

Oggi possiamo gioire per l'avvenuta "grande confessione", per il riconoscimento definitivo e senza appello che in Russia c'è sempre stato capitalismo e che la controrivoluzione staliniana ha stravolto il vero marxismo. Ma la catastrofe dell'Est non ha ancora portato il necessario chiarimento a proposito della teoria, dato che si rivela sempre necessaria una fase di superamento dell'ubriacatura democratoide e consumistica.

Non tarderanno ad aprire gli occhi i proletari di Russia, di Ucraina, Georgia o Tagikistan, ma nel frattempo il crollo dell'apparato stalinista non vuol dire crollo né dello stalinismo, né dell'immediatismo idealista, né dell'antiautoritarismo anarchico, né di tutte le correnti che dal marxismo sono deviate prendendo a prestito frammenti gentilmente messi a disposizione dalla classe dominante attraverso la sua ideologia.

Il filone ha il suo capostipite in Proudhon, continua attraverso Bakunin, seguita le sue manifestazioni sparse all'interno della socialdemocrazia revisionista con gli Hilferding e i Kautsky (teorie dell'economia di Stato totalitaria e del superimperialismo). Trova suoi esponenti antiburocratici nei Schachtman, nei Burnham e nei Rizzi. La Sinistra ingaggiò battaglia pure con i consiglisti Gorter e Pannekoek, gli austromarxisti alla Bauer e dovette strigliare gli stessi compagni di partito come Gramsci il cui aziendismo consigliare non riuscì a neutralizzare. Fu preda di tesi spontaneiste e democratiche anche

la grande Rosa Luxemburg e dette purtroppo il "La" alla genìa di epigoni il Leone Trotzky dell'esilio, ipotizzando il dominio universale della burocrazia totalitaria se non vi fosse stata una continuazione della Rivoluzione d'Ottobre in un paese avanzato, in seguito alla guerra.

Anche il federalismo jugoslavo, che ci venne propinato per lunghi anni come superamento dell'autoritarismo stalinista, mentre non era altro che una variante proudhonista personalizzata dai vari Tito e Gilas, si servì di temi affini per condire un'ennesima revisione del marxismo.

Ci sembra quindi utile inserire, in una raccolta come la presente, un riferimento preciso al socialismo titino, sul quale è centrato il quarto "Filo del tempo", Sotto la mole del Leviathan*, apparso su "Battaglia comunista" n. 4 del 1952.*

Ribadito, testi alla mano, che casi di statizzazione capitalistica preesistettero al marxismo, che ne previde la diffusione come sbocco della concentrazione del capitale, e che la completa statizzazione dell'industria non è socialismo, i "Fili" rintuzzano l'ennesimo tentativo di mettere pezze, di raddobbare il marxismo. La tesi centrale di "Socialisme ou barbarie" è: se n'è andata la *borghesia per lasciare il posto alla burocrazia, forma di dominio statale che essi elevano al rango di classe (l'esempio l'avrebbero riscontrato nell'URSS) per pretese impreviste svolte del capitalismo.*

L'errore di questa dottrina riporta a tesi non solo antimarxiste*, ma addirittura* premarxiste*, che il marxismo ha sospettate, prevedute e stritolate a suo tempo. Per esempio, uno dei documenti dei "barbaristi", citato nel testo, si risolve in una incauta parodia del* Manifesto *del 1848, perché in esso manca ogni spiegazione, giustificazione e anche "apologia" della burocrazia-classe che giunge al potere. A differenza della borghesia analizzata da Marx, la burocrazia terrebbe il potere per sé, per il comodo suo, e non per eliminare i residui della classe storicamente sconfitta, per la difesa del nuovo modo* di produzione*, con un preciso apparato del potere di classe, ossia con lo Stato. Per il marxismo la burocrazia è una sovrastruttura che*

nasce dall'organizzazione del dominio di classe legato ad un ben preciso modo di produzione, e non altro.

I "barbaristi" tentano di contraddire Trotzky sulla sua analisi dell'economia russa, ma fanno solo una folle confusione dei termini e dei concetti di base dell'economia marxista. Dimostrano cecità storica ed impotenza dialettica nel dare una nuova definizione dei rapporti di produzione e cadono in pieno idealismo antideterminista con la coscienza *e la* volontà *come punto di arrivo, riducendo la lotta tra le classi ad un "eterno" conflitto tra il* dirigente *e l'*esecutore.

Citano l'introduzione del 1859 di Marx alla Critica dell'economia politica*, mutilata ovunque risalti il primeggiare della condizione* materiale *sulla* coscienza*, per affermare che rapporti di produzione e forme della proprietà non sono due elementi inscindibili nella valutazione delle forme sociali.*

Ora il "Filo del tempo", richiamate le definizioni marxiste contenute in quella celebre introduzione, precisa che il sopralavoro, il plusvalore (per i "barbaristi": lo sfruttamento), quando il capitalismo nacque, fu una forma evolutiva utile delle forze di produzione.

Il gravissimo problema di comprensione che accomuna tutti i revisionatori di Marx, sta proprio nel porre le questioni inerenti i rapporti di classe dal punto di vista morale, senza il ricorso al metodo scientifico che permetterebbe di scorgere i veri meccanismi in cui si producono tali rapporti. Ed è proprio questo procedere moralistico a fondare il conseguente procedere politico, dove i programmi e la tattica che sottintendono l'azione non sono altro che raccomandazioni per un mondo migliore*, da raggiungere mediante l'unione delle volontà degli uomini.*

Infatti, lasciato il campo dell'economia e delle classi per entrare nel campo del dominio politico, non a caso i "barbaristi" esprimono tendenze anarcoidi contro le quali il testo deve piazzare le artiglierie. No alla dittatura del proletariato, ecco il ritornello di tutti i negatori della rivoluzione. Non riescono a vedere nella questione della "dittatura" che una negazione delle categorie morali come la libertà, la democrazia, la tolleranza ecc.

Non si accorgono mai che non è una questione di forma *ma di* sostanza*, che la dittatura del proletariato rappresenta la fase transitoria, qualunque sia la forma, della trasformazione sociale caratterizzata dalla conquista del potere ma anche dal lento trasformarsi dell'economia,* quindi *anche delle forme di dominio. Non si accorgono che la questione della "dittatura" è l'indispensabile premessa per l'abolizione delle classi e quindi dello Stato. Stato che dopo un determinato periodo si estingue, senza che in tutto questo corso trovi posto la burocrazia-classe.*

Il metodo da essi utilizzato, e di conseguenza la soluzione dei problemi così affrontati, inclusa la tentata descrizione della società russa, sta a quello marxista come l'umoristica lotta tra topi e rane cantata da Omero sta all'urto di due forme storiche descritte miticamente nell'Iliade.

Compiuta la ricapitolazione di tesi che dovrebbero essere ovvie per coloro che si definiscono marxisti, contrapposte le due concezioni della società, quella "economicistica" e quella storico materialista, ricordato che per la teoria marxista la lotta di classe esprime la lotta tra due modi di produzione, i "Fili" passano alla denuncia di un'altra concezione "barbarista", quella secondo la quale i lavoratori formano un ordine *sfruttato e oppresso dall'*opposto ordine *degli alti funzionari.*

Altro grave errore di origine idealista, che porta direttamente ad immaginare riformabile la società capitalista, errore che fu di Lassalle, il quale riteneva inutile lottare contro la "legge bronzea del salario" e poneva in una legislazione "giusta" la soluzione dei contrasti fra le classi.

Marx demolì a suo tempo tale concezione, ma essa risorge imperterrita, come se invece di progredire verso rapporti di classe sempre più maturi, si potesse assistere alla ricaduta in una società addirittura preborghese, dove si invocano la legge e il diritto per regolare i conflitti sociali.

Oggi che è crollato l'apparato politico e statale staliniano centralizzato e si assiste al tentativo di una difficile sistemazione amministrativa dell'immensa area, è agevole vedere che la tanto nominata burocrazia non rappresentava in effetti una

classe, dato che è crollata anch'essa, ma rappresentava il "dominio del capitale impersonale" tramite i suoi funzionari stipendiati. Fenomeno già analizzato da Engels nell'Antidühring prendendo in esame non ancora il capitalismo statale, ma le grosse società per azioni.

E si vede che la burocrazia russa non è una classe speciale proprio nella sua facilità a dissolversi senza combattere la battaglia mortale tipica dei rivolgimenti che mettono in pericolo il dominio di classe. Essa si riadatta ai nuovi ruoli riflettendo la generale confusione, e i suoi singoli elementi cadono preda di forze centrifughe, del disordinato "si salvi chi può" caratteristico di chi ha sì privilegi, ma non un univoco interesse di classe che ne compatta i ranghi e ne centuplica le forze.

Il crollo delle fantasie trotzkiste sullo "Stato operaio degenerato" e sulla "burocrazia come classe" si consuma nel crogiuolo in cui si formano e si consolidano le ricchezze personali dei borsaneristi, dei mafiosi e dei funzionari russi, preludio alla futura concentrazione e quindi alla nuova spersonalizzazione dei capitali.

Se la burocrazia fosse stata la classe dominante del sistema russo, la sua sconfitta politica dovrebbe essere il risultato dello scontro con altre classi.

Quali? Il proletariato o la borghesia? E chi ha vinto lo scontro? La burocrazia moderna è la sovrastruttura necessaria per il dominio del capitale, ed è questo che conta, come dimostra la feroce politica antioperaia dei nuovi tentativi di governo delle repubbliche ex sovietiche, l'affamamento delle estese aree urbane, la nuova accumulazione piratesca e mafiosa.

Ieri era più difficile comprendere, i fatti non si erano ancora incaricati di smascherare la menzogna del "socialismo in un solo paese", ma era difficile solo per chi basava la comprensione sull'impressione soggettiva, sulla propria coscienza individuale piuttosto che sulla base materiale della formazione del plusvalore in URSS.

Vedere nell'URSS un paese socialista degenerato e caduto in mano ad un surrogato della classe borghese, comportava il rinnegamento della dialettica storica marxista, dato che, invece, nella società russa, eravamo in piena attuazione del modo di produzione capitalistico, rivoluzionario al confronto di precedenti forme.

L'errore, gravido di conseguenze per l'azione rivoluzionaria, non era tanto il giudizio sbagliato sulla maturità dei rapporti di classe, ma sul fatto che si inventava una impossibile società transitoria, un terzo modo di produzione fra capitalismo e socialismo. Di qui una tattica compromissoria sia nei confronti di simile mostruosità sociale, sia nei confronti dei partiti suoi emissari in tutto il mondo.

In tema di organizzazione e di tattica i "barbaristi" negano che la classe operaia nel suo lungo corso storico verso la rivoluzione abbia sempre più bisogno del suo partito politico, da essi degradato ad una consulta araldica o ad un seggio del popolo, e al quale assegnano, rispetto alla classe, non un compito di direzione *ma di semplice* orientazione*, un distinguo che già Engels bollò negli anarchici del 1872. Di questo passo fanno a pezzi il "Che fare?" di Lenin, che invece ricalca e richiama i cardini fondamentali del marxismo in tesi organiche e continue.*

Nei "Fili" si risponde ovviamente per le rime e, demolita l'illusione controrivoluzionaria dell' "autonomia spontanea di coscienza" si riprendono Marx e Lenin per dimostrare la continuità delle posizioni della Sinistra Italiana.

Essa ha sostenuto e difeso contro tutti non solo che la coscienza del futuro corso storico dell'umanità, quindi la volontà di giungere a finalità determinate e di agire volontariamente per essa è nel partito*, ma anche che* la classe è tale, in quanto ha il partito. *Di più: solo con il partito come lo intende la Sinistra in linea con Marx (non una semplice macchina organizzativa ma un insieme organico di funzioni)* è possibile conoscere e prevedere, oltre al risultato finale della società senza classi, anche il corso per giungervi, le condizioni che devono svilupparsi affinché si possa parlare di situazione rivoluzionaria.

Senza questa impostazione non vi può essere prassi rivoluzionaria, ma balbettamento tattico, rincorsa degli avvenimenti, codismo*, come lo chiamava Lenin.*

Ribaditi dunque sulla base del marxismo i concetti classisti, si capisce che non si tratta di scorrere le diverse pagine di un registro del censimento, ma di individuare il moto storico, la lotta, il programma che portano le classi allo scontro rivoluzionario. Classi, non ordini come partizioni sociali che così intesi tenderebbero a conservare il capitalismo in un tentativo impossibile di miglioramento e sarebbero quindi controrivoluzionari a tutti gli effetti.

Grave è l'errore dei "barbaristi" e di tutti i sindacalrivoluzionari di trattare il proletariato come un ordine sociale assolutamente non in grado di sviluppare la potenza storica della necessità del cambiamento *ma al più di organizzarsi secondo il pensiero di un auspicabile* miglioramento.

Negazione del partito è uguale a negazione del programma rivoluzionario.

Di fronte alla lamentazione dei "barbaristi" per una violata "democrazia proletaria" in Russia, i "Fili" ribadiscono che la democrazia è stato un movimento ed ora è una forma politica corrispondente allo sviluppo di forme borghesi, prima rivoluzionarie e poi conservatrici. Alla democrazia si contrappone la dittatura del proletariato, cioè, politicamente, la forma specifica della rivoluzione vittoriosa.

Una volta bombardata nelle sue instabili postazioni la nozione puramente idealista di "attività cosciente" delle masse in regime classista, i "Fili" rivendicano al solo partito marxista (unico caso in tutto il corso storico delle collettività umane divise in classi) la possibilità di conoscenza e coscienza dello sviluppo rivoluzionario.

Al di fuori del partito l'attività cosciente *degli uomini vi sarà per la* prima volta *quando non vi saranno più classi. L'attività cosciente della somma dei singoli, che dagli immediatisti viene*

elevata a causa motrice degli accadimenti storici, è per noi tesi insensata ed è tipica di ogni socialista destrissimo.

Li abbiamo conosciuti, come corrente, gli esponenti della coscienza e della cultura. Li abbiamo combattuti a partire dall'inizio del secolo per decenni, da quando la Sinistra ingaggiò la battaglia anticulturalista che ebbe temi simili alle scempiaggini ancora circolanti del tipo: il proletariato si abilita alla rivoluzione acquisendo la cultura borghese. Non è vero: con la cultura borghese il proletariato acquisisce la corrotta ideologia dell'individualismo, dell'egoismo, della spiegazione dei fatti attraverso il pensiero, l'etica e la coscienza morale e non attraverso il metodo scientifico.

La cultura è un accessorio, la morale una peste da sfuggire, il "barbarismo" ricorrente una deviazione contro la quale mettere in guardia i militanti della rivoluzione.

In chiusura del volume pubblichiamo, a complemento dei testi appena presentati, gli estratti Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica*, apparso sul numero 12 del 1956 di "Il programma comunista" e* Marxismo e autorità*, apparso sul numero 14 dello stesso anno. Pubblichiamo tali testi nella stessa forma con cui furono pubblicati, il primo, nel volume* Dialogato con i morti*, edito dal Partito Comunista Internazionale nel 1956, ed entrambi nel volumetto* Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, sempre edito dal partito nel 1972. Il testo completo dal quale sono tratti,* La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, è pubblicato da Quaderni Internazionalisti (1992).*

L'ultimo testo, La "pochade" comunitaria*, al quale premettiamo una breve nota esplicativa, è comparso su "Il programma comunista" n. 8 del 1958.*

Torino, febbraio 1992

LA BATRACOMIOMACHIA (CXV)

1. Per farci ridare il "La"

Nel *Filo* a questo precedente[1], per collegare lo scadimento delle funzioni individuali nella storia sia quanto alle attività mentali che quanto a quelle economiche, riportavamo il passo di Engels che definisce l'avvento della quarta ed ultima fase del capitalismo mediante la scomparsa dei borghesi che, affidando allo Stato gli organismi di produzione e di scambio, si rivelano "una classe superflua" le cui funzioni sociali sono "disimpegnate da impiegati all'uopo mantenuti".

Engels ribadisce questo fatto in passi diversi e suggestivi che si ricollegano a quelli non meno espressivi di Marx circa la impersonalità del capitale e il carattere di puro, vuoto figurante del capitalista.

È ovvio che tali passi siano citati per stabilire che dove si sia arrivati al controllo e alla gestione statale di aziende produttive, e anche dove tutta l'industria sia statizzata, non per questo può parlarsi di socialismo.

Questo è però lungi dall'essere tutto. Necessita in più trarre da quelle citazioni due cose: in primo luogo che casi di statizzazione capitalistica erano già realizzati e noti quando la dottrina marxista si formò, e quindi per Marx ed Engels non erano fatti nuovi nella storia; in secondo luogo che essi non solo previdero il diffondersi sistematico di tali forme come sbocco immancabile della concentrazione del capitale, ma anche che fondarono tale previsione sulla definizione marxista del capitale contrapposta a quella borghese. Esso è fin dal suo apparire una forma e

[1] Si tratta di "Fantasime carlailiane", pubblicato in "Programma comunista" n. 9 del 1953, ora in "Superuomo ammòsciati", edito da Quaderni Internazionalisti, 1992.

una forza *sociale* della produzione e non una nuova storica forma della proprietà privata, personale.

Proprio quindi se alle statizzazioni non fossimo giunti, e se lo Stato moderno si fosse mostrato capace di restare estraneo all'economia, non solo sarebbe caduta *una* previsione del marxismo, ma la teoria antimarxista della produzione capitalista avrebbe messo al tappeto la nostra.

In altri termini: fin dalla sua prima apparizione, non è carattere essenziale e discriminante del capitale produttivo la sua intestazione a possessori singoli privati.

Le caratteristiche essenziali sono altre, tante volte da noi ricordate, e su cui con pazienza ritorneremo.

2. Optiamo per gli ignoranti

Per l'evidenza di queste cose siamo condotti a stupirci che quei testi siano noti in dettaglio (dato che sono riportate le stesse citazioni) a taluni capi intellettuali di gruppettini e movimenti il cui torto non è di avere effettivi limitati, ma di pretendere che con effettivi limitati si possano gestire *bacini di carenaggio* per teorie che hanno *navigato* secoli di storia, convogliando milioni di seguaci.

Se una tale posizione fosse logica, evidentemente cadrebbe tutta la tesi marxista che un nuovo programma storico non può fare la sua apparizione nella testa di un autore singolo, o peggio in un cenacoletto da "boutique" di tipo esistenzialista.

L'esempio di cui ci occupiamo è quello della rivista "*Socialisme ou barbarie*" e del suo compilatore Chaulieu, che non ci pare proprio il più fesso e asino tra gli amarxisti. Un vero peccato.

Chi raddobberà i raddobbatori? Qui si tratta soltanto di sgombrare il campo dalle loro *pecette*, senza riuscire a spremere una lacrima su taluni loro ammiratori e cooperatori che ne scimmiottano le pretese; per quanto penoso sia che altra volta, a torto o a ragione, abbiano vantato ortodossia di scuola. La gran nave taglia meglio che mai le tempeste dell'oceano, e se doveva essere da questi tipi tenuta a galla, sarebbe ormai colata a picco.

Per spersonalizzare e slocalizzare parliamo di qui innanzi di raddobbatori e *pecettisti* (in dialetto romanesco *pecetta* è la toppa con cui si tura il buco, poniamo di un pneumatico sgonfiato, per lo più con quel successo che i veneti commentano col famoso "pezo el tacon dal buso").

Il tentativo di provare che le falle esistono appare chiaro dalle frasi come questa: "tanto l'evoluzione del capitalismo che lo sviluppo del movimento operaio medesimo hanno fatto sorgere *nuovi* problemi, fattori *impreveduti* ed *imprevedibili*, compiti prima *insospettati*, sotto il peso dei quali il movimento operaio ha piegato, per arrivare alla sua attuale scomparsa".

In bacino dunque, per una operazioncella come: "prendere coscienza di quei compiti, rispondere a quei problemi". A Roma direbbero: hai detto un prospero!

Dopo un certo ricordo del *Manifesto dei comunisti* cui si riconosce vagamente il merito di avere affermato alcune prime intuizioni rivoluzionarie, e scoperta quella lotta di classe, che Marx teneva a non avere scoperta lui, si gira e rigira per venire a concludere che la teoria di oggi deve essere ben altra cosa da quella del 1848. Che non si voglia intendere che vi sono solo da aggiungere alcuni capitoli, o anche tagliare alcuni *rami secchi* per innestarne dei nuovi, ma che si tratti di sostituire l'intero tronco, è chiaro dalla puerile impostazione dei titoletti di un *documento* iniziale che scimmiottano quelli classici: borghesia e burocrazia - burocrazia e proletariato - proletariato e rivoluzione, al posto dei famosi: borghesi e proletari - proletari e comunisti. Ma che ammettendo questa tesi centrale: *exit* borghesia, *ingredit* burocrazia, non si fa una sostituzione di una parte ma del tutto, che non si ricuce la carena di legno ma si ostenta di impostare al suo posto quella di acciaio, lo mostreremo tra breve.

Questi *carenatori* varano in effetti barchette di carta.

3. Protagonista nuovo

Poiché in sostanza se volete sapere che cosa era per Marx e i suoi seguaci nel 1848 o nel 1914 "imprevedibile ed insospettabile" lo deduciamo subito da altra frase centrale: "All'ingrosso si

può dire che la differenza profonda tra la situazione attuale e quella del 1848 è data dall'apparizione della burocrazia in quanto strato sociale tendente a dare il cambio alla borghesia tradizionale nel periodo di declino del capitalismo". Questo personaggio, definito nuovo per le scene della storia, non è un generico, ma un primo attore. Infatti lo si presenta come *strato (couche)* sociale, ma presto lo si eleva a classe: come altrimenti la situazione sociale russa, a borghesia sparita, si definirebbe come *economia e struttura di classe*? Una classe è il proletariato, e l'altra? La burocrazia: questo è chiaro.

La definizione della burocrazia come classe sociale è un tale nonsenso che se per un momento la si ammette, tutta la teoria quale era al tempo del *Manifesto*, e fino a Lenin (e per fortuna oggi ancora) va in frantumi, e *nessuna* parte e capitolo ne rimane superstite. Questo sarebbe ancora poco: sarebbe soltanto sorta, a lato di tante, una nuova demolizione del marxismo: se ne romperanno dentature! Ma il fatto è che l'errore insito in questa dottrina sta tutto in tesi non solo *antimarxiste* bensì *premarxiste*, che il marxismo non ha solo *sospettate* e *prevedute*, ma che ha ripetutamente denunziate come già rancide al suo tempo, e stritolate con classici "passage à tabac" (*italice*: santantonii, che sono quelli che fanno in questura agli arrestati malcapitati).

Ci accingeremo dunque a provare che chi voglia fare il seguace del raddobbismo e pecettismo da *rive gauche* può accomodarsi, ma deve dichiarare di aver fatto a pezzi pagina per pagina sia *Il Capitale* che *Stato e Rivoluzione*.

Perché non si saprebbe meglio definire l'esatto contrario della posizione della sinistra marxista internazionale prima e dopo Lenin se non con le parole: "Il programma della rivoluzione proletaria non può restare quello che era prima dell'esperienza della rivoluzione russa e delle trasformazioni che si sono avute dopo la Seconda Guerra Mondiale in tutti i paesi della zona di influenza russa". Accade appena questo: che si mettono a rifare il programma della rivoluzione proletaria proprio quelli che dimostrano a chiare note di non aver mai appreso quale esso era, è, e sarà.

Il nostro movimento mira al polo contrario, e crediamo aver dato a questo lavoro un contributo non indifferente: "Il programma della rivoluzione proletaria deve restare quello che era prima della rivoluzione russa e della Prima Guerra Mondiale e della corruzione della Seconda Internazionale". Marx ritrovò nella Comune del 1871 il programma del Manifesto del 1848; Lenin nell'Ottobre 1917 e nella situazione successiva alla Prima Guerra Mondiale questo stesso programma. Il fatto importante è che tale programma non si vede in nulla attuato in Russia, e ciò è ben chiaro, ma non per le ragioni che ne danno i raddobbisti. In quanto sarebbe altrettanto non attuato se vincessero i loro postulati: democrazia e controllo proletario e riduzione dei godimenti della classe burocratica. Altro essi non sanno domandare.

IERI

4. Classe che nasce vecchia

Basterebbe una sola considerazione a porre la scoperta di questo *nuovo pianeta* nel sistema solare delle classi sociali storiche - la burocrazia-classe - pietosamente fuori di ogni minima comprensione della dialettica materialista, ricacciandola nei metafisici limbi di pensamenti affatto borghesi. La parodia incautamente tentata del *Manifesto* 1848 manca di ogni spiegazione, giustificazione e "apologia" di questa classe nuova, originale, che surroga le antiche. Se siamo stati testimoni, come si pretende, del suo avvento, siamo stati testimoni del formarsi e del vincere di una classe "inutile", e appena essa è apparsa l'abbiamo ritenuta meritevole solo di male parole. Quale diversa presentazione da quella che il *Manifesto* fa della rivoluzione borghese, della borghese conquista del mondo! Un errore, dunque, una distrazione, un aborto della storia? Questo è marxismo; o sporco idealismo di borghesia decadente!?

E perché questo aborto con la faccia orrida di vecchia decrepita, anziché gettarlo nel barattolo di alcool, fa tanta paura che impone di cambiare tutto "il programma della rivoluzione", e di rimettere a scuola di pallidi cerusici la "levatrice della storia"?

Questa ipotesi che l'apparato del potere di classe - altro in lingua marxista la burocrazia non è, lo Stato non è - tenga il potere non per la difesa di uno dei *modi di produzione di classe* ma lo tenga per sé, per il comodo suo, per cavarne i soldi per il cinema o per il bordello, altro non è che la più bassa edizione della più banale obiezione al socialismo proletario: portate pure al sommo della società forze nuove, non farete che ricominciare da capo, poiché chiunque governa e dirige non lo fa che per i propri affari. E ogni filisteo saprà dirvi: contro questo la sola ricetta è una ricetta *morale*, che governati e governanti siano onesti, è una ricetta *liberale* (il *controllo*, ohibò!...) per cui l'eletto a dirigere sia il servitore degli elettori come ad esempio nella vecchia Inghilterra, nella giovane America! E con questo stile insegnerete a Carlo Marx qualcosa che lui, poverino, non era riuscito a sospettare? Ma andate a fare piuttosto il mestiere di rivelare la verità ai mariti cornuti, che è più serio.

In una strana e sciatta polemica con Trotzky, cui danno torto in tutto quel che disse di giusto, e viceversa, colgono un suo cattivo movimento letterario nella frase che segue quella giusta (la certezza che la burocrazia non ha alcun avvenire storico): se lo scacco della rivoluzione permettesse alla burocrazia di installarsi stabilmente al potere alla scala mondiale, "*sarebbe un regime di declino, significante un'eclisse della civilizzazione*". Il proletariato e il marxismo rivoluzionario starebbero dunque lì pronti a far baratto del loro programma di classe, se si prova che il progresso si muta in declino, e che una civiltà comune a tutte le classi e superiore alle lotte delle classi minaccia di oscurarsi? Progresso, e luce della civiltà storica: altro non serve per cascare in pieno in quello che Marx ed Engels mille volte frustano come ideologia del socialismo borghese e piccolo borghese.

I raddobbisti vorranno superare il poco nostro marxismo: si godano questa confessione preziosa: per evitare che al capitalismo succedano regimi di declino e che la civilizzazione attuale (per noi tenebrosa al massimo) abbia ad eclissarsi noi non batteremo un tasto della macchina da scrivere o della linotype, e non accenderemo uno solo di quei tali *prosperi*: purché il regime borghese si tolga di mezzo, lasciamolo pur andare a letto al buio.

Ma per mostrare come la pretesa del raddobbo sia invece tentativo - certo inane - di smantellatura pezzo a pezzo, ci vuole un minimo di ordine: vediamo un poco la faccenda del corso economico, poi quella del potere politico.

5. Atrofia dialettica

La polemica parte dal voler contraddire Trotzky sulla tesi che in Russia vi fosse tuttora, dopo la vittoria della burocrazia, uno Stato operaio. Trotzky avrebbe detto (in verità i giudizi critici di Trotzky andrebbero esaminati in ordine logico assai migliore) che l'economia era socialista nella produzione in forza della statizzazione della industria, ma non socialista nella sola distribuzione (o meglio ripartizione) dei redditi (o meglio dei prodotti). Ma nel confutare questa posizione con l'ovvio argomento che ognuna delle forme storiche di produzione presenta anche inseparabilmente caratteri suoi propri della distribuzione, si fa una folle confusione dei termini e dei concetti di base della economia marxista.

Noi dissentiamo da Trotzky nella definizione e nel riconoscimento dei vari stadi che ha traversato lo sviluppo sociale russo dal febbraio 1917, e riteniamo che egli ha avuto un costante "ritardo di fase" nell'accusare gli abbandoni delle varie posizioni rivoluzionarie: prima nel campo tattico, poi in quello politico, infine in quello economico. Oggi Trotzky - come pare abbia affermato la sua compagna Sedova - non parlerebbe più né di manovra né di potere né di economia proletaria per la Russia; questo è sicuro.

Ma la indiscutibile superiorità di Trotzky su questi suoi dispregiatori che in fatto di marxismo gli stanno alla suola, è che egli colloca lo sviluppo nella successione degli accadimenti storici e capisce che le relazioni tra strategia di manovra e politica economica si riconoscono tenendo conto del movimento di tutti i fattori sociali interni ed esterni, e sa distinguere tra le diversissime vie di vittoria, di arresto e di sconfitta delle rivoluzioni in gioco; anche quando adatta male al problema la soluzione del caso.

Questi suoi critici non vedono nulla storicamente e dialetticamente, e quando provano a raccontare la successione internazionale dei fatti lo fanno colla marcia dei gamberi, vedono tutto in modo disperatamente statico, statistico, e solo perché applicano parole e frasi lette in Marx, credono di trovare soluzioni nuove e felici. In verità essi non si sollevano da una sciocca "analisi" secondo la quale se mi date di un paese una fotografia dall'aereo io vi spiegherò quale è nell'inizio la posizione dei rapporti di produzione e di distribuzione e dopo potrò dare il verdetto sul "colore" del "regime".

A questa impotenza dialettica è impossibile capire che vi sono istanti in cui economia e politica, ad esempio, produzione e ripartizione, e perfino interessi della classe dominata e di quella dominante, ci appaiono con marcia perfettamente rovesciata, come la storia delle rivoluzioni e controrivoluzioni aveva insegnato a Marx prima del 1848 e come un riesame dei posteriori eventi conferma talmente, che non un chiodo nelle lamiere dello scafo va piantato in un buco diverso.

6. I rapporti di produzione

Questo primario concetto marxista non è stato affatto digerito, sebbene si faccia ricorso a formulazioni classiche. Anzi è stato capovolto. Lo scopo che si vuole raggiungere è il legare i rapporti di produzione a quelli di distribuzione, e questo è giusto e noi lo abbiamo fatto correttamente a proposito dei caratteri mercantili dell'economia russa che dimostrano il suo carattere capitalistico, *date essendo le condizioni storiche e politiche generali odierne*. Ma al tempo, ad esempio, della introduzione della N.E.P., la conclusione poteva essere diversa.

Ma il fatto grave sta che nel ridefinire i rapporti di produzione viene talmente deformato il criterio marxista, da cadere in pieno in un idealismo antideterminista crassamente borghese. Partendo infatti dal punto giusto si approda a questa razza di tesi, più volte ripetuta: "Sappiamo (!) che ogni rapporto di produzione è, in primo luogo e immediatamente (?), organizzazione delle forze produttive in vista del risultato produttivo".

In questo enunciato di una dozzina di parole messe tutte fuori del loro posto si ravvisano tutti i modi di pensare borghesi in economia e filosofia.

Il punto di arrivo cui tende tutta la tortuosa esposizione: la *coscienza* e la volontà, si è insinuato sotto mentite spoglie nel deforme punto di partenza.

Badate bene: il teorema vuole definire ciò che hanno in comune *tutti* i rapporti di produzione della storia, anche i più remoti.

La formula verte dunque sulle tesi idealiste e volontariste: in principio era la coscienza, in principio era la volontà. Poiché *qualcuno* organizzava, questo qualcuno disponeva la produzione e la economia secondo il suo *piano*, ossia la sua volontà. E poiché detto qualcuno aveva in chiara vista il *risultato*, in lui era già la scienza e la coscienza delle leggi economiche.

Ma chi è questo *qualcuno*? Chi rispondesse: l'uomo medio, sarebbe un corretto e leale antimarxista liberale. Chi affermasse: l'uomo di eccezione, sarebbe un decente idealista di una delle tante scuole. Chi: l'inviato da Dio, sarebbe un rivelazionista conseguente. Ma il qualcuno dei raddobbisti ve lo diciamo subito: è *la classe dominante*(in Russia dunque la burocrazia, sovrana delle leggi economiche e dei risultati produttivi). Qui tutta la trama.

Si pretende di essere marxisti perché si introduce la *classe* anche quando non è classe (e forse solo allora). Si è letto Marx e compulsato a fondo, lo si cita forse più di noi, e proprio quando dimostra il contrario della "organizzazione in vista di un risultato produttivo". Sarebbe stato meglio non leggerlo: vi è anche un modo di leggere i libri che è simile a quello con cui lo scassinatore sfoglia i pacchi di biglietti da mille. Un compagno delle ore antelucane spesso si diverte a ricordare i nomi di tanti che, conoscitori a fondo di Marx e della sua opera, sono i peggiori nemici del marxismo.

Ripetiamo che la formula è generale per tutti i rapporti di produzione storici. Quasi che il maharajah indiano il cui peso è

coperto in oro da tributi, quasi che il signore feudale vissuto decenni nelle crociate, avessero mai organizzati brandelli di produzione. Ma quando la pensiamo applicata al capitalismo vediamo la ricaduta, come nella filosofia, nella scienza economica borghese: la caccia al risultato produttivo. La spinta irresistibile a produrre senza limite e senza ragione, quindi senza coscienza di risultati e senza organizzazione, diventa, invece che la manifestazione contraddittoria e instabile che vi dimostra il determinismo economico, una cosciente e voluta ricerca di risultati da parte della classe dominante, la quale "costruisce" *ad hoc* il rapporto "materiale e personale". Siamo arrivati al punto voluto: tutto è un rapporto tra due persone: padrone ed operaio. Ed allora in generale si definiscono tutte le classi storiche in questo modo fossile: un gruppo di persone che sanno e vogliono e dirigono e un altro gruppo di persone che subiscono ed eseguono passivamente. Sicché la lotta tra le classi e soprattutto tra le forze che derivano dal vecchio e dal nuovo modo di produzione si rimpicciolisce pettegolamente ad una serie di aspetti di uno stesso conflitto eterno: tra il *dirigente* e l'*esecutore*! Ecco l'altra formula chiave dello sbilenco sistema.

Se poi la formula prima trattata dovesse definire il modo di produzione socialista, solo allora si potrebbe dire: organizzazione delle forze produttive in vista del risultato. Ma non si dovrebbe aggiungere *produttivo*, che puzza di affarismo e di economismo capitalista lontano un miglio, bensì: risultato di consumo, di uso. Questo sarà tra molto tempo in una società senza classi, e quando sarà risolto il filisteo problema di evitare che il dirigente freghi l'esecutore; ma fino a che vi sono classi, la cosciente realizzazione del risultato è impossibile, a singoli, e a classi. Solo al partito! Come rinfacciano a Lenin di aver proclamato.

7. Fuori dal seminato

Si vuol provare che la proprietà nazionalizzata e statale non è socialismo; e ciò è giusto, ma la via che si segue è errata. Si dice che i rapporti di produzione sono un paio di maniche e le forme della proprietà un altro. Invece in Marx sono due maniche dello

stesso paio. Sia l'azienda di un privato borghese o dello Stato, la forma di proprietà è la stessa, basta che si capisca di pensare non alla fabbrica o alle macchine ma al rapporto del lavoratore salariato al prodotto. La forma borghese di proprietà è quella quando al lavoratore è tolto ogni diritto di appropriazione sul prodotto dell'azienda. Naturalmente tolto è anche sugli strumenti di produzione, ma ciò è un derivato del fatto materiale che si lavora associati: sarebbe bello che (sia pure per decisione dell'*autonomo* consiglio di fabbrica) ogni operaio portasse via una pietra dal muro o una ruota dalla macchina...

Eppure si parte dalla più perfetta delle enunciazioni di Marx, scritta di certo un giorno che i maledetti antraci che gli fecero poi invocare la morte non lo straziavano, e uno di meno degli atroci sigari era stato fumato, quella della introduzione del 1859 alla *Critica dell'economia politica*. La riporteremo mettendo le parole non citate dal testo tra parentesi.

"Nella produzione sociale della loro vita gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà (rapporti questi di produzione i quali corrispondono ad un grado determinato dell'evoluzione delle forze produttive materiali). La struttura economica della società è costituita dall'insieme di questi rapporti di produzione, che formano la base reale su cui si eleva la superstruttura giuridica e politica (cui corrispondono determinate forme della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica e spirituale in generale. Non è la coscienza degli uomini che modifica il loro essere, ma per converso è il loro essere sociale che determina la loro coscienza). Ad un certo punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, ovvero, ciò che non è che l'espressione giuridica dello stesso fatto, con i rapporti di proprietà, nel cui ambito si erano mossi fino ad allora. (Tali rapporti sociali che fin qui furono forme evolutive delle forze di produzione, si trasformano in loro catene. Allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Trasformandosi le basi economiche della società, presto o tardi, si rivoluziona

tutta la mostruosa superstruttura sociale. Esaminando tali rivoluzioni) bisogna sempre distinguere fra la rivoluzione materiale nelle condizioni della produzione economica (constatabile con precisione scientifica) e le forme giuridiche, politiche (religiose, artistiche o filosofiche), in breve ideologiche (in cui gli uomini divengono consapevoli del conflitto e in esso combattono. Così come non si giudica un individuo secondo ciò che egli pensa di essere, non si possono giudicare tali epoche di sovversione sociale dalla coscienza che esse si formano di sé stesse, ma si deve dichiarare la formazione di detta coscienza dalle contraddizioni della vita materiale e dal conflitto esistente tra le forze produttive sociali e i rapporti di produzione)".

La lezione di questo testo è chiara. Non lo stiamo dicendo noi, lo dicono quelli che lo hanno mutilato di tutti i passi tra parentesi. *Chiara!* Dopo aver letto una volta quel testo in possesso di tutte le facoltà fisiologiche, di leggeri si può appiccare fuoco alla biblioteca e strapparsi dalla materia cerebrale la circonvoluzione dell'alfabeto. Ma non è lecito ometterne brani a caso (peggio: non a caso, ma sempre che si tratta di mettere avanti la condizione *materiale* e in coda la *coscienza*, rinviata a molto dopo ogni rivoluzione, e che invece è il punto di approdo di tutto lo zibaldone, pietosamente indietro di un secolo a questo abbagliante fascio di luce). Se poi si fa innanzi chi vuole, gonfio della compulsazione di quanto pubblicato dal 1859, *cambiare* qualche parola, allora non resta che la notoria girandola di calci nella sottostruttura della *coscienza*.

8. Capisaldi terminologici

Rileggiamo con calma. *Produzione sociale della vita*. Rapporto che esce assolutamente dalla persona e dal suo bilancio di dare e avere, in cui i pretesi aggiornamenti sono disperatamente condannati ad aggirarsi. Produzione per le associazioni umane dei loro alimenti e riproduzione biologica della specie, dei produttori di domani. Tutto mai pianificato da testa, o teste, ma determinato dallo stato delle *forze produttive* materiali. Anche gli uomini sono una forza produttiva, che si evolve, ma non può rompere le condizioni determinate dalle tecniche possibilità:

zappa o aratro, remo o vela, slitta o ruota, fauna, flora, geologia del terreno. Queste sono le condizioni materiali, non i soldi nel portafoglio. La "coscienza" di questi svolti si può dichiarare nelle leggende di Giasone che corre a fendere il seno a Teti, di Encelao che prigioniero sommuove l'Etna, di Talo, che inventa la ruota e il tornio ed è ucciso dal maestro Dedalo, inferocito di avere inventato l'aeroplano e non la carretta... Dietro le chiacchiere di *Socialisme ou Barbarie* non si può dichiarare che la coscienza di zero.

Rapporti di produzione sono la stessa cosa che *rapporti* o *forme di proprietà*, solo che prima si esprimono in termini economici, dopo in termini giuridici. Inutile tentare di farne cose diverse, e allo scopo tacere i passi che stabiliscono come il diritto derivi dal rapporto economico.

Nello schiavismo il rapporto di produzione è che il prodotto del lavoro dello schiavo è a disposizione del padrone, senza corrispettivo oltre i minimi generi di consumo, e che lo schiavo non può allontanarsi o produrre per altri o per sé stesso. Rapporto di proprietà è quello sulla persona e la vita dello schiavo, ed esprime la stessa cosa, in diritto.

Forze produttive sono gli utensili, le macchine, i veicoli di ogni genere, le materie prime e le derrate che la natura offre, e beninteso la classe lavoratrice in ogni tempo. *Modo di produzione* (Produktionsweise) o forma di produzione è uno dei grandi tipi storici di relazioni produttive: risorse tecniche e forme di proprietà. Alla coltivazione della terra si adattano successivamente sia il primitivo comunismo che lo schiavismo, la servitù, il salariato. Alla produzione dei manufatti risultano mano mano inadeguati il comunismo primitivo, lo schiavismo, il libero artigianato, ed infine vi risulta ad un certo stadio il salariato stesso.

Il capitalismo è uno dei grandi modi di produzione storici, ed una delle forme di proprietà più importanti. Questa ben definita forma con le sue caratteristiche non consente evasioni traverso le pretese sostituzioni: capitalismo privato-capitalismo di Stato o borghesia-burocrazia.

Ma vi è un altro equivoco. Forme della proprietà sono i rapporti di diritto. Questi si spiegano colla loro determinazione dal fatto economico, ma altro è spiegare essi, altro è procedere a capire ideologia religiosa, filosofica e via.

Il rapporto di proprietà è un rapporto materiale. Lo Stato che funziona secondo la sancita norma giuridica è un materiale meccanismo ben più palpabile che un sistema filosofico. Se lo schiavo fugge gli agenti dello Stato lo catturano. Se il salariato prende un oggetto prodotto, o anche se l'industriale o il dirigente lo sequestra in fabbrica vengono i gendarmi ad arrestarlo o liberarlo. Le forme di proprietà sono materiali agenti economici e non fattori che agiscono solo "mistificando"! Io ad esempio sono con la coscienza bene al di là della mistificazione mercantilistica, ma quanto consumo lo compro con assoluta obbedienza spontanea alla legge del valore. Proprio così: in questa gente non vi è un concetto fuori del suo luogo.

9. Metafisica dello sfruttamento

Non lasciamo ancora il tema economico. Tutta la concezione delle lotte di classe è ridotta ad una ininterrotta battaglia contro un nemico unico: lo sfruttamento. Il mostro è sempre lui, le vittime in rivolta cambiano: schiavi, servi, salariati e via. Qui siamo in piena *Philosophie de la misère* alla Proudhon. Roba sepolta nel 1847, altro che *insospettabile* nel 1848.

Si tratta di leggere e non capire che significa il brano: "gli stessi rapporti sociali che prima furono forme evolutive delle forze di produzione, si trasformano in catene". Ora lo sfruttamento del salariato, il sopralavoro, il plusvalore, solo oggi, a capitalismo avanzato, sono catene. Quando il capitalismo nacque erano forme evolutive utili delle forze di produzione. Liberté, égalité, fraternité, erano una mistificazione (come ricordano i nostri del tutto "en passant") va benissimo; e lo sono ancora come essi ipocritamente li riapplicano all'interno della classe proletaria, dimenticando di darci la ricetta *cosciente*, per quando, finalmente, non sarà più né classe né proletaria. Ma

non era una mistificazione il fatto che lo stesso oggetto, poniamo la forbice, fatta dai salariati e non dal libero artigiano, permetteva al "povero" di avere una forbice invece di nessuna in casa, o quattro al posto di una. L'artigiano espropriato ferocemente, dato che appunto perché vittima incosciente delle tradizionali forme resiste *contro il soggettivo interesse*, guadagnerà in tenore di vita diventando salariato.

L'artigiano non prestava, almeno direttamente, sopralavoro. Ma il far prestare masse di sopralavoro ai salariati associati nelle nuove aziende e fabbriche era la sola via per accumulare capitale fin da allora *sociale* ed evolvere verso l'attuale dotazione di attrezzaggio. Che ci fosse lo sfruttamento è obiezione extramarxista e scioccamente morale.

L'errore economico di base è quello di tutto ridurre alla *contesa per il plusvalore*, che si confonde con la ineluttabile *fame di sopralavoro* del capitale. Al suo sorgere il modo di produzione borghese rende possibile un maggior accantonamento sociale con minore lavoro dei viventi: non è dunque per essere fatti fessi ma per deterministica materiale influenza della moderna e futura più fervida forza produttiva, che i proletari danno mano a rompere le catene della servitù della gleba e della piccola produzione. Mano mano la legge della caccia al sopralavoro che vieta al capitale la "organizzazione in vista di uno scopo" conduce la nuova forma ad essere *sfavorevole*. Non vi è dunque un assoluto *valore* etico, ma un trapasso quantitativo di rendimento sociale. Naturalmente questi, che pecettano Marx scendendo sotto Lassalle, vedono nella lotta tra due storici modi di produzione la sola contesa operaio-padrone ovvero operaio-burocrazia, e la circoscrivono nel limite del margine di profitto che oggi è basso ad alto saggio del plusvalore per effetti meccanici.

Ed allora, accecati nel campo della *ripartizione dei redditi* e leggendo al rovescio le frasi che citano dall'altro formidabile testo della critica al programma di Gotha sulla *spartizione della miseria*, non vedono come in principio sia proponibile la tesi: la spesa per la burocrazia d'azienda e di Stato è una delle tante frazioni in cui si ripartisce il profitto: al fine di un veloce passaggio dall'economia parcellare semiasiatica ad un mercato nazionale

e ad una fiorente industria, la somma *sfruttata* dalla presente burocrazia russa, in quanto consumo in sé e per sé, potrebbe essere il minore di tutti i guai, nel complesso cammino mondiale verso il miglioramento marxista delle "condizioni del vivente lavoro". La discussione che conducono con le cifre di Trotzky e degli apologeti stalinisti in cui consiste la loro precisa superiore *analisi*, dimostra solo che hanno un lungo cammino da percorrere prima di arrivare al livello a cui era la scienza economica, quando se ne formò la nuova costruzione propria del proletariato moderno. Litigano sulla riduzione di pochi centesimi, fanno la cresta sulla spesa come la serva al mercatino, non vedono il *mondo* che si tratta di conquistare.

OGGI

10. Stato e rivoluzione

Dopo aver visto come la mania di migliorare e di aggiornare, e lo snob infelice di temere sempre di essere di qualche cosa indietro agli ultimissimi apporti della scienza conformista, hanno condotto a denegare paragrafo per paragrafo tutti i nostri testi economici, vediamo qualcosa del *corso* politico.

Che cosa è per noi lo Stato? È un apparato fatto di uomini con dati incarichi, e soprattutto uomini armati, il quale non è assolutamente necessario per ogni umana comunità (e qui, Lenin diceva, hanno ragione gli anarchici), dato che vi furono e vi saranno (la giusta ragione è in Engels) società senza Stato.

Ma non può non esservi Stato fino a quando vi saranno società divise in classi in lotta tra loro. Fin qui potrebbe venire anche l'anarchico.

Più esattamente lo Stato di una data epoca è una *forma di proprietà* che corrisponde a dati rapporti economici, che con essi apparve, e che tende poi a conservarli e li difende con la forza anche quando sono diventati "catene per le nuove forze produttive" capaci di far progredire il generale benessere.

Lo Stato, insieme di *corpi* armati e non armati, ossia sistema di burocrazie (polizia, milizia, magistratura, amministrazione,

clero perfino) non è dunque sempre il *male assoluto*. Dopo la rivoluzione antifeudale lo Stato francese con la sua falange di funzionari, il suo esercito permanente, la sua guardia nazionale, i suoi gendarmi, ecc. ha la funzione di lottare contro la reazione. Diciamo che esso esprime la lotta dei nuovi capitalisti contro gli antichi aristocratici signori terrieri. Non è tutto. Lo Stato è spiegato dalla presenza di quelle due classi, ed è un attrezzo rompitore di catene e non serratore di catene, per il momento. Ma diremo più esattamente che esso esprime la lotta tra *un futuro modo di produzione* (il capitalista) ed uno passato e deteriore (il feudalesimo), lotta storica ed universale. Al di fuori della partizione della popolazione di Francia, un tale Stato in un tale momento storico esprime la *pressione* di tutte le classi borghesi e proletarie in lotta, e si può dire che oltre ad una rete mondiale di interessi rappresenta il potenziale di qualcosa di ancora più ampio: la irresistibile forza generativa di materiali forze produttive *future*.

A questa stregua dobbiamo giudicare le forme e le lotte di un tale apparato, e l'intreccio impressionante ne è dato nei tre classici testi di Marx.

Non con un andamento continuo ma con un processo assai complesso un tale apparato muta le sue funzioni "antiformiste" in funzioni "conformiste" e si leva contro di lui una classe ed una forza che mira ad abbatterlo.

Lo Stato è dunque quell'apparato che si poggia su una classe che difende e rivendica un dato modo di produzione e che dopo il successo rivoluzionario resiste al ritorno delle antiche forze, e modi.

Chiaro quindi che ogni rivoluzione sociale a cavallo tra due grandi tipi della forma di produzione, ed in ispecie la veniente rivoluzione del proletariato, deve fare a pezzi il vecchio Stato, disperdere le sue gerarchie e il suo personale. Ma chiaro anche - e qui gli anarchici non intendono, e arricciano il naso i gruppi più o meno anarcoidi - che per tutto il tempo in cui il vecchio modo produttivo ha forze e difensori non solo entro il territorio ma altresì fuori, occorrono in nuova forma e Stato, e corpi di uomini armati, e burocrazia.

Una tendenza anarcoide si svela in queste curiose parole: "il potere delle masse armate non è già più uno Stato nel senso abituale del termine"! Qui, al di sopra del marxismo, liberalismo e libertarismo di una maniera romantica si danno la mano.

11. Estinzione della burocrazia

La necessaria per Marx e Lenin formazione del nuovo Stato rivoluzionario: la dittatura del proletariato, è in ragione del fatto che mentre la conquista del potere politico coi mezzi rivoluzionari è un salto brusco, non lo sono, e si diluiscono nel tempo: la piena sostituzione del nuovo al vecchio modo di produzione, la corrispondente scomparsa locale della classe che precedentemente aveva il potere e rispecchiava il vecchio modo di produzione, l'influenza delle forze estere che difendono quello stesso modo di produzione e contrastano il nuovo, e più di tutto i residui di influenze sovrastrutturali di tutti i tipi dominanti la ideologia e psicologia sociale. Quindi lo Stato non si abolisce, ma se ne fonda uno nuovo rovesciando l'antico. Con quel lungo processo, la cui lunghezza dipende dal grado di sviluppo interno delle forze sociali e dai rapporti internazionali di forza delle classi, lo Stato si estingue. Tutto ben noto e a cui i raddobbatori simulano di non apportare ritocchi.

Essi stessi citano Engels in passi ben chiari, quanto al provare che tale corso non è mutato se la concentrazione ha raggiunto lo stadio dell'industrialismo statale. "I mezzi di produzione divenendo proprietà dello Stato non perdono il carattere di capitale. Lo Stato è il capitalista collettivo ideale".

Ecco il punto cruciale. Se i mezzi di produzione da proprietà sparpagliata e individuale del lavoratore autonomo divengono capitale, lo faccia un privato finanziato o lo Stato, è processo *al* modo di produzione capitalistico. Se da capitale divengono mezzi della produzione sociale, ossia sono impiegati senza forma salariale della produzione e senza forma mercantile della distribuzione, allora è passaggio *dal* modo capitalistico *a* quello socialistico. Questo secondo trapasso non può, è chiaro, essere fatto né da privati, né dallo Stato politico della classe borghese;

può essere fatto *solo* dal nuovo Stato rivoluzionario, dalla dittatura del proletariato.

Qui sta la soluzione vanamente cercata nella "piramide dei redditi" e nello scandalo della sproporzione degli stipendi in Russia - sproporzione contro cui si potrà sulle tracce gloriose della Comune, levare una rivoluzione soltanto socialista, in un tessuto di avanzato capitalismo.

Deve tuttavia riconoscersi che lo Stato operaio, che *solo* può assolvere quei compiti di trasformazione della forma di produzione, può bene in periodi non solo di evoluzione e sviluppo tecnico interno, ma anche di lotta politica internazionale, essere astretto a gestire forme di capitalismo di Stato a sfondo salariale, mercantile, in altri termini in certi stadi - che quello stalinista di oggi ha da anni e anni superato - restare Stato politico del proletariato e del futuro mondiale modo socialista di produzione, pure occupandosi ancora della preliminare trasformazione "di mezzi di produzione in capitale".

Lo Stato russo, con l'inevitabile burocrazia, è oggi "addetto" soltanto a trasformare mezzi di produzione in capitale, come uno Stato capitalista giovane, ed è divenuto un apparato che non combatte più per il modo di produzione proletario ma è, come tutti gli altri, pronto a difendere quello capitalista.

Volete vedere svanire questa teorizzante burocrazia senza bisogno di rivoluzioni e di guerre? Supponete veramente possibile il passaggio al modo socialista di produzione: imparate che esso presenterà sparizione del mercato e della registrazione dei prezzi, della divisione aziendale e della registrazione dei salari, della divisione professionale del lavoro e della differenza tra città e campagna, e comprenderete che la ribalta di squallidi moccoli che è formata dai funzionari di ogni tipo si spegnerà da sé stessa, declinando l'onore, troppo grande per l'ignavia dei *ronds-de-cuir*, di dare il nome ad un periodo della storia.

12. Iliade e batracomiomachia

Ecco "l'altra soluzione", tutta fatta da secoli, che vale a chiarire i problemi dei raddobbatori e i loro pretesi dati ignoti al marxismo.

A queste armi critiche poderose essi sostituiscono la statistica pettegola dei redditi, cercano, ma non sanno, le quote del reddito e del plusvalore, e soprattutto non sanno indicare come qualitativamente variano: in su o in giù, verificando il progresso di diffusione del capitalismo, che essi barattano colla solita palinodia: cresciuta estorsione, diminuito tenore di vita, e altre balle.

La soluzione sta nel classificare, assenti i borghesi russi, distrutto lo schema: due classi (almeno), e lo Stato per una sola di esse (e fatto quindi a pezzi il testo di Marx sulla Comune e quello di Lenin sullo Stato), i cittadini sovietici tra "operai" e "burocrati". Ma se il rapporto di produzione fosse quello operaio-Stato sarebbe rapporto unico, e non vi sarebbe differenza né lotta di classe. Tale selezione arbitraria e irreale è la peggiore parodia del marxismo. Vale la sostituzione dell'urto di due forme storiche che descrive miticamente l'*Iliade*, con una lotta di specie tra topi e rane che Omero stesso avrebbe umoristicamente cantata nella Batracomiomachia.

Nell'Iliade due civiltà antiche si scontrano terribilmente e determinano la storia di successivi secoli. Da una parte la immobile, agraria, satrapica società asiatica di eterne monarchie e signorie teocratiche cui sono tributari i popoli ancora nomadi e le tribù ancora comuniste (poverissime, Marx lo prova, di burocrazia: una dozzina di tipi per ogni tribù, incluso l'astrologo. Perché la gente da penna di cui trattiamo neanche sul terreno retorico ha inventato nulla: dovrebbe sapere che tra *burocrazia* dominante e *barbarie* non vi è parallelo, ma diretta antitesi!) - dall'altra la navigante, commerciante, industriale rispetto ai tempi, stirpe eolia e jonica, che le sovrastrutture giuridiche e filosofiche, il geniale individualismo, avvicinano alla borghesia romantica del migliore evo moderno europeo. Due mondi e due forme diverse sul serio della umana organizzazione, effetti de-

terminati dalla stessa distanza di sfondo geografico tra la immensità dei deserti e delle terre interne e la frastagliatura capricciosa di penisole ed arcipelaghi, tra il clima glaciale e torbido a un tempo del supercontinente, e quello dolce e temperato dei ridenti lidi mediterranei, si scontrano, quando il carro di Ettore e quello di Achille cozzano terribilmente.

Ma con la statistica del ventisette del mese il quadro si vuota, come allorché, distinguibili tra loro a prima vista, i topolini e le ranocchie si azzuffano, ripetendo a gran voce le invettive degli eroi prima del duello, ricalcando le alterne vicende della decennale guerra dei continenti, e scimmiottando nei nomignoli da burla Troiani e Argivi.

Lo scontro tra il modo capitalista di produzione e quello socialista, sta in queste stesse proporzioni con la tentata descrizione (impotente a citare un solo episodio storico o di cronaca che riempia non diciamo un libro omerico ma un telegramma Reuter) della società russa. È la proporzione tra il grande poema epico, e la piacevole toporanocchiata.

Da "Il programma comunista" n. 10 del 1953

GRACIDAMENTO DELLA PRASSI (CXVI)

13. Ennesima pattuglia innovatrice

L'ultimo *Filo* dal titolo *Batracomiomachia*, si è riferito alla rivista francese "Socialisme ou Barbarie" (nn. da 1 a 11 da marzo-aprile 1950 a novembre-dicembre 1952) e al suo gruppetto. Tale scuoletta, a quanto pare costituita sul tipo del cenacolo di pochi elementi nel seno del quale si permette e si sollecita da ciascuno il suo "apport" la sua "contribution" a un continuo "libre débat", di cui quindi mai si saprà il punto d'arrivo, in sostanza si definisce colla sostituzione "borghesia-burocrazia", affermata forma moderna del capitalismo. La scuoletta si dice "marxista", ma afferma che occorre mettere in piedi la nuova teoria della "società di classe" in cui il proletariato è sfruttato e dominato dalla "burocrazia", società che si colloca tra quella del capitalismo "privato" e quella socialista, e che Marx *non aveva preveduta*.

Non ci siamo solo prefissi di mostrare che questo non è un miglioramento, ma abbiamo sostenuto che una simile posizione vale *negazione* del marxismo in tutte le sue parti integranti: economia, storia delle lotte di classe, teoria materialista della società umana.

Di più abbiamo ancora mostrato che una tale contestazione del marxismo non è davvero più potente di quelle classiche già in piedi, ma ricalca orme di posizioni antimarxiste note, e difesa di concezioni *premarxiste*, ossia già apparse prima del marxismo, ed oggi sostenute da quanti non sono arrivati per interesse di classe, o per impotenza, ai risultati marxisti.

Abbiamo infine adottato l'immagine che mette in parallelo la differenza tra una tale posizione e quella nostra rivoluzionaria, con quella tra la *Batracomiomachia* e l'*Iliade*, se nella prima il supposto autore Omero esprime una lotta parodistica tra il regno dei Topi e quello delle Rane in cui tutta la "teoria della

prassi" è ridotta alla banalità: topo mi vedo, e posto mi scelgo nella lotta con quelli che topi sono, e contro le rane, o viceversa - e nella seconda narra dell'epica lotta tra le forze che rappresentavano due storiche forme della vita sociale umana separate da migliaia di chilometri di spazio e da millenni di tempo, come l'asiatica e la mediterranea.

Anche per i Greci e i Troiani, evidentemente, come dalla citazione che rileggemmo a quegli imprudenti millantatori di ortodossia, "non si possono giudicare tali epoche di sovversione sociale dalla coscienza che esse si formano di sé stesse", e quindi il nostro confronto è calzante anche se non crediamo col cieco cantore che la coscienza dei lottatori si riduceva a quella delle corna fatte da Paride a Menelao.

Batracomiomachia dunque, perché lotta i cui eserciti protagonisti sono artificiali e non reali, i cui fini non assurgono nemmeno all'altezza di una crociata per un cornuto, in cui le schiere non sono "dichiarate dalle contraddizioni della vita materiale e del conflitto esistente tra le forze produttive sociali ed i rapporti di produzione" ma cercate in una vuota *analisi* della statistica sociale, statica, immobile, metafisica; non riferita al grande trapasso mondiale da capitalismo a socialismo, in un freddo censimento di redditi e in una inchiesta da *detectives* privati su *appropriazioni indebite*, che del marxismo che pretendono correggere non hanno assimilata la prima sillaba.

Per poco rilievo che abbia quel gruppetto, il fatto, a periodica ripetizione storica, di questi conati di aggiornamento, ha grande importanza, e merita ulteriori chiarificazioni.

IERI

14. Due opposte visioni

Se riteniamo di gran peso per la formazione del partito rivoluzionario il continuo impiego del materiale di esperienza di passate lotte, sostenute nella forma di conflitti di "tendenza" e che hanno condotto a "scissioni" nel movimento, è perché in condizioni e luoghi diversi sotto diverse forme si sono reiterate volte verificate le stesse "aggressioni" al corpo integrale della dottrina

rivoluzionaria, e la lunga contesa ha avuto lo stesso sbocco. Appunto seguendo un metodo storico e non scolastico, ne facciamo il bilancio in base al preciso richiamo di fatti acquisiti e sicuri, che permettono di fondarsi sui punti di arrivo di detti cicli, fornendo riprove nettamente sperimentali della giusta impostazione del marxismo originale, cristallizzato dalla storia nella sola epoca in cui la sua delineazione poteva e doveva avvenire.

Il primo dei due sistemi di vedere la società moderna risente indubbiamente della potenza di quello rivoluzionario ed eversore di tutti i tradizionali pregiudizi, ma ne copia solo certe forme, costituendone una parodia appunto, e servendo in ultima analisi solo di terreno di appoggio alle forze controrivoluzionarie. Esso *sembra* fare un passo *oltre* la corrente sociologica dell'illuminismo borghese stabilitasi appena rovinata, almeno teoricamente, la dottrina della società divisa in *ordini* (alla francese *états, stati*, ma non nel senso della parola Stato, che indica l'organismo politico di potere di un paese, e che per chiarire scriviamo in italiano con la iniziale maiuscola). La teoria dei borghesi liberali e democratici distrusse quella "forma di produzione" che erano gli *ordini*, impenetrabili tra loro quasi quanto le *caste* delle società antiche, per quasi esclusivo commercio di generazione e riproduzione. Disse: non vi saranno più nobili e plebei, ma soltanto *cittadini*, tutti uguali davanti alla legge, quale che sia la famiglia o la dimora ove hanno vista la luce. La prima delle due concezioni sociali cui alludiamo giunse ad una embrionale critica di questa società di eguali e negò che fosse costituita di un unico tipo di componente; la suddivise in due sezioni secondo la considerazione del fattore economico. Andando poco oltre alla millenaria distinzione tra ricco e povero "ci rubò" la parola classe, riducendola ad una finca di registro - laddove in Marx ha più potenza che la fisica generazione di energia dalla rottura nucleare della materia - e spartì l'omogeneo gruppo sociale tra lavoratori e padroni, vagamente intendendo che gli interessi dei primi erano in opposizione a quelli dei secondi.

Se è vero che gli ideologi "classici" della borghesia e della sua rivoluzione tentarono in un primo tempo di ributtare questa divisione demarcatrice tracciata in seno ai cittadini ed al *popolo*,

non meno vero è che presto da ogni lato si riconobbe il fatto, ed il *problema*, facendolo oggetto di mille proposte, di cui non è certo il caso di ricordare una volta ancora la noiosa assonanza, siano esse di riformisti, di cristiansociali, di mazziniani, ecc. e poi di fascisti.

Chi dunque si limita a questo: riconoscere che nella moderna società industriale esistono le classi, e lottano tra loro in difesa dei loro interessi, non esce ormai dal campo borghese; e Marx protestò di non avere scoperto le classi né la lotta di classe.

La seconda e ben diversa veduta cui abbiamo alluso e a cui ci ricolleghiamo è quella che vede sì il divario degli interessi anche quotidiano e locale e l'antagonismo tra classe e classe, ma come espressione di un fatto più profondo e determinante, che si estende a gran parte del mondo odierno e si svolge in una vicenda di decenni e secoli: la lotta tra un nuovo modo di produzione ben definibile, quello socialista, reso ormai possibile dallo sviluppo delle forze produttive, e quello attuale capitalista difeso dalle presenti forme della produzione, della proprietà, dello Stato.

Lo scopo che la classe deve raggiungere sta "prima" della classe, prima della sua *coscienza* e della sua *volontà*, se si pensano erroneamente estese a qualunque e a tutti i membri della classe. Esso si pone perché oggi la materiale produzione dispone di risorse tecniche e scientifiche tali da potersi svolgere in rapporti ben diversi da quelli attuali, e quindi gli stessi vanno infranti. Per questo l'*azione* della classe è indispensabile, e nemmeno di tutta o della maggioranza della classe. Ma la conoscenza, la coscienza o la cultura non sono indispensabili, ed è non solo illusione ma tradimento "sondarle" nella classe quale oggi è: verranno dopo l'azione, anzi dopo la vittoria.

Proletari contro borghesi è formula per descrivere marxisticamente la società attuale, non formula marxista della rivoluzione. La formula giusta è comunismo contro capitalismo. Ma sono uomini che lottano tra loro! E chi lo nega ? Nell'infinito intreccio storico la forma che muore e quella che nasce determinano lo schierarsi dei loro agenti e seguaci, in conflitto tra loro, ma in diversissimi gradi edotti del corso del trapasso. Non per

aver fatto un corso di filosofia della storia, ma per aver assunto uno schieramento organizzativo e politico, si potrà parlare di comunisti contro capitalisti, ove tuttavia per capitalisti intendessimo non i possessori del capitale ma i fautori e difensori del sistema capitalistico.

15. Lassalle risorto

La stranissima teoria che descrive una società di classe in cui da un lato vi sono i lavoratori salariati e dall'altra una burocrazia, o alta burocrazia, e il solo spartimento di redditi sta nel fatto che il plusvalore sottratto agli operai si converte in alti stipendi di funzionari statali, non solo è andata del tutto fuori dai binari rispetto al succedersi delle forme di produzione, ma anche e più indietro della visione "economistica" che si limita a distinguere nel corpo sociale gli interessi immediati dei lavoratori. Lavoratore è infatti chi ha come entrata puro salario a tempo e in denaro, borghese chi trae la sua entrata dall'attribuirsi masse di prodotti del lavoro (sia sotto forma di profitto che di interesse che di rendita). Descrittivamente almeno, i due gruppi si definiscono da ben diversi rapporti rispetto ai fattori della produzione, quale oggi è: terra, officine, merci prodotte, numerario ecc., da un lato, forza di lavoro dall'altro. Ma anche questa fredda e sterile formula cade nel definire la burocrazia. Il funzionario è pagato, poco o molto, a tempo, con uno stipendio mensile o annuo in denaro. O l'operaio della Dynamo o il commissario alla elettrificazione della U.R.S.S. vanno in galera se si appropriano del cuscinetto di un motore, o se vogliono comprare in bottega senza pagare. Ed allora che razza di società di classe?

La solidarietà tra questa cerchia fermata allo stipendio ignoto di X rubli, ossia tagliando *con un arbitrario piano orizzontale* la spassosa "piramide dei redditi", cavallo di battaglia di tutti i polemisti antimarxisti, non può condurre ad una solidarietà di interessi nel tenere lo Stato ed il potere se non attraverso il nascere di una *società per ordini*, di una nuova *aristocrazia* della *cadrega*. Si esclude forse dal proletariato il guardiano dell'officina pagato a mese sol perché non aggiunge nulla alla materia dei manufatti che escono? O il povero travet contabile

che guadagna meno del capo montatore, ecc.? Mostrammo che il quantum di retribuzione non è un criterio di classe.

Non si è dunque solo al di sotto del marxismo ed in una bassa visione socialitaria, ma da borghesi moderni. Si ricade addirittura in una società preborghese, con una rete di famiglie elette annidata attorno al potere.

Non potrebbe la storia prendere una tale *tournure*? No, secondo noi, e per tutte le ragioni per cui siamo marxisti. Ma se taluno avanza tale possibilità e la prova col tipo sociale russo o altro, se ciò per momentanea ammissione riesce, è Marx con tutti i nostri testi che per sempre va a terra!

Siete voi dunque rinato o reincarnato, coraggioso e prestante Ferdinando Lassalle, agitatore di forza ma teorico da poco anche nel copiare, dopo che nel tragico 30 agosto 1864 vi tolse alla vostra lotta un colpo di pistola lasciatovi tirare in duello da "un pseudo principe avventuriero polacco" cui avevate sedotta la giovane fidanzata? Marx, dipinto come pieno di livore e crudele, fu talmente addolorato dalla notizia che la sua polemica ne rimase congelata. L'equilibrato Engels cercò di confortarlo: "Ciò non poteva accadere che a Lassalle, col bizzarro miscuglio di frivolezza e di sentimentalismo, di giudaismo e di cavalleria, che gli era assolutamente proprio!".

Poco prima, il 28 febbraio del 1863, Marx scriveva ad Engels il suo avviso su un lavoro inviatogli da Lassalle: "*Rede über den Arbeiterstand*" ossia *Discorso sullo Stato operaio*, e meglio diremmo sull'*ordine operaio*. E Marx: "Come tu sai, non si tratta che di una cattiva volgarizzazione del *Manifesto* e di altre dottrine più volte da noi due predicate, a tal punto che esse sono divenute in qualche modo luogo comune (il bravuomo chiama, per esempio, *Stato* (*Stand*, ordine) la *classe* operaia (*Arbeiterklasse*)!".

In Italia questi titoli ci suonano nelle orecchie: *Ordine nuovo, Stato operaio*.

In altra lettera del 12 giugno 1863 abbiamo la critica di altri scritti di Lassalle. "Egli commuove quando fa sapere al tribunale

le scoperte che ha attinte nella più profonda scienza e nella verità, durante veglie tremende, ossia:

che al medioevo prevaleva ovunque la proprietà fondiaria;

che nei tempi moderni è al contrario il capitale;

che all'ora attuale è invece il principio dell'ordine operaio, il lavoro, o il principio morale del lavoro.

"Ma il giorno stesso che Lassalle faceva conoscere questa sua scoperta ai lavoratori, il consigliere superiore di Stato Engel la esponeva all'Accademia di musica ad un ben più colto pubblico. Tutti e due si congratularono reciprocamente e per iscritto di essere pervenuti nello stesso tempo agli stessi risultati scientifici. Lo "Stato operaio" e il "principio morale" sono bene, in effetti, conquiste la cui paternità tocca a Lassalle e al consigliere di Stato".

La "scoperta" della burocrazia classe, che Marx, tanto diffidente, non aveva saputo sospettare (!) si riconduce a questo schema. Non essendoci più borghesi, i lavoratori russi formano uno *Stato*, un *ordine*, sfruttato ed oppresso dall'*opposto ordine* degli alti funzionari. Il "principio morale" è violato in quanto i lauti emolumenti dei burocrati si ricavano "tosando" i salari di fabbrica. Ecco tutto. E naturalmente dopo aver *scoperto* questo nuovo tipo storico di società, bisogna scoprire le nuove leggi della rivoluzione.

Noi che consideriamo i lavoratori una classe, come Marx, cerchiamo gli scopi e i termini storici precisi della società nuova che uscirà dalla loro rivoluzione, e li conosciamo in tanto che ci è dato conoscere i dati materiali delle modernissime forze produttive. Ma una "rivoluzione di ordine" è un'altra cosa. Il suo metodo e il suo fine nessuno li sa, è affare "interno dell'ordine" il quale li andrà scoprendo o fissando secondo la sua "autonomia di coscienza e di volontà". Un'autonomia che non è altro che la sorellina truccata della democrazia costituzionale dei borghesi e del "principio morale" di Lassalle. Che tuttavia nel 1950 e rotti vediamo con sussiego *scoprire*!

16. Tutto in frantumi

È chiaro che non metterebbe conto di inseguire questi farfalloni, se essi non si accompagnassero alla pretesa di essere l'ultimo sviluppo e moderna espressione del marxismo, anzi di essere quella presentazione del marxismo da cui dovrebbe partire la ripresa contro le degenerazioni indotte nel movimento mondiale dal predominio anche oltre frontiera della moscovita burocrazia di Stato e di partito. Più grave ancora è quando cose del genere, ed anche con maggiore confusione di termini e di tesi, sono avanzate da pretesi coerenti seguaci e continuatori delle opposizioni di sinistra che trent'anni fa presero a combattere contro i primi sintomi dell'opportunismo stalinistico.

Bisogna dunque ribattere che quelle strane posizioni (introdotte piano piano col metodo di Lassalle: copiare pagine e pagine dei testi marxisti e meglio parafrasarle malamente, poi darsi l'aria di aggiungere una complementare "scoperta" che le completa e rettifica) se per poco fossero ammesse, condurrebbero direttamente ad abolire e mettere nel nulla tutti i capitoli del marxismo.

Sembra una piccolezza dire: siamo usciti dall'era capitalistica in cui la contesa era tra grossi industriali ed operai; oggi la contesa è tra *managers* ossia organizzatori, dirigenti della produzione, e dipendenti manuali o intellettuali. Sia questo schema avanzato da chi apologizza una società diretta da *tecnici*, da un *trust di cervelli*, al posto di ignoranti plutocrati, sia affermato - più insidiosamente ancora - da quelli che vorrebbero farsi antesignani di una rivoluzionaria rettifica del tiro da parte della classe lavoratrice - o ex classe! - per battere non più i privati borghesi ma questo nuovo apparato mostruoso "dirigenziale", siamo andati del tutto fuori binario. Da moto di trapasso da una all'altra forma generale di produzione, come dottrina, come organizzazione, come combattimento unitario, internazionale, a ciclo unico di più e più generazioni, scendiamo ad una accidentale e locale rivolta di "sfruttati" sciocco termine di difesa del "principio morale", che si volge pari pari alla difesa contro il *padrone*, alla difesa dell'*esecutore* contro il *dirigente*, questa nuova forma che ha voluto rivestire il millenario Genio del Male!

Crediamo di aver mostrato nella puntata decorsa il lato economico della questione. Tutto risulta chiaro, adattato a perfezione nella terminologia e nella metodologia marxista, e pienamente previsto nel tracciato dorsale delle rivoluzioni storiche, se si vaglia la società russa di oggi alla luce del trapasso tra modi di produzione, esaminando i rapporti in cui stanno gli uomini che lavorano coi loro prodotti e col consumo di essi. Poiché siamo in piena palingenesi che attua il modo di produzione capitalista al posto di quello feudale e asiatico e di piccola produzione, e vediamo le isole di consumo locale fondersi a ritmo imponente nel mercato interno e mondiale, il lavoro in masse attuarsi la prima volta, la tecnica pianificata raggiungersi nella decima parte del tempo che è stato necessario ai capitalismi dell'ottocento, per il diverso potenziale delle nuove forme produttive disponibili tecnicamente e scientificamente, in una parola gli sparpagliati mezzi di produzione divenire capitale, è chiaro che se organismi burocratici vi sono, come vi sono, sono agenti del modo capitalista di produzione, unico ovunque e sempre.

Abbiamo a lungo e specie nel *Dialogato con Stalin* sviluppata questa che non è un'opinione quanto una constatazione. Quel che importa è che se invece di potere capitalista si tratta di nuovo potere, di una nuova *pretesa classe* come la burocrazia, senza che si sia avuto l'avvento di una forma economica, allora bisogna abbandonare la teoria che *le epoche di sovversione sociale seguono ad un nuovo sviluppo delle forze produttive*, e farle dipendere dallo sviluppo degli appetiti di un gruppo della società fortuitamente diverso, che intende per suo "autonomo" impulso sostituirsi al precedente. Ed in fondo è questa la costruzione premarxista e antimarxista del corso storico.

Qui il rinnegamento della dialettica storica marxista. Naturalmente poi il solito *qui pro quo* economico, che si trasmette da Proudhon a Lassalle a Dühring a Sorel a Gramsci: il socialismo è la conquista al lavoratore del margine di profitto aziendale. Il socialismo, battiamo sempre, è la conquista ai lavoratori associati non in aziende ma nella società tutta internazionale, di *tutto* il prodotto, non quindi del plusvalore, che banalmente si

dice vada ai padroni, ma invece è prelievo sociale che il capitalismo introdusse *utilmente*. Conquista quindi di tutto il *valore*, dopo di che sarà distrutto il valore, come conquistando tutto il potere sarà distrutto il potere.

Solo conquistando alla collettività tutto il prodotto sarà possibile utilizzare la aumentata produttività schiacciando il tempo di lavoro a un minimo, che di poco sarà superiore al tempo di lavoro dato per la società - oggi sopralavoro, per dover percorrere il trapasso operaio ad azienda, azienda a società, che resta lo stesso senza la persona del padrone. Senza di questo risultato parlare di coscienza e di cultura proletaria è fumisteria.

La piramide dei redditi non è una piramide ma una cuspide, finisce appuntita, pochissimi essendo i superstipendiati. Se anche i burocrati fossero un quinto dei proletari, cosa assurda, il "volume della punta" è minimo. Anche se la media volumetrica della cima della cuspide fosse il doppio del salario dei quattro quinti (il che vorrebbe dire un massimo quindici o venti volte il salario) il sopralavoro "sfruttato" (dato che proprio quegli impiegati fossero tutti adibiti a grattare ombelichi) non sarebbe che un dieci o quindici per cento di tutto il prodotto, e uccisa la burocrazia il tenore di vita salirebbe di quantità impercettibili, o il tempo di lavoro diminuirebbe di una sola ora. Proprio tanto difficile a intendere? La rivoluzione non si fa certo per "l'ultima ora di Senior" ma si fa per tutta la giornata, che vuol dire tutta la vita, cosa che i fessi chiamano libertà. Il proletariato che farà la rivoluzione per tagliare la cuspide della piramide sarà veramente il più incosciente pensabile.

In Russia l'accumulazione di capitale sociale, dovendo farsi in dieci anni contro cento dell'Occidente, non poteva non farsi con alti tempi di lavoro ed alto plusvalore; nessuna economia di transizione poteva a tanto sfuggire, e se invece di quella sola da feudalesimo a capitalismo si fosse potuto dare ingresso a quella di transizione dal capitalismo al socialismo, lo sforzo sarebbe stato ancora più smisurato. Non era possibile fronteggiarlo senza che il proletariato di Occidente prendesse in pugno il capitale superaccumulato almeno in Europa nella ostinata a non

morire fase aziendale-mercantile; e questo si sa e dice in tutte lettere dal 1917.

Passino questi pretesi autori originali dell'ultima pagina del marxismo a leggere la prima, che di troppo li sovrasta. Rompano la penna pettegola e presuntuosa e chiudano il becco da saccentelli.

OGGI

17. Partito e classe

Fatta giustizia di economia, storia e materialismo dialettico marxista non restava che gettarsi con uguale stile sulle questioni di azione, come organizzazione e come tattica. Qui veramente i pareri non sono uniformi e i gruppi si sciolgono e si riuniscono, si rimpastano ogni tanto, separati si fanno inchini, si consultano e scrivono sugli stessi giornali e riviste: alla fine è il reingresso della signora libertà, che messa fuori a pedate dalla storia e dalla società, rientra ancora più petulante nella "classe" e nel "partito" che del resto sono nella concezione di tutti questi signori scomparsi. Se la classe è degradata ad ordine, il partito lo è ad una consulta araldica o ad un seggio del popolo. Costoro assumono di descrivere il prossimo millennio e non si accorgono di vivere in quello delle tavole rotonde e delle corti dei miracoli.

Che percorrano la via storica a rinculoni è provato dal fatto che se divergono sulla data di morte del "partito" (che loro fa orrore in quanto vi sono, a loro dire, i Capi e i Dirigenti) tutti concordano nella tesi che il partito diventa progressivamente meno necessario alla classe. In sostanza sono gente che, grattata, rivela l'idealismo, il moralismo, l'individualismo e la santità della persona, e tutto ciò che hanno capito della faccenda russa è che una disonesta banda di assetati di dominio e di lusso ha fatto sgambetto al proletariato, col mezzo di insinuargli che aveva bisogno di questi due sinistri attrezzi: un governo ed un partito politico, per giunta centralizzati, e che hanno soffocato l'*autonomia*, chiodo supremo di chiunque è cresciuto nella crassa mentalità borghese superstite sotto gli atteggiamenti vuoti da refrattario... esistenziale.

Perché la tesi esatta è proprio l'opposta: sempre più la classe operaia, nel suo lungo corso storico verso la rivoluzione, ha bisogno del suo partito politico! Successivamente muoiono le prime forme di associazione, mutualista, cooperativa; sindacale (dopo la rivoluzione), aziendale, statale (soviet o simile che nasce *dopo* la rivoluzione e in quanto vi è la *dittatura* di classe): il partito in tutto questo corso si potenzia sempre più ed in un certo senso non sparisce mai, anche dopo la sparizione delle classi, poiché diviene l'organo di studio e organizzazione della lotta tra la specie umana e le condizioni naturali. Invece per costoro il partito deve perire; solo che alcuni trovano necessario sviluppare la loro *consultina* a partito che surroghi quelli caduti nell'opportunismo, altri (patapum!) hanno già sentenziato: "la nozione di partito rivoluzionario si collega ad un'epoca trascorsa della storia proletaria".

Il maestro Sartre ha introdotto in letteratura un certo vocabolo della lingua gallica; ci sia consentito di dire, in francese esistenzialista: *quelle putainade*!

18. Dal "Manifesto" a "Che fare?"

In ogni caso quelli che timidamente parlano di partito da costruire (sempre atto di coscienza! di volontà! di concorrenza ai *Fondatori* che nulla hanno fondato e nulla sfondato!) gli assegnano, rispetto alla classe, non un compito di *direzione*, ma ohibò, di semplice *orientazione*!

Ricordate il buon Engels con gli anarchici del 1872? "Allorché sottoposi questi argomenti ai più furiosi anti-autoritari, essi non seppero rispondermi che questo: ah, ciò è vero, ma qui non si tratta di una autorità che noi diamo ai delegati, bensì di un *incarico*! Questi signori credono di aver cambiato le cose quando ne hanno cambiato il nome. Ecco come questi profondi pensatori si beffano del mondo". Che il nostro Federico avesse *sospettato* prima di morire che nel 1953, forti delle esperienze di ottanta anni di storia, a Parigi avrebbero scoperto che non si tratta di direzione, bensì di *orientazione*? Se incarico è forse più imperativo di delegazione, la nuova ricetta è ancora più insulsa. Il capitano invece di dire al pilota: rotta 135 gradi! si limiterà ad

urlargli: la prua a Sud-Est! E gli aggiornatori avranno provato alla storia l'urgenza del loro apparire.

Non certo per la prima volta commentiamo il passo del *Manifesto* che dice: i comunisti non si distinguono da tutti gli altri partiti operai che perché in ogni episodio della lotta pongono innanzi l'avvenire del movimento generale: e ciò pure avendo, alla data del 1848, proclamato doversi contrapporre al fantasma del comunismo il manifesto del *partito*. Nel 1848 ogni partito è di per sé stesso rivoluzionario, in quanto *anticostituzionale* (oggi dopo un secolo osano chiamarsi comunisti i partiti più sbracatamente costituzionali!) e lo Stato borghese vietava un partito che si definisse non per una opinione ma per una divisione sociale: avrebbe permesso il partito *comunista* stimando che il comunismo fosse puramente un credo, mai il partito *operaio*. Da allora stiamo spiegando che il comunismo non è un credo, ma il partito comunista è la storica manifestazione della *dottrina* propria di una classe ed è l'organizzazione politica di aderenti che possono provenire da qualunque classe. Dà fastidio, lo sappiamo, ai demagoghi che corteggiano stupidamente l'operaio e l'operaismo per fondarvi sopra il loro successo coll'aria borghese di non voler dirigere ma *servire* (il loro posto è il *Rotary club* dei capitani d'industria!) ma soprattutto dà fastidio supremo alla controrivoluzione.

Perfino la semplice lega sindacale era allora anticostituzionale, ed era atto rivoluzionario quello con cui la Lega dei Comunisti o la Prima Internazionale mandavano contributi a fondi di sciopero economico. Marx amava sempre ricordare che la rivoluzione giacobina vietò, come tentativo di rifare le corporazioni, i primi sindacati operai. Lettera del 30 gennaio 1865 a Engels: "sia detto di passaggio: la legge prussiana contro le coalizioni e così tutte le leggi continentali della stessa specie, hanno la loro origine nel decreto dell'Assemblea costituente del 14 giugno 1791 con cui i borghesi di Francia punivano severamente - per esempio, privazione dei diritti civili per un anno - tutto quanto somigli da lontano a ciò, anche ogni specie di associazione di

operai, col pretesto che sarebbe un *ristabilimento delle corporazioni* (sciolte colla costituzione del 1789) e cosa contraria alla libertà costituzionale e ai diritti dell'uomo".

Quindi è la formula antica, per chiara ragione storica, di organizzazione operaia, quella che affascia tutti i partiti operai nell'unico movimento politico e perfino vi fa aderire insieme sindacati e circoli politici. Nella fase dal 1871 ad oggi, di moderna politica borghese, la formula laburista diviene all'opposto sempre più conservatrice e controrivoluzionaria. Mentre la formula del partito politico proletario, inteso come organo della rivoluzione e non dell'elezionismo, prevale sempre più nella corrente radicale dei marxisti e viene robustamente difesa contro il sindacalismo apolitico del primo decennio del secolo, è nelle discussioni del partito russo che viene messa a fuoco la funzione del partito. In tutta la letteratura troviamo la questione discussa come funzione della "socialdemocrazia" a causa dell'infausto nome dato al partito tedesco, sempre per influsso lassallista: leggeremo sempre *partito*. Marx: lettera 16 nov. 1864: "Ma che razza di titolo: *il Socialdemocratico*! Perché non chiamarlo apertamente: *Il Proletario*?". Lettera 18 nov.: "*Il Socialdemocratico*! Cattivo titolo. Ma è meglio non *sciupare* subito i titoli migliori in possibili scacchi".

19. Malcapitato Lenin

Una vera tormenta si scatena sugli "errori commessi da Lenin" in "Che fare?" ad opera di un certo, se ben ricordiamo il cognome, Chacal. Ma il senso del celebre libretto di Lenin va oltre le questioni di allora del particolare movimento russo, ove il partito marxista era sovraccaricato del compito di sostenere prima la lotta antizarista e poi quella antiborghese. Quel testo ricalca e richiama i cardini fondamentali del marxismo, e se è tutto un errore, tale è tutta la costruzione di Marx. E Lenin sostiene la sua tesi riportandosi cento volte ai testi fondamentali. Nel congresso di unificazione del 1901, come altra volta ricordammo, Lenin aveva poco parlato sul programma; solo insorse quando si propose l'emendamento: crescono il malcontento, la solidarietà, il numero e *la coscienza* dei proletari. "Sarebbe, egli

disse da maestro, un peggioramento. Darebbe l'idea che lo sviluppo della coscienza è un fatto spontaneo. Ma al di fuori dell'influenza del partito, non vi è attività *cosciente* dei lavoratori". Lenin avrebbe rimangiato questo? Come e dove? È lui che sottolinea il termine *coscienza*. Ed infatti l'*attività* è dei lavoratori, la *coscienza* solo del loro partito. L'attività, la prassi, è diretta e *spontanea*, la *coscienza* è riflessa, ritardata, anticipata solo nel partito, e solo quando vi è questo e questo opera la classe cessa di essere un freddo episodio da censimento e diviene forza operante nell' "epoca di sovversione", e rovescia su un mondo nemico un'azione, che possiede un fine conosciuto e voluto. Conosciuto e voluto non da individui, siano gregari o capi, soldati o generali, ma dalla impersonale collettività del partito, che copre paesi lontani, e generazioni in catena, e non è quindi patrimonio chiuso in una testa: ma nei testi sì, altra migliore tecnica non avendosi per passare al vaglio più rigido e il soldato e il generale soprattutto; mentre banalità senza fine è il contrasto *immanente* tra dirigente ed esecutore, ultima *blague* insipida d'Oltralpe.

La destra del partito russo vuole che il membro del partito venga da un gruppo operaio di *professione* o di fabbrica federato nel partito: i sindacati furono chiamati dai russi associazioni professionali. In senso polemico Lenin forgia la storica frase che soprattutto il partito è un'organizzazione di *rivoluzionari professionali*. Ad essi non si chiede: siete operaio? In quale professione? Meccanico, stagnaio, legnaiuolo? Essi possono essere così bene operai di fabbrica come studenti o magari figli di nobili; risponderanno: *rivoluzionario*, ecco la mia professione. Solo il cretinismo stalinista poteva dare a tale frase il senso di rivoluzionario *di mestiere*, di stipendiato dal partito. Tale inutile formula avrebbe lasciato il problema allo stesso punto: assumiamo impiegati dell'apparato tra gli operai, o anche fuori? Ma di ben altro si trattava.

Naturalmente questa tesi vale quest'altra: la dottrina e la coscienza del fine rivoluzionario non si vanno a cercare con una inchiesta nei proletari *di fatto*. Essa equivale la frase del Manifesto che nei momenti di rivoluzione dei disertori cambiano classe, e si affiancano agli insorti; equivale quanto Marx scrisse

mille volte (Appunti su Bakunin): "il proletariato, nel periodo della lotta per l'abbattimento della vecchia società, *agisce ancora sulle basi della vecchia società*, e perciò dà al suo movimento forme che più o meno le corrispondono...".

Non sono quindi opinioni personali di Marx, Lenin e putacaso nostre le tesi organiche e continue di *Che fare?* Abbiamo mostrato che con Lenin, leone non ancora morto, ben si poteva nel partito discutere e enunciare dissenso, ma questo punto cruciale non è permesso spostarlo, senza andare al di là dalla barricata.

Facciamo dunque a pezzi la spontaneità e l'autonomia della coscienza di classe con le parole formidabili di lui.

20. La coscienza a mare

"Abbiamo detto che gli operai non potevano ancora possedere la coscienza comunista. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi dimostra che la classe operaia, colle sue proprie forze solamente, è in grado di elaborare una coscienza soltanto tradunionista, vale a dire la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge. La dottrina del socialismo è sorta da teorie economiche e storiche che furono elaborate da rappresentanti colti delle classi possidenti". Giovanilmente crudo, ma quanto anche oggi utile a frustar via fessi!

"(Citato da Kautsky). Parecchi dei nostri critici revisionisti immaginano che Marx abbia affermato che lo sviluppo economico e la lotta di classe non soltanto creano le condizioni della lotta socialista, ma generano anche direttamente la *coscienza* della sua necessità... È falso... Socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra... la coscienza è qualche cosa di importato nella lotta di classe dall'esterno e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente (*urwüchsig*)". La lunga citazione è robusta e chiara; si intende che, ad esempio, lasci un gramsciano perplesso: ci vuole lunga preparazione dialettica per intendere come l'illusione della "autonomia spontanea di coscienza" sia del tutto controrivoluzionaria.

"Perché, domanderà il lettore, il movimento spontaneo, il movimento che segue la linea del minimo sforzo, conduce al predominio della ideologia borghese? Per questa semplice ragione, che per le sue origini l'ideologia borghese è ben più antica di quella socialista, che essa è meglio elaborata in tutti i suoi aspetti e possiede una quantità *incomparabilmente* maggiore di mezzi di diffusione" (vedi sopra reciso, assonante passo in Marx).

"La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni (*piglia e porta a casa*). Il campo dal quale è soltanto possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di *tutte* le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di *tutte* le classi. Perciò alla domanda: che fare per dare agli operai delle cognizioni politiche? non ci si può limitare a rispondere: andare tra gli operai. I comunisti devono andare tra tutte le classi della popolazione, inviare in tutte le direzioni i loro distaccamenti". Amaro farmaco, ma quanto necessario al peggiore filisteismo, quello dei "seduttori del proletariato"!

Non occorre altro per dimostrare il concatenamento *inesorabile* delle posizioni storiche marxiste. Non è permesso "scegliere" ove aderire e ove non aderire a dilettanti da *boulevard*, che è meglio volgano altrove i loro passi e ci facciano la grazia di lasciarci tutti dalla parte dei nostri intrecciati ed inveterati *errori*, passeggiando essi per i viali suggestivi della Verità assoluta, che volentieri loro regaliamo con altri artistici feticci, i soli di cui siano all'altezza.

Che Lenin a sua volta ricalcasse Marx lo si può vedere, oltre che dai passi di lui e di Engels su cui si poggia in molte pagine, da una lettera ancora, e che riguarda la fondazione della Prima Internazionale a Londra. 25 febbraio 1865: "Si aggiunge la seguente circostanza: gli operai sembrano mirare a escludere ogni *uomo di lettere*, il che è tuttavia assurdo perché ne abbisognano nella stampa, ma è scusabile visti i tradimenti degli uomini di lettere. D'altra parte questi sospettano di ogni movimento operaio che non cammina nel loro solco". 20 novembre 1866: "Al

fine di fare una manifestazione contro i signori francesi - che volevano escludere tutti, all'infuori dei lavoratori manuali, prima dalla Internazionale, poi almeno dal diritto di essere eletti delegati al congresso - ieri gli Inglesi mi hanno proposto per la presidenza del Consiglio Centrale. Dichiarai che non avrei in alcun modo potuto accettare, e da mia parte proposi Odger, che venne rieletto, sebbene alcuni malgrado il mio rifiuto votassero il mio nome; Dupont del resto mi ha fornito la chiave della manovra di Tolain e Friburg. Essi vogliono nel 1869 presentarsi come candidati operai al Corpo Legislativo francese, fondandosi sul principio che solo degli *operai* possono rappresentare gli *operai*. Questi signori avevano dunque un estremo interesse a far proclamare un tale principio dal Congresso".

Dal 1866 già Marx, checché pretendiate, aveva saputo tutto *sospettare*. Ed anche che la lingua batte dove il dente duole. Davvero credete che siano storielle nuove ed inedite, le vostre baggianate 1953?

21. Linea diritta e sicura

Negli apporti della Sinistra italiana dal 1920 sul tema "Partito e classe" vi è già esauriente risposta ai "coscientisti" e "laburisti" che dopo aver stabilito che essi nulla sanno scorgere di preciso nel "postcapitalismo" se ne vogliono rifare per illuminarsi da una specie di *inchiesta Gallup* nel seno dei lavoratori di fabbrica, che hanno la *sensazione* della sottrazione di plusvalore! Il che non toglie che a questa onnipotente coscienza mettono il solo limite di giungere a rivendicare l'abbattimento della borghesia, ma non la realizzazione della società socialista.

Mettendo insieme tutte queste *frasi in libertà* si può solo concludere che la borghesia essendo stata, come essi dicono, in Russia rovesciata, quel proletariato non potrà mai più essere cosciente di nulla, ed il progetto di rivoluzione antiburocratica non saprà dove *puiser*, da Parigi, i suoi connotati.

Il nostro teorema è esatto. Non solo nel partito soltanto è la coscienza del futuro corso e la volontà di giungere a finalità determinate, e di agire volontariamente per essa "nella data epoca

storica"; e quindi insurrezione, governo, dittatura, e piano economico della classe, sono compiti del partito - bene altrove essendo le risorse tante volte da noi indicate contro la degenerazione, che in uno sbiadimento del partito e dei suoi rigidi contorni - ma deve enunciarsi il teorema: la *classe è tale, in quanto ha il partito*.

Ancora una frase, una sola, di Marx, che il 18 febbraio 1865 scrive a Liebknecht deplorando la eredità di Lassalle che si era illuso di un intervento del feudale governo di Bismark contro la borghesia e per il socialismo: "La classe operaia è rivoluzionaria, o *non è nulla*".

No, una frase ancora, per l'eroicismo fuori tempo di quelli che al tempo giusto sarebbero flosci di impotenza: stavolta la parola ad Engels, nell'11 giugno 1866, quando la auspicata disfatta della Prussia sembrava svanire: "Se si lascia passare questa occasione senza utilizzarla, e la gente si rassegna a questo, non abbiamo che a imballare tranquillamente i nostri progetti rivoluzionari e a gettarci di nuovo sull'alta teoria".

Da "Il programma comunista" n. 11 del 1953

DANZA DI FANTOCCI: DALLA *COSCIENZA* ALLA *CULTURA* (CXVII)

22. Ordine e classe

Con questo terzo *Filo* sullo stesso argomento, ossia sulla deforme dottrina del gruppo francese *Socialisme ou Barbarie*, che non ha altra importanza oltre quella di fornire occasione utile a delucidazioni interessanti, abbiamo collegata la formidabile svista storica di vedere (in Russia o dovunque) nella burocrazia una nuova classe sociale, con la palese confusione tra i concetti di *ordine* e di *classe*.

La parola *classe* che il marxismo ha fatto propria è la stessa in tutte le lingue moderne: latine, tedesche, slave. Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originalmente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che *classis* era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non (come in una assonanza del tutto... burocratica) la *classificazione*, che ha nel seguito assunto un senso statico. Linneo metafisicamente *classificò* le specie vegetali ed animali in gruppi fissi, Darwin dimostrò lo sviluppo evolutivo da una specie nell'altra, de Vries fornì le prove che in dati svolti non si hanno lentissimi cambiamenti insensibili ma brusche *mutazioni* improvvise.

Chi riduce il marxismo ad una analisi catalogatrice della società secondo gli interessi economici, è veramente buffo in veste di completatore moderno del marxismo, in quanto non ne ha assimilata la prima vitale battuta. Marx avrebbe solo "cominciata" l'*analisi* della società moderna, e posto solo le basi di un programma socialista; sono questi signori che hanno assunta "la

continuazione di questa analisi oggi, con il materiale infinitamente più ricco che un secolo di sviluppo storico ha accumulato, e che permette di avanzare molto più di Marx nella *nuova* elaborazione del programma socialista". Per disperdere simili piacevolezze è di troppo incomodare la dialettica: basta il pernacchio (entità resa nel nord erroneamente femminile: la pernacchia).

Senza quindi prendere simili cose sul serio, troviamo tuttavia utile battere in argomento la nostra strada, ricostruendo la presentazione organica del marxismo, edificio che possediamo dalle fondamenta al tetto, sicché non acquistiamo da nessuna parte nuovi materiali. Queste analisi sociali ci ricordano chissà perché una vignetta francese di un umoristico militare, rimastaci impressa dal tempo del ginnasio. Un soldatino guarda le scritte sulle porte dei cessi: truppa, caporali, sottufficiali, ufficiali: "Ces messieurs-là doivent faire du materiel d'une qualité bien supérieure".

Classe dunque indica non diversa pagina del registro di censimento, ma moto storico, lotta, programma storico. Classe che deve ancora trovare il suo programma è frase vuota di senso. Il programma determina la classe.

IERI

23. Le società preborghesi

Ordine invece è una partizione della società che vorrebbe conservarla immobile e garantita contro le rivoluzioni. In grado diversissimo le partizioni sociali che la storia ha presentato sono suscettibili di lasciar prorompere lotte di classe: Marx spiega perché le società asiatiche sono ostinatamente immutabili: lo stesso modo locale e spesso ancora "comunista" di produzione non genera contrasto tra forze produttive e schema sociale. Di qui la gigantesca importanza, se in Persia, in India, in Indocina, in Cina, il contrapporsi delle classi è *scattato*.

Gli *ordini* della società medioevale ad un certo punto non resistettero alla trasformazione in classi: navigazione, commercio, manifattura, scoperte meccaniche, fecero il miracolo.

Ordine in francese si dice, ricordammo, "état", colla stessa parola che indica lo Stato politico centrale, che in fondo nel primo feudalesimo è appena delineato e si riduce alla corte militare dell'imperatore o re. Quando Luigi XIV, in pieno rigoglio di forze capitaliste di produzione sotto la monarchia assoluta, dice "l'Etat c'est moi", sono io lo Stato, si tratta dello Stato politico. Gli ordini erano allora tre, secondo l'organamento feudale. Primo ordine, *premier état*, la nobiltà, chiusa in un gruppo ereditario di famiglie e di titoli araldici; secondo ordine, *deuxième état*, il clero, secondo l'organismo gerarchico della chiesa cattolica; *troisième état*, terzo ordine, fu detta la borghesia, che in effetti non partecipava al potere, pure essendo rappresentata negli "stati generali" ossia nella assemblea nazionale degli ordini, corpo non legislativo e tanto meno esecutivo, ma appena consultivo del re e del suo governo: tali borghesi erano allora mercanti, finanzieri, funzionari. Per Parlamento intendevasi nella Parigi e nella Francia del tempo la magistratura giudiziaria nei suoi vari gradi, che sempre al servizio del re godeva di una tal quale autonomia almeno dottrinale, che il capitalismo le ha tolto.

Ricordi scolastici ma che hanno nella costruzione marxista una nuova luce. Quando il modesto e poco decorativo terzo ordine diventò la possente e rivoluzionaria classe capitalista si disse: cosa è il terzo Stato? Nulla. Cosa vuole essere? Tutto!

Ma poiché coi capitalisti veniva sulla scena una nuova classe, i lavoratori delle manifatture (male non sarà dire anche che gli artigiani liberi non erano un ordine costituito, ma si organizzavano in corporazioni di mestiere, e solo le professioni liberali avevano un posto nel terzo Stato) piacque nel tempo che può dirsi romantico del movimento operaio parlare non della nuova classe rivoluzionaria nella società borghese ma di un nuovo *ordine*, di un *quarto Stato*.

Nessuna costituzione storica ha mai riconosciuto un simile ordine: quelle feudali negavano la partecipazione ad ordini del contadino servo e dei proletari, quelle borghesi clamorosamente abrogarono tutti gli *ordini* e conobbero solo cittadini di diritto eguale.

Molte deviazioni ben note del marxismo di cui possediamo i verbali di approfondite autopsie si lasciano ridurre alla confusione della *classe* con l'ordine, e ricordiamo lo sdegno di Marx quando Lassalle passò la *Arbeiterklasse* ad insipido ordine operaio, *Arbeiterstand*. Ripetita iuvant.

I signori addottorati in "materiali" di un secolo oltre Marx non si avvedono che i loro materiali, i "ricchi" loro dati storici, non sono ancora arrivati alla presa della Bastiglia. Non *analyse de la misère*, ma *misère de l'analyse*.

24. Aristocrazia operaia

Giorgio Sorel, il vivace e brillante fondatore della dottrina del sindacalismo rivoluzionario, accreditò tra i suoi non pochi seguaci, all'inizio del secolo, la formulazione di *aristocrazia operaia*. È solo dopo e soprattutto nella critica di Lenin basata sulle precise linee di Marx ed Engels (soprattutto per la industria inglese) che la nostra scuola designò come aristocrazia proletaria, ossia parte più alta del proletariato, i lavoratori a più alto salario, gli specialisti qualificati, ricercati e corteggiati, - e più *colti* - facilmente adescati dalle ideologie conformiste e preda e sostegno dei capi opportunisti. Ma nel concetto dei sindacalisti soreliani non si trattava di una parte della classe operaia superiore al resto, si trattava invece di considerare il proletariato tutto, la classe degli operai salariati, come una *aristocrazia* nel complesso della *società*, capovolgendo così il primato e la direzione della opposta classe capitalista, e deridendo - solo fin qui erano nel giusto - la loro democrazia parlamentare, la beffa della loro uguaglianza davanti allo Stato.

Il sindacalismo ebbe successo in quanto contrapposto al riformismo legalitario dilagante nel tempo del capitalismo pacifista ed idilliaco, prosperoso e progressista. I sindacalisti denunziarono i gravi pericoli dell'azione parlamentare che sostituiva

l'arbitrato dei poteri legali all'urto degli interessi economici nelle vertenze del lavoro, e denunziarono i funzionari sindacali che vietavano ai lavoratori l'uso della violenza nei conflitti coi padroni e sconfessavano il mezzo dello sciopero generale.

Ad un certo momento (per esempio in Francia ed in Italia tra il 1900 e il 1910) tutto il problema dell'azione proletaria parve ridotto ad un dialogo tra i riformisti ed i sindacalisti alla Sorel. Solo gradatamente il marxismo radicale reagì alla grave deviazione di questi.

Sorel negava la funzione del partito politico proletario e scorgeva la rivoluzione come un urto diretto tra i sindacati rossi e lo Stato borghese. Non vedeva il problema marxista del potere storico, del centralismo di classe: le lotte locali di categoria o di azienda gli bastavano, purché ne fosse tolto il veleno della collaborazione di classe, per arrivare al rovesciamento del potere borghese e alla espropriazione dei padroni. Questa visione illusoria dello *sciopero generale espropriatore* non solo non conteneva le necessarie fasi della trasformazione sociale, e riduceva la conquista della società alla conquista della fabbrica, ma soprattutto non scorgeva che se la peste della collaborazione tra le classi è sempre risorta, è proprio in quanto la lotta da rapporti in limiti aziendali, locali, nazionali, non ha potuto assurgere alla generale unità della lotta politica del proletariato mondiale, che ha come solo organo il partito comunista mondiale.

Sorel riduceva il determinismo dialettico ad un esasperato volontarismo attivo della classe, luogo per luogo, gruppo per gruppo; non poneva stadi diversi, né nell'individuo in lotta, né nei suoi aggruppamenti, tra l'interesse, la coscienza, la volontà. Puri proletari, operai salariati che si affiancano: ed altro non occorreva per dar loro volontà di combattere e conoscenza degli scopi. In fondo - come sempre notiamo - è l'azione che è fine a sé stessa senza bisogno di una generale direzione verso un lontano punto di arrivo storico; ed in questo non faceva che a sua volta ricadere in una filosofia premarxista, e come i suoi lontani successori di oggi speculava su una frase di Marx: val meglio un'oncia di azione che un mucchio di programmi; laddove egli

frusta programmatori di immediate e contingenti conquiste entro l'ordine costituito.

25. Neo-economismo

L'errore di Sorel e dei suoi, rivelato storicamente dal fatto che non meno dei revisionisti di destra questi ardenti e barricadieri revisionisti di sinistra, nel 1914, con quasi tutti i lor capi e confederazioni operaie più note passarono alla causa della guerra (basti rammentare Hervé e Corridoni...), si può ridurre proprio al trattare il proletariato rivoluzionario non come una classe nel potente senso di Marx, ma come un banale *ordine*. La società che questi di oggi chiamano *post capitalismo*, si distinguerebbe da questo: invece di essere sotto la menzogna della democrazia una *aristocrazia* di borghesi sui sottoposti operai, sarà una *aristocrazia di operai*. Il quarto Stato sarà il primo: ecco tutto.

I gravi problemi della teoria e dell'organizzazione del movimento, risolti in partenza con splendente completezza nel marxismo, sicché chi vi tocca vi guasta, come Lenin e tutti gli altri ortodossi hanno cento volte ripetuto, si sciolgono banalmente nel concetto di ordine aristocratico. Il nobile di nascita non ha bisogno di educazione, di cultura, di inquadramento e di organizzazione; porta in sé tutto dalla nascita e dal primo vagito; ha nel sangue la sua coscienza di membro dell'ordine eletto e si terrà sempre lontano e nemico dagli ordini sottoposti e dal loro materiale umano. Solo o organizzato, ignorante o sapiente, egli è di natura, di volontà e di automatica coscienza di un pezzo solo: é nobile. Egli è che la sua rendita è insequestrabile - come lo stipendio del burocrate.

La borghesia moderna sarebbe un ordine mascherato sotto l'abolizione degli ordini, e non resterebbe che opporle un giustiziere; come l'ordine borghese, il terzo Stato, ha spazzati via quelli nobiliari e chiesastici; così il quarto Stato spazzerà l'ordine dei padroni di impresa.

Ridotta la ricetta a questo, restano avulse tutte le pagine di fiamma con cui il Maestro descrive l'epopea della borghesia durante dieci secoli, in cui si rivela classe, abbatte non dati ordini,

ma il sistema degli ordini; e restano avulse tutte le pagine della massima opera di Marx in cui viene sulla scena questa forza sociale, non più legata come le precedenti a gruppi di persone e a tipi personali di dipendenza, il Capitale. *Borghesia* non suona *ordine*, ma *rischio*.

Non si è evidentemente ancora all'altezza di capire che cosa significa nelle pagine di Marx o di Engels la differenza tra la servitù delle persone propria del medioevo e quella della forza lavoro propria dell'evo moderno, tra il dominio sulla persona dello schiavo, sulla forza del servo, e sulla merce.

Questi trapassi radicali, sconvolgitori, tra forme diverse della produzione e della società sono abbassati a semplici scambi di gruppi nella successione di uno stesso banale episodio: *l'exploitation*, lo sfruttamento.

Vede lo sfruttamento al centro di tutto solo chi è condannato a pensare fino alla morte da marcio borghese: in un rapporto tra uomini non vi è che l'affare: un affare andato a male, ecco la relazione tra le classi!

Ridotta dunque la rivoluzione alla conquista di una preminenza di ordine, alla lotta per una aristocrazia, si capisce l'origine della famosa scoperta: all'ordine dei padroni si è sostituito quello dei funzionari, la burocrazia è la moderna aristocrazia: fate aristocratici i proletari di officina e la rivoluzione è raddrizzata! La loro automatica consultazione di coscienza, salverà tutto.

Come chi nasceva nella culla nobiliare sapeva già tutto il suo comportamento sociale, così sa tutto della rivoluzione chi viva entro le mura di un'officina e riceva la busta salario, chi abbia la sensazione fisica della *exploitation*.

Ed allora non serve a nulla avere il programma della società senza classi e senza classe dominante, che a più forte ragione è senza aristocrazia, e si capisce bene che, come già voleva Sorel, a nulla serve il partito.

E a nulla serve la storia che mostrò, negli anni di fuoco che seguirono la Bastiglia, tanti dei raffinati aristocratici dimenti-

care la voce del sangue, e svegliare dalla loro ignavia di speculatori privati al grandioso compito di classe, i borghesi di Francia, i capitalisti del mondo.

26. Democrazia uso interno

È vecchia storia di oppositori trotzkisti alla compressione stalinista quella della "democrazia proletaria". Secondo tali vari gruppetti la critica della democrazia borghese consisterebbe tutta nel condannare la sua sovrapposizione a due classi sociali opposte, o più, e nell'inganno che essendo i lavoratori maggioranza numerica sui borghesi, il meccanismo elettorale giochi a loro favore. In verità anche tale critica non reggerebbe, se non fosse da escludere che il proletariato possa sotto il regime capitalista raggiungere una completa "coscienza" di classe. Comunque alla critica della democrazia "borghese" e della democrazia "in generale", si fa poi seguire non solo la tolleranza, ma la invocazione della "democrazia interna alla classe". Si afferma che tutta la degenerazione stalinista dipende dal non aver fatto funzionare un meccanismo di delega elettorale e di rappresentanza a tipo parlamentare, nel senso della classe operaia, consentendole consultazione, controllo, decisione maggioritaria sugli indirizzi politici dello Stato.

Tutto questo è puro vaneggiamento. La forma storica della democrazia è quella che corrisponde alla politica della classe capitalistica nelle fasi in cui esce dal grembo del mondo feudale, ed essa consiste in corpi rappresentativi di tutti i cittadini sui quali la ideologia dominante afferma fondato il potere materiale dello Stato. Come la produzione capitalistica è uno stadio necessario dello sviluppo economico, così è necessario trapasso storico, in date "aree" e in dati periodi, il completo sviluppo giuridico delle forme democratiche. Allorché per l'Europa 1848-1871 o per la Russia 1902-1917 Marx, Engels, Lenin o Trotzky hanno tanto affermato, come affermare si potrebbe oggi per l'Asia, essi non parlavano di una democrazia in generale e tanto meno dell'ibrido della democrazia proletaria, ma esattamente e proprio della democrazia borghese. Ossia di un movimento e di una forma po-

litica che corrisponde, in quanto ancora ci è necessaria, ci era necessaria, ad uno sviluppo di forme borghesi rivoluzionarie sostenute dal proletariato, passo pregiudiziale al passare oltre.

La forma della specifica rivoluzione del proletariato è politicamente la dittatura. Non dittatura personale, si intende, ma dittatura di classe. Questa si forma i propri organi originali e specifici, che sono organi di gestione del potere statale in fase di piena lotta. Ma se la dittatura di un *ordine* ben potrebbe identificarsi con una "democrazia interna all'ordine", la dittatura di una classe rivoluzionaria è qualcosa di assai meno banale, formalistico, e soggetto alle oscillazioni di stupide conte di voti. La dittatura è definita dalla forza e dalla direzione di questa forza: non si deve dire che essa costruisce il socialismo a condizione di essere la giusta dittatura, ma che essa è la vera dittatura proletaria quando cammina verso il comunismo.

La storia è piena di democrazie *interne all'ordine*. Esse sono forme precapitalistiche, in quanto la borghesia, prima, teorizzò e formalmente, costituzionalmente attuò la democrazia *per tutti*. Democrazie interne ad ordini erano quelle greche e romane poiché pareggiavano i cittadini liberi lasciando fuori di ogni sovranità le masse degli schiavi e degli iloti. Nell'ordinamento feudale germanico quando i nobili o principi di un certo grado eleggevano il re, si trattava di una democrazia ad uso interno di un ordine, e così nei casi in cui i baroni eleggevano il principe. Così nelle repubbliche oligarchiche ed aristocratiche italiane o fiamminghe. Nello stesso ordine ecclesiastico si elegge con democrazia interna il papa (e una volta i vescovi).

Una postuma scimmiottatura di questi innumeri sistemi antiquati è la proposta di parlamentarismo operaio che dovrebbe "liberamente" controllare la macchina della dittatura, nello Stato costituito dopo la rivoluzione operaia, e nel quale, come è pacifico, i privati proprietari e padroni di aziende, in quanto sopravvivano, non hanno diritto politico (il che non si riduce alla banalità di deporre schede, ma vuol dire avere organismi, partiti, sedi, giornali, tribune da cui parlare, ecc.; ingerenza nella scuola, nell'arte, nel teatro, ecc.).

I *barbaristi* si trovano in questo nel più grande imbarazzo, e così quasi tutti gli analisti del *mistero* russo. Proprietari ed imprenditori non ce ne sono più, ed allora andrebbe buttata via la dittatura e ripristinata la libera elezione delle cariche tutte. Ma per tema di ricadere tra i puri socialdemocratici, o di confessare di non essere altro che tali, sostengono che la dittatura consiste nel non lasciar votare... i funzionari. Ed allora saranno solo i non funzionari ad eleggere i funzionari, per poi... consegnare tutto nelle loro mani. Questa vuota finzione non è dunque parto di una nuova dottrina, ma della involuzione dal concetto di classe rivoluzionaria a quello di *aristocrazia*, che sarebbe quella delle mani callose al posto di quella delle unghie curate, con un meccanismo parlamentare interno per eleggere non si sa poi chi e a che cosa.

Quali siano le forze produttive in gioco, quali i rapporti di produzione, quale il trapasso da un tipo sociale all'altro di produzione che si sta compiendo e come tutto ciò determini l'urto delle varie classi sociali, e che cosa quindi rispecchi e sostenga la forza dell'attuale Stato, non pensano nemmeno di chiederselo.

27. Madame la conscience

In ogni modo tutto questo ipotetico ed irreale meccanismo di controllo e di scelta non funziona se non si ammette, sia pure dopo averlo poggiato sugli effettivi di una sola classe, che tutti gli individui di questa siano *coscienti*, non solo, ma che la coscienza di uno valga quella di un altro, senza di che non si spiega la copiatura del fraudolento sistema borghese di elezioni. Perché solo con questi presupposti si può assumere che la giusta direzione storica sia quella indicata, a dati svolti, dalla numerica maggioranza di suffragi operai.

Se si perde in viaggio un pacco di pezzi di carta, ciò basta a cambiare di 180 gradi il cammino della rivoluzione!

Più grave ancora è quando la stessa ricetta la si vuole applicare, sotto il pieno gioco del capitale, a ritrovare la via smarrita del socialismo e della rivoluzione con analoghe tastate di polso statistiche a tutti i proletari.

Vediamo un poco quanto è facile capovolgere il valore delle tesi marxiste anche in questa materia, leggendo a rovescio, ad esempio in Trotzky, quello che, in questa stupida opera di sindacato e di critica, e da chi dovrebbe piuttosto pensare a farsi strigliare a fondo, si approva a torto, come in altro caso si condanna non meno a torto.

Gli stenditori di malauguratissimi "documenti" in cui passano tutto al vaglio della propria meschinissima testa, in nome della libertà di critica (non siamo oltre Lutero, primatista dei collitorti) concedono approvazione a Trotzky che disse: "il socialismo, all'opposto del capitalismo, si edifica coscientemente". Ma poco dopo, come vedremo, stigmatizzano a tutto spiano altre tesi dello stesso autore. Non vedono, i poveruomini di tale tipo, che prima di arrivare all'altezza di un Trotzky, che non corre il rischio di enunciare tesi isolate non armonizzate con un indirizzo unitario ed organico, devono consumare una tonnellata di sale.

E come parafrasano essi l'enunciazione di Trotzky? Facendogli dire una cosa tanto diversa, che mentre l'espressione di lui era rigorosa ed esatta, quella dei suoi "sindaci", stavolta clementi, è scorretta in ogni parola e soprattutto nell'*arrière-pensée*, piattamente borghese: "dunque l'attività cosciente delle masse *è la condizione essenziale* dello sviluppo socialista". Questa tesi insensata, che firmerebbe con entusiasmo non solo ogni socialista destrissimo, ma ogni borghese, non è degna di Trotzky, ma di Bertoldo, che scelse la pianta di fragola avendo ottenuta la grazia di essere impiccato all'albero che voleva. Ogni capitalista accetterà il pieno socialismo, se glielo vincoliamo alla condizione *essenziale* (!) che lo preceda l'attività cosciente delle masse.

Tutta questa palinodia servirebbe a correggere Marx che nientemeno avrebbe praticato "empirismo" a proposito del programma socialista, asserendo che importa solo distruggere la classe e lo Stato capitalista per dar libero corso alla costruzione del socialismo. Marx avrebbe avuto questa *idea ambigua* dei caratteri programmatici della società socialista, se la sarebbe cavata vagamente colla statizzazione e la pianificazione della pro-

duzione, e adesso questi documentisti gli somministrano un'idea "non ambigua" del socialismo, che si riduce a questa idiozia: eliminare lo sfruttamento! o la disuguaglianza!

Per molto meno di questo il sig. Dühring fu tacciato di "delirio di grandezza".

Contentiamoci di rimandare alla nostra esauriente lettura in tutti i passi di Marx della *descrizione* della società socialista. Ma Marx batte a morte l'Utopismo! E come! L'utopismo descrive la società futura come propone e vuole che sia; Marx la descrive *come sarà*. Ma ne dà connotati così salienti e taglienti in tutti i campi, che il tardivo e vuoto, non *ambiguo* ma decisamente antirivoluzionario, egualitarismo e *giustizialismo* dei suoi "raddobbatori" appare solo una rifrittura di secolari *doléances*.

Torniamo a Trotzky. Il capitalismo non è stato preceduto da una coscienza dei suoi caratteri, il socialismo lo è. Questo concetto non ha nulla a che fare colla nozione puramente idealista di "attività cosciente" delle masse, che non saprebbe risolversi che in una attività cosciente di individui, elevata a condizione, dunque a causa motrice degli accadimenti storici.

28. Ideologia delle rivoluzioni

Risalimmo a suo tempo al passaggio classico che le epoche di sovversione sociale non si giudicano dalla coscienza che hanno di sé stesse. I capi e i promotori della rivoluzione antischiavista travestirono la lotta contro la forma schiavista di produzione, che era il reale contenuto storico del trapasso, sotto una dottrina, del tutto compiuta ed esauriente, in cui appariva la liberazione dello spirito dalla carne e l'obiettivo di una vita ultraterrena come movente di tutta l'azione. L'attività delle masse non era cosciente, esse non lottarono per il paradiso, né sapevano che al posto della schiavitù sarebbe venuta una nuova forma di servitù. La coscienza del passaggio non era nelle masse, né in alcuna scuola, dottrina, gruppo. Soltanto dopo essa fu chiara.

Analogamente avvenne per la rivoluzione capitalista contro il feudalesimo. Si trattava di trapasso al modo di produzione basato sul salariato, ma i postulati, da una non meno possente

scuola filosofica e politica, furono presentati, ben altrimenti, come libertà dell'uomo o del cittadino... trionfo della ragione.

In questi trapassi e in molti altri una nuova classe dominante sorgeva dopo la caduta dell'antica. Ma nella rivoluzione socialista, che abolirà le classi si ha *preventivamente* una conoscenza abbastanza definita e chiara dei suoi obiettivi. Dove e da parte di chi? Ecco il punto. Attribuire a Trotzky che questa precedente conoscenza del processo debba formarsi in *chiunque* sia schierato a lottare per la rivoluzione e contro gli ostacoli che la strozzano, è cosa insensata. Per noi marxisti basta che la conoscenza ci sia prima del processo; ma non nella universalità, non nella massa, non in una maggioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una sua minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo, ed anche - scandalizzatevi dunque o attivisti! - in uno *scritto* momentaneamente dimenticato. Ma gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che *il partito*, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario. Il capitalismo non ha presentato un simile fenomeno processo e sviluppo: ecco che disse Trotzky, e non altro.

Al solito, a dimostrare che Trotzky non era di quei baggiani che eruttano documenti nuovi, ma enunciava tesi che sono patrimonio comune del partito, inteso al di là di confini di popoli e generazioni, è ribattuta ancora la tesi centrale di Marx: le rivoluzioni sociali derivano da contrasti di materiali rapporti e in generale hanno una deformata coscienza di sé stesse; la coscienza giusta viene molto dopo gli scontri la lotta e la vittoria; ricorriamo al decisivo Engels.

Mettete da parte la pisciata della statizzazione e della pianificazione di una economia mercantile, salariale e monetaria, e, una volta di più, sentite. Non redigete documenti, non esercite la suprema facoltà della libera critica: fate una cosa alla portata di tutti: *spilateve 'e recchie*: rendete pervio il canale auditivo. "Con la presa di possesso da parte della società dei mezzi di produzione è eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del pro-

dotto sui produttori. L'anarchia insita oggi nella produzione sociale è rimpiazzata da una organizzazione cosciente e rispondente ad un piano determinato. La lotta individuale per l'esistenza finisce. Con ciò l'uomo per la prima volta si separa, in un certo senso, definitivamente dal regno animale e passa da condizioni animalesche a condizioni di esistenza umane... Le leggi della propria azione sociale che fino ad oggi stavano loro di contro come leggi naturali esterne, dominatrici, vengono dagli uomini con piena cognizione di causa applicate, e quindi dominate.

"Lo stesso socializzarsi degli uomini che finora si opponeva ad essi come largito dalla natura e dalla storia, è ora un loro proprio libero atto. Le forze obiettive estranee che finora dominavano la storia passano sotto il controllo degli uomini medesimi. *Per la prima volta* da ora innanzi, gli uomini faranno da sé la loro storia con piena coscienza, per la prima volta da ora le cause sociali da essi poste in movimento avranno anche in misura prevalente e continua gli effetti da essi voluti. È il passaggio dell'umanità dal regno della necessità in quello della libertà.

"Realizzare questo atto di redenzione è il compito storico del proletariato moderno. Spiegarne le condizioni sociali e quindi la natura e portare così le classi oggi oppresse e chiamate all'azione, alla consapevolezza della propria azione, è il compito della espressione teoretica del movimento proletario, del socialismo scientifico".

Di che razza di altri documenti avete mai bisogno? Smettete di fare con materiali "tanto più ricchi" costruzioni tanto miserabili.

L'*ora* dipinta nel potente squarcio di Engels è quella che verrà *dopo* la presa di possesso sociale dei mezzi di produzione, la fine della concorrenza economica e del mercantilismo: ossia verrà *molto dopo* la conquista del potere politico. Allora *per la prima volta* si avrà un'*attività cosciente* degli uomini, della collettività umana. Allora, in quanto non vi saranno più classi.

In ogni attività *di classe* quindi, per i marxisti, la coscienza non solo non è una condizione, e tanto meno essenziale, ma è assente, poiché *verrà* per la prima volta non come coscienza *di classe*, ma come coscienza della società umana, controllatrice

finalmente del proprio processo di sviluppo, che fu determinato dall'esterno fin che vi erano classi oppresse.

La rivoluzione è il *compito storico* della classe proletaria *chiamata all'azione* da forze di cui è per ora inconsapevole. La consapevolezza dello sbocco non è nelle masse, ma solo nello specifico organo portatore della dottrina di classe: il partito. Rivoluzione, dittatura, partito sono processi inseparabili, e chiunque cerca la via opponendoli l'uno all'altro, non è che disfattista.

OGGI

29. Madamigella cultura

Sul terreno della cultura "di classe" - vedremo subito che razza di classismo sia questo - rovinano invece addosso a Trotzky aspri rimbrotti. Ma egli non dice nei citati passi che la stessa cosa di quello trionfalmente accolto per varare l'*attività cosciente*, e non è lui che elucubra, o prende brevetti personali: si tratta di tesi proprie di Marx, di Engels, di Lenin; che diciamo? di cento e mille diffusori della scuola marxista, e come dicevano i buoni compagni greci di tutti gli "archeiomarxisti", marxisti antichi. Altro che aggiornatori!

Non bastava una trave nelle gambe della rivoluzione, l'irraggiungibile *coscienza*, viene la seconda: "La costruzione del comunismo presuppone l'appropriazione della *cultura* da parte del proletariato: e ciò non significa solo la assimilazione della cultura borghese, ma anche la creazione dei primi elementi della cultura comunista". Magnifico. Tutto questo non ha che un solo senso: credere che per avere il benessere occorre avere il potere, che per il potere occorre avere la volontà di lottare, per la volontà occorre la coscienza, per la coscienza occorre la cultura, che la cultura non è un'espressione di classe, ma un eterno "assoluto valore del pensiero" e che quindi non sono fatti materiali che scatenano le azioni e proiettando le ideologie, bensì processi spirituali che condizionano la lotta storica. Solo chi ha questo nella testa, e lo nasconde oppure non se ne sa accorgere, può scrivere in quel modo.

Ed allora Trotzky, che invece mette le cose al punto giusto, viene "raddobbato" a dovere. Egli si permise di dire: "Il proletariato al più può assorbire la cultura borghese". Ed anche: "finché il proletariato resta proletariato, esso non può assimilare altra cultura che quella borghese, e quando potrà essere creata una nuova cultura questa non sarà una cultura proletaria, perché il proletariato come classe avrà cessato di esistere". Queste posizioni di Trotzky suscitano indignazione, ma non vale la pena di riportare la serie di scempiaggini che ad esse si contrappone. Esse infatti esprimono puramente il nocciolo del determinismo marxista. Sul terreno scuola, stampa, propaganda, chiesa, ecc., fin che la classe lavoratrice sarà sfruttata la diffusione della ideologia borghese avrà sempre un immenso vantaggio sulla diffusione del socialismo scientifico. La partita sarà perduta per la rivoluzione fino a che non si fa assegnamento su forti masse che lottano, senza presupporre nemmeno per sogno che siano uscite dalla influenza culturale ed economica borghese, ma per la ineluttabile spinta del contrasto delle forze produttive materiali *non ancora divenuto coscienza dei combattenti*, e tanto meno poi scientifica cultura!

Ma lo sfondo puramente idealista della posizione - stravecchia - del gruppetto antibarbaro si rivela nella prospettiva di questa lotta tra due culture. Ben presto essa si riduce alla lotta per una sola cultura, per la *cultura*.

Il proletariato dovrebbe - prima di sottrarsi alla esecrata *exploitation*, prima d'avere il diritto di insorgere - costruire sulla assimilazione delle culture esistenti le basi di una cultura nuova. Vuole ciò dire che la classe deve sviluppare la propria ideologia per poter combattere? Vuol dire di peggio! "Una cultura non è mai una ideologia né una orientazione, ma un insieme organico (?) una costellazione di ideologie e di correnti (organicità dunque, o basso eclettismo?)". E questo che vuol mai dire? Lo spiegano le deduzioni che se ne traggono: "La pluralità delle tendenze che costituiscono una cultura implica che condizione essenziale dell'appropriazione creatrice della cultura da parte del proletariato è la *libertà di espressione*". Ci siamo: che accidente è questa libertà

di espressione? Ecco chiarito: "Le correnti ideologiche reazionarie che non mancheranno di manifestarsi nella società di transizione, dovranno essere combattute, nella misura in cui non si esprimono che sul terreno ideologico (?!) con armi ideologiche e *non con mezzi meccanici limitanti la libertà di espressione*".

Ecco a che serve la cultura di *classe*, la cultura *comunista* a cui si vuole obbligare il proletariato prima che prenda il potere! Quando lo avrà preso dovrà rispettare tutte le possibili *culture*, ed esercitare la dittatura in modo che un borghese non possa mettere bombe nelle macchine, ma ben possa predicare ideologia e filosofia "reazionaria", obbligandosi a contrastarlo solo con mezzi ideologici, e, ohibò, non *meccanici*. Il mezzo meccanico sarebbe evidentemente quello di una legnata sulla testa o di privarlo della macchina tipografica. Al contrario lo si pregherà di scrivere e di parlare sui giornali comunisti e nelle adunate, e si opporrà solo una deferente "confutazione" filosofica e con armi ideologiche!

30. Chi ha del ferro, ha della scienza

Non occorre di più di questa, che è la conclusione finale di un preteso studio sul "programma socialista" che deve rimpiazzare quello "empirico" e "ambiguo" di Carlo Marx, per stabilire che si tratta di autentico idealismo e democratismo borghese puzzante di muffa trisecolare almeno. Libertà di espressione! E che vi è in questa nuova aggiunta a Marx che non sia già stato detto da illuministi e protestanti, le cui dottrine sono state dal marxismo stritolate senza rivincita?

Qui non si tratta solo di fare rinculare Lenin, di fare indietreggiare Marx, ma addirittura di annacquare il generoso ardore del primo comunista, Babeuf, sceso nella lotta politica, che volle colla forza fisica condurre la battaglia contro la forza delle idee.

Perfino il vecchio Blanqui aveva detto: "*chi ha del ferro ha del pane!*", comprendendo che in dati svolti della storia la violenza bruta risolve la rivendicazione economica. Si dovrà per questo discutere la cultura dell'avversario? E concedergli libertà di espressione per riguadagnare la causa perduta, ferro alla

mano? Babeuf e Blanqui, con materiale tanto *povero*, bene avevano scoperto che chi ha del *ferro* ha della *scienza*.

Si vuole insegnare alla dittatura la più imbelle delle autolimitazioni. Ma proprio questa pretesa smidollatrice mostra l'abisso che corre tra costoro, tra i vari gruppetti che fanno pellegrinaggi e penitenze per gli sfregi recati dalla rivoluzione - sia pure stalinista - alla santità extrastorica della libertà di espressione, e il marxismo.

Non ci vogliono che i fautori dell' "attività cosciente" per sostenere la balordata: libertà di azione no, libertà di espressione sì!

È soprattutto per questo che al di fuori delle forme di dittatura statale capitalista vigenti in Russia, va rivendicata la funzione del partito come agente della dittatura. Perché non si tratta solo di reprimere conati sabotaggi e congiure contro il potere proletario, ma di tutelare proprio la rigorosa unità dottrinaria della *corrente* comunista, che esclude tutte le altre.

Vano sarebbe legare le unghie e gli artigli ai borghesi e ancora più al mostro tentacolare e impersonale del capitale, e poi rispettarne l'apologia verbale. Un vago *ordine* operaista potrebbe scendere a questo suicidio, ma la rivoluzione proletaria vincerà quando e in quanto il suo organo dottrinale, il partito, imporrà il bavaglio alla libertà di espressione delle lunghe a morire ideologie e culture tradizionali, proprie delle classi debellate.

Queste ricerche *modernissime* sulla dittatura del proletariato e sul programma socialista, non sono dunque che il completo svuotamento dell'una e dell'altra, per il ritorno ad una ipocrita gara di idee in nulla dissimile da quella decantata dalle peggiori propagande borghesi occidentali.

Il giro quindi si chiude come doveva: il sostenere una libertà ed una democrazia "interna alla classe" non serve che a ricadere in pieno nell'unica libertà e democrazia storicamente possibili prima della compiuta trasformazione comunistica della società: la democrazia e libertà borghesi. Che coincidono con la dittatura borghese, e mentre non lasciano gracchiare che le cornacchie,

stroncano nella organizzazione rivoluzionaria, in primis et ante omnia, proprio la libertà di espressione.

Corre epoca sfavorevole alla classe proletaria, alla rivoluzione, ed al partito rivoluzionario. Ma le tre cose risorgeranno inseparabili, quando l'ora verrà. Urge per ora anche nel seno del piccolo movimento che noi siamo, stroncare le velleità e le nostalgie per questa dissolvitrice *libertà di fesseria*.

Da "Il programma comunista" n. 12 del 1953

SOTTO LA MOLE DEL LEVIATHAN (LXXXVIII)

Narrano i giornali che il maresciallo Tito, questo bell'esempio della *generazione spontanea* nella storia, al momento dello scoppio del conflitto di Corea, nel luglio del 1950, spifferò un discorso di 12.000 parole destinato non all'attualità politica del momento, ma alla esposizione della *sua* interpretazione del comunismo, di Marx e di Lenin. 624 deputati ascoltarono, non aggiunsero la dodicimillunesima parola, e votarono unanimi l'approvazione.

Va da sé che la versione titina del marxismo-leninismo venne apertamente contrapposta alla versione di Stalin, in quanto era già passato il momento in cui in Jugoslavia sarebbe stato fucilato chi avesse spezzata la "troika" ufficiale Marx-Lenin-Stalin, e si intende fucilato per ordine di Tito, approvato con 625 voti su 624.

Sventuratamente pochi e dispersi gruppi in Europa e nel mondo sono sulla linea della condanna delle deviazioni di Stalin da Lenin e da Marx; e nessuno ha voglia ed interesse di conoscerli o di discutere con essi, talché per la "grande opinione" essi restano nella fitta ombra. La polemica sarebbe per gli esperti odierni difficile e scomoda, essendo essi solo trenati a battersi col contraddittore mediante le mozioni degli orrori, mai più sul terreno della realtà e dell'esame scientifico.

Accade allora che tutto si sommuove quando di fronte a Stalin e al suo sistema si leva un accusatore che parla in nome del comunismo puro e definisce i cominformisti come rinnegati di una vecchia fede. E ti vedi allora liberali, trotzkysti, anarchici, ed altre specie della politica zoologia, inneggiare al rivendicatore e allo stigmatizzatore del sanguinario tiranno di Mosca, senza avvedersi che si tratta di autentico cappio da forca.

All'epoca di cui parliamo, due anni e mezzo fa, Stalin o chi per lui nelle non frequenti ma misurate enunciazioni di principio ogni tanto mandate in circolo, aveva già teorizzato che la dottrina del vecchio Engels sull'affiosciamento dello Stato successivo alla vittoria della rivoluzione proletaria andava riveduta. È stata una aperta affermazione di revisionismo. La tesi marxista è chiara: giusta le esposizioni classiche di Engels e di Lenin dopo la rivoluzione e la dittatura proletaria colla abolizione delle classi e la costruzione dell'economia socialista la macchina dello Stato si vuota progressivamente e scompare.

Ora la propaganda ufficiale cominformista, quando dispone di un ritaglio di tempo sottratto alla argomentazione *ad hominem* (costui ha torto! È un nemico della pace, della democrazia, della patria! È un fascista! dunque se scrive una frase la sintassi è sbagliata, se fa un calcoletto l'aritmetica è falsata, senza altra prova!) e si attarda sulla teoria dei grandi quesiti storici, non ha che la scelta tra le due tesi: o in Russia, dato che lo Stato si gonfia invece di svuotarsi, e si irrigidisce invece di affiosciarsi, la rivoluzione socialista non c'è - ovvero la previsione di Engels merita di essere abbandonata. *Nun pazziammo!* Ci mancherebbe altro che per una velleità di coerenza dottrinale, o per prendere alla lettera il concitato grido di papà Marx ripetuto da zio Vladimiro: *soprattutto non fate commercio di principii!* ci dessimo a smontare dei pezzi del macchinone statale moscovita, il *Sovnarkom* o la N.K.V.D.

E allora si prende l'ombra di don Federico per un orecchio e gli si dice con sopportazione: chi te lo faceva fare a prendere certi impegni per noi posteri? e come faremmo a pagare?

Qui si rizza il professorone di puro marxismo con la sua classe parlamentare balcanica e con sussiego rivede le bucce a Stalin e alla sua possente rete di propaganda e diffusione, che gli ha ormai revocato il posto di rappresentante nella piccola Slavia e le competenti commissioni.

Volete vedere il puro marxismo e il comunismo genuino? Venite a Belgrado: abbiamo fatto giustizia dell'esasperato centralismo, siamo federalisti e tolleranti di tutta una infinita serie di

autonomie nella vita economica e sociale come in quella politica! Lasciamo a Baffone l'onta del despotismo, della Autorità senza confini, della tirannica oppressione sui popoli e classi. E tutto il piano delle riforme jugoslave viene esibito.

Poiché si tratta del vantato smontaggio del Leviatano statale, del mostro pauroso che tutto assoggetta al suo irresistibile volere, tanto che secondo Hobbes una sola via ha l'uomo per sfuggirgli: abbandonargli il campo della materiale realtà e rifugiarsi (messo nel nécessaire da viaggio il *totem* della sacra personalità umana) nelle sfere dell'idealismo, cominciamo dalla testa.

La Jugoslavia è uno Stato federale di sei autonome repubbliche e tutta una serie di uffici governamentali sarebbe stata trasferita da Belgrado alla periferia del paese. Questa era per l'oratore una "drastica riduzione dei poteri dello Stato". Questo (disse con abile civetteria leniniana) conserva tuttavia il compito di tenere in uno stato di subordinazione la minoranza di sfruttatori e di nemici della nuova Jugoslavia. Evidentemente esercito e gendarmeria sono pronti ad agire contro qualunque disturbatore, poniamo i "guerriglieri" e naturalmente "patrioti" che si dice il Cominform abbia già messo in azione.

A parte questa repressione dei malversatori, si va ben oltre: decentralizzazione non soltanto *economica* ma anche *politica* e *culturale*, che segna la prima comparsa dell'indietreggiamento dello Stato come mezzo di compressione. Engels reincarnato, lo vedete bene!

La parte economica è la più brillante: le funzioni economiche dello Stato devono essere trasferite nelle mani dei lavoratori (perché non trasferirvi intanto lo Stato, che sta nelle mani dei Titi?), e la legislazione in quei giorni aveva già raggiunto l'obiettivo di dare veramente *l'officina agli operai*. Ci siamo, al vero marxismo! Le nostre (dice Tito) fabbriche e miniere saranno amministrate dagli stessi operai. Questi soltanto determineranno tempi e modalità del lavoro: un vero modello di trattamento della classe lavoratrice per tutto il mondo!

Siamo arrivati al gran grido demagogico: *l'azienda ai suoi salariati!* E Tito si mette in coda a una ben lunga serie: il triviale

Proudhon e l'ascetico Mazzini, l'arruffone Bakunin e il cerebrale Sorel, il rinnegato Bombacci e l'incorrotto Malatesta.

A cavallo di una simile formula di cui ancora non abbiamo visto un solo esempio concreto di pratica applicazione sfuggito al fallimento o al ridicolo a tutto vantaggio del capitalismo, il disinvolto capoccia balcano si sente sulla buona pedana per dar lezione di marxismo ai moscoviti.

Il Cremlino, egli grida, si permette di seguire una via diametralmente opposta alla nostra! e assume una autorità incontrollabile come era quella delle antiche divinità, nel mondo primitivo, che era basato sulla venerazione dell'invisibile e dell'incomprensibile: questo mondo oggi è finito: oggi si vuole vedere ed udire (e allora voltati un po' dall'altra parte)!

Troppo spesso vediamo incomodati questi antichi numi: pensiamo che lo strapotere di un fantasma inesistente non pensi quanto quello di una fisica banda di ciarlatani, sacerdotali o statali. Il Leviathan che su noi grava, e ci schiaccia ossa e giunture, è fatto di massa pesante, più che visibile e palpabile; si tratta non di fuggire nelle nebbie dell'ideale, ma di farlo saltare. Modernissimo e fisico dunque l'apparato di Stalin, tenuto su con le canne delle armi e non colla mistica: se pure con una serie infinita di mistiche hanno sempre le organizzazioni di interessi di classe coperto il tinnire dell'oro e dell'acciaio.

Stalin ha torto non perché abbia fatto delle "porcherie" da portare avanti al tribunale della storia o dell'etica. Inutile gridare, da certi pulpiti: ha strappato milioni di cittadini sovietici dalle loro case deportandoli con orribili conseguenze nel *clima letale* della Siberia (in molte zone balcaniche il clima è ben peggiore) - gli operai russi sono oppressi da una mostruosa burocrazia e da una forza poliziesca interna sempre più serrata!

No, non cercheremo il bandolo di questa quistione in un ricorso ad un tribunale impalpabile, per abuso di potere, e mai più lo troveremo nelle sale della Scupcina o in quelle della ex-Reggia di Milano e della Draga.

IERI

Si tratta nel vero senso della parola di mettere i punto sugli "i", per vedere chiaro in questa rancida faccenda delle "unioni autonome di liberi produttori" e del "potere nella fabbrica" contro il "potere nello Stato", senza perdere altro tempo a ridere all'idea che *sua sponte* dei Titi ne mollino un briciolo.

Il famoso passo di Engels contenuto nell'opera tante volte ricordata: "Origine della famiglia, della proprietà e dello Stato" è così riportato in recenti riproduzioni: "La società che organizzerà la produzione sulla base di *associazioni* di produttori liberi ed uguali, relegherà tutta la macchina dello Stato nel posto che le spetterà allora: nel museo delle antichità, a fianco dell'arcolaio e della scure di bronzo". Così traduce Togliatti dalla citazione data da Lenin nello scritto del 1914 su Carlo Marx.

Si potrebbe interpretare nel senso che quello che importa per poter vedere la scomparsa del macchinone statale, sia un sistema di produzione basato sulla libertà ed eguaglianza dei *produttori* individuali, o sulla libertà e autonomia di tante associazioni dei produttori. Si andrebbe così chiaramente fuori del seminato e verso il titismo.

Non siamo in grado di confrontare né nel testo di Engels né in quello di Lenin il genere numero e caso dei sostantivi in gioco, ma è certo per motivi di principio che la traduzione giusta è quella che troviamo in altra edizione su per giù della stessa origine. "*La società che riorganizza la produzione in base ad una libera ed uguale associazione di produttori*, relega la macchina statale, *nel posto* ecc. ecc...".

Nel concetto marxista vi è la lotta per la liberazione *di una classe* e non dell'uomo: liberazione che avviene attraverso la lotta tra le classi e tende alla abolizione delle classi. Abolite queste, dato che lo Stato è l'organo della dominazione di una classe sull'altra, esso sparisce: "Invece del governo sugli uomini si avrà l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi di produzione" (*Antidühring*).

Col concetto marxista della società socialista nulla ha a che fare la pretesa autonomia amministrativa delle aziende di produzione, gestite da un consiglio democratico di quanti vi lavorano.

Non sembri tedioso il ripetere le citazioni di base. Il *Manifesto* chiude così: al posto della vecchia società divisa in classi subentra una generale *associazione*, in cui il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti. La frase dottrinalmente è corretta ma è soprattutto una chiusa polemica: voi borghesi e liberali concepite la rivendicazione del libero sviluppo dell'individuo anche come diritto a soffocare lo sviluppo di un altro o di tanti altri *ciascuni*. Noi rivendichiamo all'opposto che tutta la considerata società formi *una* associazione produttiva.

La centralizzazione amministrativa economica e produttiva non solo rimane ma giganteggia in contrapposto al disordine caotico della produzione borghese. Nella misura in cui: si rompe in frantumi la macchina statale capitalistica - si attua il potere proletario - si aboliscono le classi sociali - non si avrà più a parlare di coazioni su gruppi e su singoli, e nemmeno su una amministrazione di *interessi*, ma di una assoluta centralizzazione che ci basterà chiamare *tecnica*, o anche *fisica*, di tutta la produzione.

Abbiamo definito nei nostri classici il socialismo come passaggio dal mondo della necessità in quello della libertà: nella nostra dottrina l'uomo isolato, anche quando si illude di una filosofica libertà, è schiavo delle determinazioni esterne e della dominazione di classe e delle leve della inesorabile macchina di governo; come collettività sociale, come classe rivoluzionaria, come partito di classe, acquista le condizioni e le forze per la emancipazione dal giogo sociale e la fondazione di una libera società organizzata da norme coscienti.

Ma prima di arrivare a tendere a questo limite supremo, occorre impiego di potere di governo e di coazione sia sui nemici di classe che su gruppi e singoli contrastanti - raggiunto quel limite, la *centralizzazione* della tecnica sociale rimane e costituisce il fulcro di tutto il sistema:

Manifesto: il proletariato approfitterà del suo dominio politico per togliere alla borghesia ogni capitale, per *accentrare* tutti gli strumenti di produzione in mano allo Stato, ossia al proletariato stesso organizzato in classe dominante... (che razza di lettore di vangelo della domenica quel maresciallo, che volge le spalle allo Stato per andare verso il potere ai proletari...).

E poco oltre: "quando tutta la produzione sarà *accentrata* in mano degli individui associati, il potere pubblico perderà il suo carattere politico".

Capitale: la *centralizzazione* dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro giungono a un tale punto, che essi non possono più essere contenuti nel loro involucro capitalistico. Questo si spezza. È dunque la grande conquista della centralizzazione della socializzazione che si tratta di "liberare" dall'involucro capitalistico, che all'inizio permise di realizzarle, al temine del ciclo la soffoca e la strozza. Liberazione per noi deterministi marxisti non è il permesso dato ad ogni fesso o pazzoide candidato all'esistenzialismo di fare i capricci, per il che sussisterà sempre un istituto di cura adeguato, ma la frattura, la rottura, l'esplosione di involucri senza la quale nella data maturità di condizioni i processi naturali non conducono al loro risultato, come avviene nello scoppiare del germoglio, nel dissestarsi delle suture dello scheletro della partoriente, o nel cataclisma dei cieli da cui sorge una stella supernova.

Se questi antichi concetti non sono portati in limpida luce nulla si può intendere della storica lotta nella Prima Internazionale tra Marx e Bakunin. Quivi si scontrarono centralismo e federalismo, metodo autoritario e libertario; ma per molti decenni si equivocò generalmente sul contenuto della contesa, facendo passare gli anarchici per estremisti, i marxisti per rivoluzionari intiepiditi se non per riformisti addirittura. La discussione su libertà e autorità fu capita come discussione tra libertà e legalità; ad esempio, come punto centrale della divisione in Italia al Congresso di Genova del 1892 fu messo innanzi il metodo elettorale, colla dizione impropria "conquista dei pubblici poteri"; e rimase nell'ombra il vero contrasto. Secondo i libertari la rivoluzione doveva bensì essere la distruzione di un potere statale (e

fin qui come Lenin spiegava siamo d'accordo con loro e consideriamo la distanza da essi assai meno grave che quella dagli opportunisti socialdemocratici) ma non doveva altresì essere la costituzione di un nuovo potere e di un nuovo Stato, di una dittatura dei rivoluzionari.

Ciò, dice l'anarchico, conduce a conculcare la libera volontà di individui e di gruppi. Certo, risponde il marxista, e ciò non mi preoccupa, sia perché non ho stabilito alcuna tesi che ne venga contraddetta, sia perché all'opposto è dimostrato che per altra via non si estirpa mai il potere di una classe sociale dominante. Ma ciò, dice l'anarchico, conduce anche a reprimere la libera iniziativa di qualche singolo o gruppo che non fa parte della classe dominante ma di classi povere e dello stesso proletariato. Ciò è parimenti, si risponde, inevitabile, e deriva dalle influenze secolari dell'apparato di dominio in tutte le sue forme sui componenti della classe soggetta.

Grosso equivoco è invece dire: i socialisti marxisti non erano libertari ma legalitari, in quanto non solo andavano alle elezioni, ma ritenevano che per tale via sarebbero giunti al potere proletario.

Tale deviazione gravissima è invece ben successiva alla crisi della Prima Internazionale (1871) e raggiunse il suo culmine al tempo della Prima Guerra Mondiale. Che le elezioni parlamentari non potessero condurre il proletariato al potere fu sempre cardine del metodo marxista. Le tesi anarchiche contro cui Marx si batté in una polemica insuperabile non consistettero nella proposta di non andare al parlamento elettivo, ma in questi gravissimi errori controrivoluzionari: il proletariato deve esser indifferente al movimento politico - il proletariato non deve organizzarsi in partito politico - il proletariato non deve costituire uno Stato politico dopo la rivoluzione.

Tesi non meno importante era che le coalizioni sorte dalle lotte per le rivendicazioni economiche dovevano dare una base alla lotta politica proletaria contro gli sfruttatori. In quell'epoca i libertari scartavano, non solo l'organizzazione politica, ma per-

fino quella economica e gli scioperi, poi invece ammisero questa, e dal principio del secolo sono sullo stesso piano dei sindacalisti rivoluzionari; commettendo tuttavia il non meno grave errore di considerare il sindacato, o altro organo economico, come capace senza il partito di condurre la lotta rivoluzionaria.

Che dovunque vi è ancora in piedi di lotta politica, partito politico e Stato politico vi sia coazione su individui e su raggruppamenti sociali e diniego di autonomia periferica, è difficile ad intendere, cosa strana per i vari Titi e Peron, e per gli esasperati liberatori della *Persona*, perché vedono violate le famose idee innate, la Libertà: la Eguaglianza; la Giustizia. Tale argomento non è mai dai marxisti stato preso nemmeno sul serio; ed è tra feroci sarcasmi che Marx pubblicò e commentò gli statuti bakuninisti.

"La costituzione di una società sull'unica base del lavoro unicamente associato (?) prendendo per punto di partenza la proprietà collettiva, l'uguaglianza e la giustizia..."; "una rivoluzione francamente socialista, distruttrice delle Stato e creatrice della libertà con l'uguaglianza e la giustizia..."; "la confisca (Michele, come confischi senza un fisco?) di tutti i capitali produttivi e istrumenti da lavoro a profitto delle associazioni dei lavoratori, che dovranno farle produrre collettivamente".

È palese quanto sia arretrata e in un certo senso al di sotto dello stesso capitalismo questa concezione economica; ma ben altri sono gli svarioni su cui Marx si accanì: vi sarà una Alleanza federale di tutte le Associazioni operaie, vi sarà la Comune, la federazione delle barricate in permanenza, un Consiglio della Comune... l'autonomia federata di Associazioni, province e comuni... Tito pensava di aver letto Engels, aveva letta alla sua Scupcina Bakunin: che poi Tito lo stia applicando, ci farebbe arrabbiare anche se invece di engelsiani fossimo anarchici della più bell'acqua.

Asino! è la più gentile parola che don Carlo interpola. Udite ad esempio il commento a queste frasi di Bakunin: "Se vi è Stato vi è inevitabilmente dominio e di conseguenza anche schiavitù,

ed ecco perché noi siamo nemici dello Stato... Tutto il popolo governerà e non si avranno dei governanti".

Marx: "Se un uomo si governa da sé, non si *governa*, perché è soltanto lui stesso, e non un altro. Allora non ci sarà un governo, uno Stato; ma *se ci sarà uno Stato, ci saranno anche governanti e schiavi*! Questo può avere un solo senso: quando il dominio di classe scompare, non ci sarà più uno Stato nel significato politico attuale".

Quanto ad Engels, che Tito pretendeva di tutelare contro le revisioni del Kremlino, egli non è meno brillante quando confuta l'orrore freudiano per l'*autorità*, nel limpido articoletto apparso la prima volta nel 1874 in Italia, in cui con calma e con garbo è spiegato alla luce della moderna organizzazione produttiva come "dovunque l'azione combinata, la complicazione dei procedimenti dipendenti gli uni dagli altri, si mette al posto della azione indipendente degli individui. Ma chi dice azione combinata dice organizzazione, ora è possibile avere organizzazione senza autorità?" Seguono i facili esempi di una filatura di cotone; di una ferrovia... "È dunque assurdo di parlare del *principio di autorità* come di un principio assolutamente cattivo, e del principio di autonomia come di un principio assolutamente buono". E qui lo scrittore distingue tra metodo di autorità nella produzione e nella politica, spiega che anche in questa occorre impiegarlo nella rivoluzione, con la celebre frase: non hanno mai veduta una rivoluzione questi signori? Una rivoluzione è la cosa più autoritaria che vi sia: E accenna ancora una volta il famoso concetto della fine dello Stato: "le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico e si cangieranno in semplici funzioni amministrative veglianti ai veri interessi sociali".

In meno di dodicimila parole abbiamo allineato moltissime citazioni, e quasi tutte notissime. Sarà il caso di riepilogare la *battuta di chiodo*. Per Marx, Engels e Lenin la faccenda va così:

Primo: il proletariato organizzato in partito politico assale lo Stato borghese e lo distrugge.

Secondo: il proletariato fonda il suo Stato di classe, la sua dittatura, il suo governo; si capisce con una rete di uomini e di "governanti".

Terzo: lo Stato proletario interviene *dispoticamente* nella economia sociale fracassando *involucri capitalistici settore per settore* e azienda per azienda, abolendo il sistema di classe del salariato, e *aumentando* il carattere *combinato, intrecciato, centralizzato, organizzato, pianificato* della tecnica produttiva.

Quarto: mano mano che questo processo matura, lo Stato come apparato politico si svuota e si rende inutile, e infine scompare.

La cantonata è quella di pensare che questo svuotamento previsto da Engels, o meglio da lui formulato in modo suggestivo sulla base della costruzione marxista, conduca allo scioglimento dell'intreccio organizzato della produzione in tutto il territorio e internazionalmente, quando invece il processo va in senso opposto. L'*involucro* borghese fu condannato, assalito e distrutto non perché accentrava con offesa al principio di autonomia, ma proprio perché oramai impediva lo sviluppo razionale della generale centralizzazione delle attività produttive.

La cantonata è dire: torniamo da Stalin ad Engels, levando il grido: le fabbriche agli operai, i campi ai contadini, le pompe da incendio ai pompieri! Questo vale tornare a Proudhon, "all'oracolo di questi dottori in scienza sociale", questo è il non plus ultra dei gridi proprietari, piccolo-borghesi, e controrivoluzionari. Gli antiautoritari, chiudeva Engels, o sono confusionari o traditori del proletariato: in ambo i casi servono la reazione.

OGGI

Ogni esame della tecnica produttiva del 1952 raffrontata a quella del 1874 non arreca che contributi immensi per ribadire la dimostrazione di Engels sulla progrediente interdipendenza di tutte le attività lavorative. Dal produttore isolato del medioevo, ai produttori associati sotto il dominio capitalista, e poi: negazione della negazione! Non sia per civetteria: negando la

associazione di tipo borghese, l'azienda, non si ricade nella produzione frammentaria dell'artigiano o della *gilda* autonoma, ma si sale alla unitaria società senza classi, ove tutti, per le due ore e mezza del vecchio savio Bebel, lavorano.

A carico del prevenuto Giugasvilli Giuseppe, e sentito il procuratore della accusa Tito (ricordatevi voi come diavolo si chiamava se avete *couché avec*) non viene accolto il ricorso per abuso di potere dispotico ed eccesso di autorità, e non viene rivendicato lo slacciamento delle aziende industriali e agrarie russe per farle amministrare dai consigli interni; ciò dopo letta la tesi di un certo Ulianoff in materia, 1920, e richiamati i codici Carlo-Federico.

Sotto la pressione della internazionalità della tecnica e del mercato e del combinato effetto dai due fattori dialettici complementari: concorrenza e monopolio, nelle zone in ritardo e la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione delle forze di lavoro non può farsi al vecchio suono dei *vaudeville* democratico-illuminista: i guanti di Mosca non possono essere guanti gialli, o guanti di Parigi. Il prevenuto non risponderà nemmeno di avere dolorosamente fermato l'orologio della storia perché non segnasse *l'ora Engels*. L'ora Engels non è ancora venuta.

Essa non può suonare fino a che sono in piedi le grandi centrali statali del Leviatano capitalista. Queste dovranno cadere, prima che una dittatura proletaria mondiale esperimenti metodi più rigorosi di quelli di Stalin.

L'ora Engels suonerà molto più oltre e non sceglierà cronometristi balcanici. Se anche si trattasse non di un paese ove l'esigenza storica è ancora costruire capitalismo, ma di un paese della tecnica primaria pronta per costruire socialismo, mai suonerebbe l'ora della smobilitazione dello Stato fino a che in altri paesi la rivoluzione di classe fosse da combattere ancora, con tutte le forze operaie mondiali.

E che il governo russo, alla luce non dei metodi, che mai sono *in assoluto buoni o cattivi*, ma delle *funzioni* storiche, fosse davvero un governo *proletario* occupato a costruire capitalismo,

anziché essere divenuto un governo *capitalista* occupato a costruirlo ed occupato a conservarlo in casa e fuori, non lo si vedrebbe soltanto dalla dichiarazione che la smobilitazione engelsiana è prematura in Russia e nel mondo, ma ferreamente vera nel nostro programma - al posto delle ventilate revisioni.

Lo si vedrebbe dal fatto che, invece di andare intorno con una *carovana della pace*, si manderebbero fuori le avanguardie della guerra di classe e della offensiva rivoluzionaria.

Solo dopo messa a ferro e fuoco la pace mondiale dei borghesi, possono i sognatori libertari sperare che la Rivoluzione, riletto Engels, smonti le armi rosse e faccia a meno dei rossi soldati e dei rossi sbirri.

L'abbiamo rotta con Stalin. E abbiamo scelta l'autorità.

Da "Battaglia comunista" n. 4 del 1952

RIPIEGAMENTO E TRAMONTO DELLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA

La lotta interna nel partito russo

La storia non entra nell'uomo per la testa, non per tale via lo conduce ad agire, sì che il poverino si illuda che è lui a manipolare lei. È per questo che nell'assaporare e digerire le lezioni storiche ogni poverino di noi non può resistere al prurito di cambiare quello che fu l'inesorabile accadimento, e solo dopo ripetute masticazioni e ruminature riesce a trarre il costrutto di quel che è stato, perché così doveva essere.

Gli eventi stritolanti del dramma sociale non sono come alcune produzioni di Pirandello e alcuni film messi in commercio, che hanno il doppio finale, in modo che nelle file del pubblico l'isterismo delle gagarelle e dei gagarelli, magari stagionati, può scegliere quello che lo fa meglio vibrare.

Non ha quindi molto senso il chiedersi "come si sarebbe dovuto fare" ad impedire che Stalin, che lo stalinismo, avessero partita vinta; e il partito che aveva vinto la Rivoluzione di Ottobre, lo Stato che aveva fondato, facessero la miserevole fine che abbiamo dimostrato in tutto il decorso.

La impressione è più dura oggi che perfino gli apologeti dannati di quella soluzione, che la storia ha archiviato, sono stati costretti a non poter più dire che tutto era andato per il meglio nelle migliori possibili rivoluzioni, che una costellazione di sbagli, di nefandezze, di infamazioni, di inutili (!?) allucinanti stragi si è concatenata al processo dei fatti.

Se più ragionevolmente ci domandiamo le cause che hanno influito nella diversa strada che il movimento in quel torno ha preso, possiamo anzitutto ravvisare la principale nella sconfitta del proletariato dei paesi occidentali che, ripetutamente battuto, mostrò chiaramente di non essere in condizione di vincere la lotta

per il potere. L'Europa era già da vari anni entrata in una situazione più sfavorevole a tutti i partiti comunisti, e il potere borghese si era ovunque consolidato dopo il difficile periodo del dopoguerra, avendo raccolto l'alternativa tra la dittatura operaia e quella capitalista, impiegando senza esitare i mezzi di repressione, a cui chiaramente qualunque paese avrebbe ricorso nell'emergenza di evitare un potere comunista, e senza eccezioni.

Nella stasi della rivoluzione all'estero il problema della rivoluzione russa mostrava tutte le difficoltà, per intendere le quali non è necessario affatto modificare menomamente la sicura visione sostenuta da Lenin nelle lunghe tappe che altrove abbiamo descritte. Essa era a cavallo su due forze, di cui una, la proletaria, era ancora menomata quantitativamente dal decomporsi della industria dopo la guerra nazionale e civile, l'altra, immane quantitativamente, quella contadina, si sapeva che qualitativamente aveva efficienza rivoluzionaria solo in una fase di passaggio, fino a che erano da adempiere postulati non socialisti, propri di una estrema rivoluzione borghese, ma borghese. Sempre si era detto che nella fase ulteriore l'alleato sarebbe divenuto necessariamente nemico. Il contadiname interno come alleato non poteva sostituire l'alleato *naturale* della rivoluzione bolscevica, ossia la classe operaia dell'estero: era un sostituto inferiore, ed efficiente solo in un termine che consentisse di riprendere respiro, per ridare prevalenza di massa ai proletari autentici.

Il grande scontro del 1926

Era chiaro che per sorreggere l'energia proletaria nelle città occorreva ricostituire l'industria e aumentarla: questo era chiaro da prima della morte di Lenin - che noi non allineiamo affatto tra le "cause" di quel che sopravvenne. In questo tutti erano concordi. Ma nelle campagne si era costretti, in sostanza, se si voleva avere l'aiuto dei contadini nella guerra civile e nella economia generale, a non procedere nella direzione di una proletarizzazione rurale. Lenin aveva duramente ammesso di aver dovuto *sostare* sul programma dei socialisti rivoluzionari, battuti dal bolscevismo in dottrina e sui campi di battaglia sociale. Infatti si dovette agire in modo che aumentò il numero dei lavoratori nelle campagne aventi disposizione personale e familiare

di terra coltivata, con la disposizione del prodotto. Scaturì da ciò l'enorme potenziale rivoluzionario della spezzata disposizione del prodotto da parte dei signori terrieri, semifeudali e semiborghesi, e senza questo spostamento di forze non si sarebbe vinta la guerra civile: nessun posto per pentimenti. Scarso rimedio è la teorica dichiarazione che la terra era nazionalizzata, proprietà dello Stato operaio, perché non la proprietà giuridica ma la gestione economica coi suoi taglienti rapporti provoca i riflessi sociali di attività politica e combattiva.

Né Lenin aveva taciuto mai che, una volta battute le incursioni capitalistiche armi alla mano, per accelerare la ricostruzione industriale, ossigeno di vita rivoluzionaria, occorreva ottenere dall'industria estera macchinari, esperti tecnici, e alla fine capitali in varie forme, che non si potevano avere senza la offerta di contropartite (concessioni) che non poteva in altro consistere che in forza di lavoro interna, e materie prime interne.

La parte sana e proletaria, la *sinistra* (qui dobbiamo esprimerci con brevità), del partito russo, fedele alle tradizioni di classe, pose la questione nei più volte citati discorsi di Zinoviev, Trotzky, Kamenev (anche questo particolarmente deciso, esplicito e coraggiosissimo, contro le urla di rabbia dell'adunata) innanzi alla sessione di dicembre 1926 dell'Esecutivo allargato della Internazionale Comunista.

Con decisive citazioni sull'argomento della rivoluzione internazionale, questi nostri grandi compagni provarono che fino alla vittoria della dittatura operaia in alcuni almeno dei paesi capitalisti sviluppati, la rivoluzione russa non poteva rimanere, più o meno a lungo, che in fase di compiti transitori. E ciò non solo nel senso che andava rigettata la formula di Stalin di "costruzione del socialismo in un solo paese", anzi, e peggio, in un paese come la Russia. Infatti nel ritardo dell'Europa proletaria non solo non poteva in Russia apparire una società, una forma di produzione *socialista*, ma anche i rapporti di classe non avrebbero potuto essere quelli di una dittatura proletaria pura, ossia diretta contro *ogni* classe superstite borghese e semi borghese. Compito dello Stato proletario e comunista sarebbe stato quello di edificare un capitalismo industriale di Stato, indispen-

sabile anche ai fini della difesa armata del territorio, e di condurre nelle campagne una politica sociale atta ad assicurare alle città i generi di prima necessità e ad evolvere, lottando contro il pericolo di un'accumulazione capitalista rurale, verso un'industria agraria di Stato, che era ancora ai primi albori.

I "cinquant'anni" di Trotzky

Non solo ora insistiamo sulla alta visione rivoluzionaria dello stroncato discorso di Trotzky, il quale mostrò con magnifica chiarezza come lo svolgersi della primordiale economia russa verso forme più moderne avrebbe reso sempre più tremende le influenze economiche e politiche del capitalismo mondiale, e questo avrebbe costituito una minaccia sempre capace di attentare alla vita stessa della Russia rossa, fin che il suo proletariato non lo avesse su alcuni fronti battuto.

Insistiamo qui ancora sul fatto già assodato che nei discorsi di Bucharin e di Stalin (a parte le rifischiature dei vari scagnozzi centristi) nel vantare possibile l'avvento del socialismo integrale in una Russia accerchiata dal mondo borghese, non si escluse affatto, anzi si ritenne sicura, sulla scorta della dottrina di Lenin, una guerra micidiale tra Russia socialista e Occidente borghese, e si stabilì la linea da seguire in una tale guerra, mirando alla rivoluzione mondiale: guerra di classi e di stati, a cui Stalin ha fatto riferimento in seguito, tanto sulla soglia della seconda guerra imperialista del 1939, quanto nel suo "testamento" del 1953, che il XX Congresso ha con tutto il resto gettato alle ortiche.

Trotzky e gli altri mostrarono senza esitare (vedi in ispecie Kamenev) che la vanteria di montar socialismo non altro era che ritorno del peggiore opportunismo, e che chi avesse levata tale bandiera (Stalin e antistalinisti di oggi) sarebbe in fatto finito nelle braccia del capitalismo imperialista, come fu. Posti davanti alla domanda insidiosa di che cosa "avrebbero fatto" nel caso di una lunga stabilizzazione del capitalismo, risposero che in quella virile e non ipocrita posizione poteva il partito, pure ammettendo di dirigere, col proprio Stato politico, una economia ancora capitalista e mercantile, resistere sulla trincea della rivoluzione comunista anche decenni e decenni.

Era a qualche compagno sembrato che un simile termine ultimo fosse stato da Lenin formulato in venti soli anni, e ciò a proposito della nostra accettazione dei cinquanta anni di Trotzky, che conducono al 1976, data che noi attribuiamo all'incirca al possibile avvento della prossima grande crisi generale del sistema capitalista nel mondo, ovvero alla terza immane guerra imperialistica. Non è grave che il rivoluzionario veda la rivoluzione più prossima di quello che è: la nostra scuola la ha già tante volte attesa: 1848, 1870, 1919. Visioni deformate la hanno aspettata nel 1945. Grave è quando il rivoluzionario mette un *termine* per ottenerne la prova storica: mai l'opportunismo ha avuta altra origine, mai ha altrimenti condotte le sue campagne di sofisticazione, di cui quella del socialismo in Russia è la più velenosa.

Trotzky aveva parlato alla XVII conferenza del Partito comunista bolscevico, difendendo la tesi della opposizione. Nella sessione dell'Allargato Stalin risponde al suo discorso di allora. Trotzky era giunto nella sua replica a questo punto quando gli fu spietatamente tolta la parola. Siamo costretti a ritrovare la tesi di Trotzky nelle parole del suo avversario.

La posizione di Stalin

Stalin in quello svolto attenuò la tesi economica (prova che questa è stata in partenza un demagogico posticcio) col dire che la sua formula di costruzione del socialismo significava vittoria sulla borghesia, e successiva edificazione *delle basi economiche* del socialismo. Gli avversari provarono ad usura quanto egli fosse, costretto dalla prova schiacciante che la sua formula non è in Lenin, e nemmeno in Stalin, o altro, prima del 1924, subdolo, e mascherato da (oggi possiamo dire) *molotoviano*.

Stalin preferì allora, come suo costume, darsi a diffamare il contraddittore con argomenti tanto banali quanto di facile effetto sul pubblico: gli oppositori non solo non credevano al socialismo in Russia ma nemmeno alla rivoluzione non lontana nei paesi capitalistici: essi volevano ammettere uno sviluppo capitalista in Russia, dunque simpatizzavano per il capitalismo estero.

Un Trotzky non poteva rispondergli come un buffone. Da gran dialettico egli gli disse che avrebbe creduto e lottato per la rivoluzione europea anche in un avvenire vicino, ma che, se questa non si fosse levata e non avesse prevalso, la Russia bolscevica poteva resistere senza falsificare tradizioni, dottrina e programma rivoluzionario *anche cinquant'anni*.

Tra i fieri stigmatizzatori del "pessimismo" di Trotzky verso la rivoluzione fu allora, tra altri farisei, l'Ercoli, che garantì per una rivoluzione vicinissima; laddove Ercoli non è che Togliatti, e laddove già l'anno scorso, ma con più pacchiana piattitudine oggi, dopo sputato anche su Stalin, fece e fa piani storici costituzionali e legalitari, nel seno della repubblica attuale e in collaborazione con la democrazia nera con scadenze ultra cinquantennali a partire da oggi; che diciamo? assicura, in unisono alla banda di Mosca, al mondo borghese una *illimitata* esistenza, nella pacifica ed emulativa coesistenza!

Citiamo allora Trotzky nella bocca di Stalin. "La *sesta questione* concerne il problema delle prospettive della rivoluzione proletaria. Il compagno Trotzky ha detto nel suo discorso alla XV conferenza: *Lenin stimava che, dato lo stato arretrato del nostro paese contadino, noi non arriveremo in venti anni a costruire il socialismo, che noi non lo costruiremo neppure in trent'anni. Ammettiamo trenta-cinquanta anni come minimo*".

"Debbo dire, compagni, che questa prospettiva inventata da Trotzky non ha niente di comune colle prospettive di Lenin sulla rivoluzione nella Unione Sovietica. Alcuni minuti dopo, nel suo discorso, Trotzky si mette egli stesso a combattere questa sua prospettiva. Affare suo".

È evidente che Trotzky non si era contraddetto, ma aveva anzitutto auspicato una rapida rivoluzione estera. Aveva poi aggiunto che il ritardo di questa non vietava al partito di tenere la sua posizione integrale, senza la sciocca alternativa di Stalin: attuiamo subito il massimo programma socialista, o lasciamo il potere tornando alla opposizione, perseguendo una nuova rivoluzione.

Trotzky aveva distrutta la insidiosa alternativa con la autorità di Lenin, che, pure avendo sempre e ad ogni istante dichiarato che la trasformazione sociale russa avrebbe potuto procedere rapida dopo la rivoluzione operaia europea, e anche solo germanica, aveva formulato la chiara eventualità della Russia sola, e previsto il tempo che occorreva, in decenni e decenni, *non a costruire il socialismo, ma a qualche cosa di ancora molto meno, e preliminare*!

I "venti anni" di Lenin

Ecco le parole di Lenin, come sono nello stenogramma del discorso Stalin 2 dicembre 1926, e che non vi è bisogno di riscontrare nel testo di origine, tanto sono eloquenti, e di importanza colossale per dissipare dubbi ed esitazioni di chicchessia. Sono riferite al Vol. IV pag. 374 delle *Opere complete* in russo.

"*Dieci, venti anni di buoni rapporti con i contadini e la vittoria è assicurata nel mondo intero* (ci permettiamo leggere: davanti o contro il mondo intero), *anche con un ritardo delle rivoluzioni proletarie che grandeggiano, altrimenti venti o quarant'anni di tormenti sotto il terrore bianco*".

Qui preghiamo Stalin di farsi da parte colla risibile glossa che fa seguire, pur non volendo nemmeno per sogno essere tanto beceri quanto quelli del XX Congresso, come prova il fatto che non abbiamo mandato i suoi testi fuori archivio.

Stalin infatti deduce che i venti anni sono un lasso di tempo per fare tutto il socialismo. *Oh, que nenni!*

Lenin dice questo. Sono necessari i buoni rapporti coi contadini, e molto a lungo. Non osta a questo il fatto palese che quando vi sono contadini, rapporti coi contadini, e peggio rapporti buoni, non vi è né il socialismo, né la sua completa base. Ma intanto è la sola via per resistere, coll'appoggio armato dei contadini, rispettati nei *borghesi* loro interessi, ai conati del mondo capitalistico accerchiatore e aggressore, non rovesciato ancora dalla rivoluzione occidentale.

Altro non si può fare, e se si avesse scrupolo dottrinale o sentimentale di amplessi col contadiname, destinato (citammo cento passi di Lenin in merito) a futuro compito controrivoluzionario, le nostre forze armate sarebbero battute dalla reazione borghese e zarista, e ci papperemmo i 40 anni di terrore bianco.

Passati venti anni, Lenin ammette che ormai il nemico armato esterno ed interno non sarà più il pericolo numero 1. Allora, dice Stalin, ecco fatto il socialismo! Ma no, disgraziato idolo oggi infranto: allora si passa ad un'altra fase che nemmeno - sempre nella ipotesi del ritardo rivoluzionario occidentale - può dirsi *socialismo*. Si denunzia ogni buon rapporto coi contadini, si mettono, da compagni della dittatura, *sotto* la dittatura, e sulla base della potente industria urbana di Stato si inizia una nuova fase di capitalismo di Stato totale, anche nella campagna. In altre parole anche i contadini aziendali sono espropriati e passano a proletari autentici. Ciò che la notizia dell'*Associated Press* attribuiva a propositi di oggi del regime sovietico: in teoria è giusto, perché i quarant'anni sono passati: ma quel potere è ormai declassato e borghese, e nemmeno la statizzazione borghese della campagna è più facoltà sua!

La prospettiva di Lenin è come sempre imponente di forza e di coraggio. Si lega alla antica previsione: dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Ossia dichiara: se non viene la rivoluzione di Europa noi non vedremo in Russia il socialismo. Non per questo lasceremo il potere, non per questo diremo, con formula tanto sfacciatamente menscevica del 1903 quanto staliniana del 1926 (puramente polemica!): "borghesia, governa pure, e noi passiamo buoni buoni a oppositori"; ma seguiremo la nostra luminosa via: alcuni decenni coi contadini alleati (che, se prima si leva l'alleato operaio estero, manderemmo al macero in quarta velocità) e lotta, diretta dal proletariato, contro le rivolte al nuovo Stato, contro gli attacchi dall'estero, e per gettare le basi industriali del futuro socialismo. Indi, dopo questa prima fase transitoria ma senza altre rivoluzioni politiche, fase del capitalismo di Stato totale, urbano e rurale. Da questo classico ultimo gradino di Lenin al socialismo (non mercantile, al di là del

rebus dello "scambio" tra industria e agricoltura, ridotto alla ovvia collaborazione di due rami industriali, nel piano generale sociale) si salirà un giorno al fianco dei lavoratori vittoriosi di tutta Europa.

E di qui lo sfavillante corollario di Leone Trotzky: anche *dopo cinquant'anni*, se occorre, perché nemmeno la metà di un secolo ci vedrà mai, se non travolti colle armi nel pugno, abdicare il potere conquistato da una generazione di martiri proletari - e contadini -, ovvero compiere il passo ancora più vile di ammainare la bandiera della dittatura e del comunismo!

Come avviene oggi, fitto nella vergogna lo stesso Stalin, con la disonorata offerta di pace al capitalismo universale.

Perché non si fece ricorso alle armi?

Questa domanda ebbe a porsela Trotzky, il quale aveva con altri valorosi bolscevichi, fino alla morte di Lenin e dopo, le forze armate a sua dipendenza. Né egli né altri della corrente con lui solidale allora e dopo ricorsero alla forza, né pensarono di scatenarla con le formazioni di Stato o di organizzarne di nuove. La polizia ufficiale, e il pieno controllo dell'esercito, permisero alla corrente che aveva prevalso nel partito di battere i suoi avversari ed operarne in seguito il vero sterminio, in quanto i passati ai plotoni di esecuzione furono ben lungi dal limitarsi ai soli notissimi processati, ma giunsero a migliaia e decine di migliaia di lavoratori e di bolscevichi vecchi e giovani.

Le armi dunque decisero, ma questa volta ebbero le bocche in una direzione sola. Stalin disse, e doveva dire, che era una direzione di classe: ma oggi, 1956, ai suoi sodali di allora viene meno la tentata prova che i battuti militavano per la borghesia straniera. Grandeggia oggi la prova di Kamenev, potente oratore, che la destra opportunista erano i vincitori, e che la sanguinosa battaglia fu vinta dallo stalinismo, dalla parte "solorussista", oggi più che mai avvinta a quelle origini, in servizio del capitalismo internazionale.

Stalin giocò molto, con lo sventurato Bucharin, nel sostenere che la opposizione mancava di una linea decisa ed era un informe blocco di sabotatori. Bucharin pagò l'errore, non con pentimenti da imbecille o da pusillo, ma passando poi in quel che non era *blocco*, ma era il solo partito della rivoluzione, per aggiungere la fiera testa a quelle cadute; e fu quegli che non la piegò di un centimetro nelle più feroci inquisizioni.

Ma in effetti la linea delle opposizioni russe non era *continua*. Al tempo di Lenin, di Kollontaj, della pace di Brest Litovsk (sempre Bucharin!), della resistenza alla NEP di Lenin dipinta come debolezza verso i contadini, della rivolta oscura di Kronstadt, coi motivi di opposizione ai primi atti di governo del partito bolscevico si unirono, tra generose ingenuità, errori gravi, anarcoidi, sindacalisti e laburisti, avversioni ai cardinali principii: dittatura, centralismo, rapporto tra classe e partito.

Nella prima opposizione di Trotzky nel 1924, in cui Zinoviev e Kamenev condussero con Stalin la lotta che lo scalzò dai comandi militari, la posizione non era esauriente. Non fu denunziato il pericolo di destra nel partito e non ancora individuata, come magnificamente al 1926, la insidia radicale della teoria edificatrice del socialismo russo, terga volte alla rivoluzione internazionale. Si denunziarono le sopraffazioni staliniste con la giusta reazione alla imposizione di Stato contro i membri dissenzienti del partito, mentre nella dittatura rivoluzionaria il partito è sovrano rispetto allo Stato. Ciò si prestò ad equivocare con rivendicazioni banali di "democrazia".

La burocrazia mira sbagliata

Ma si enunciò anche, allora, una teoria sbagliata e pericolosa. Il potere in Russia era oramai tolto alla borghesia e pienamente proletario, ma cadeva nelle mani di una nuova e terza classe, la *burocrazia* statale e anche di partito.

Abbiamo dedicato molto lavoro a provare che la burocrazia *non è una classe* e non può divenire soggetto di potere, come nel marxismo non è soggetto di potere il capo, il tiranno, la cricca, o l'oligarchia! La burocrazia è uno strumento di potere di tutte

le classi storiche, e viene primo a putrefare quando queste sono decrepite, come i farisei e scribi di Giudea, i pretoriani e liberti di Roma. Amministrare il trapasso da zarismo a capitalismo industriale frammisto ad agricoltura libera mal può farsi senza un vasto apparato burocratico, che contiene debolezze e pericoli. Un partito centralizzato e di forti tradizioni non dovrebbe temere la burocrazia in sé, e può fronteggiarla con le misure della Comune esaltate da Marx e Lenin: governo poco costoso, rotazione e non carriera, salario di grado operaio. Tutte le innumeri degenerazioni sono state effetto e non causa dei capovolti rapporti di forze politiche.

Non il socialismo dovrà temere il peso della burocrazia, sì la economia diretta basata su aziende isolate contabilmente ma statizzate; il capitalismo di Stato che nuota nella vasca mercantile.

Questo statismo-dirigismo mercantile non sfugge a tutte le inutili anarchiche operazioni della contabilità in partita doppia e dei diritti individuali di persone fisiche e giuridiche. In ambiente mercantile l'ingombrante pubblico apparato non si muove che su iniziativa singola e privata: tutto si fa su domande che vengono dalla periferia al centro, si contendono il campo, esigono penosi confronti e conteggi anche per essere rigettate. Nella gestione socialista tutto è disposto dal centro senza discussioni, tanto più semplicemente quanto il prelievo di seicento razioni ad opera del furiere di compagnia lo è rispetto a quattrocento acquisti di cose diverse di qualità e quantità, alla loro deliberazione, registrazione, incasso, reclamo, accettazione o rifiuto o sostituzione e via per mille altri vicoli.

Un sistema capitalista e monetario può temere come male sociale, ma non come terza forza classista, la burocrazia. Il socialismo anche dello stadio inferiore e non comunista, ossia a consumo razionato ancora, in quanto fuori dallo strumento monetario e di mercato lascia la burocrazia nel solaio tra i ferri vecchi, come farà, giusta Engels, dello Stato.

L'opposizione russa tardi vide il suo nemico, e perciò dovette soccombere senza adeguata lotta. Nel 1926 non poté che consegnare alla storia le sue armi dottrinali, ed eroicamente cadere.

Ma quelle bastarono a distanza di anni a farci assistere alla morte di molti dei boia, e alla liquidazione del condottiero Stalin che, uscito male da quell'ultimo scontro di teorie, aveva però trionfato sui cadaveri dei suoi avversari, in modo che il mondo credette non solo feroce, ma anche inappellabile.

Perché non ci si appellò al proletariato?

Quest'ultima ingenua domanda può riferirsi al proletariato mondiale e a quello russo. Fu appunto accusato il gruppo Trotzky di appellare contro la decisione del partito russo alla Internazionale Comunista: mentre erano stati dal partito diffidati a farlo, e furono accusati di aver promesso e mancato. In altri punti abbiamo riferito come fin dal febbraio 1926, in precedente Esecutivo allargato del Comintern, la lotta era aperta nel partito russo e la si portò in una commissione, ma non al *Plenum*. Presenziavano per l'ultima volta, prima degli arresti in massa, i delegati della Sinistra italiana. Allora non si parlava del "blocco" con Trotzky, e noi fummo i soli a prevederlo, o meglio a definire identica la posizione di Trotzky, Zinoviev e Kamenev, derisi dai conoscitori dei segreti della vita bolscevica.

Ebbene, i delegati italiani di sinistra, dopo essere stati i soli a sostenere contro Stalin che il problema dell'indirizzo della Russia era problema internazionale, furono diffidati dal sollevarlo nel *Plenum* allargato con l'argomento molto "politico" che ne avevano diritto, ma la discussione (che si ebbe poi nel dicembre successivo) avrebbe provocato *più severe* misure disciplinari contro i compagni oppositori nel seno del partito russo. Sebbene paralizzati da questa pesante responsabilità i sinistri italiani andarono alla tribuna del Congresso ma il loro intervento provocò solo un tumulto e la chiusura della discussione, sotto pretesto che tanto chiedeva il partito russo, unanime tra maggioranza ed opposizione!

In quegli stessi mesi gli oppositori germanici - tra i quali tuttavia le tendenze anarcheggianti e sindacaliste non mancavano - proposero agli italiani di uscire dalla Internazionale denunziandola come non rivoluzionaria e fondando un nuovo movimento (più tardi i trotzkisti dovevano fondare la *Quarta*).

La Sinistra italiana, che prima aveva da anni denunziato il pericolo opportunista, prevedendone il dilagare, tuttavia allora non così manifesto come oggi, sulla base della sua precisa linea marxista, non si credette allora in condizione di accettare un simile invito. Né, dopo, quello dei trotzkisti.

Quanto al demandare il giudizio sul grave tema storico ad una consultazione non della massa del partito ma di quella del proletariato russo, tale proposta apparentemente ovvia non ha alcun fondato contenuto. Da allora, e sempre più, congressi del partito e dei Soviet inneggiarono a Stalin e ai suoi metodi, che non erano ubbia personale ma indirizzo di collettive forze storiche, in grado, nella vicenda, di prevalere.

La vittoria dello stalinismo, forma moderna e deteriore del tradimento alla rivoluzione comunista, era dunque con la lotta del 1926 scontata, ed era chiaro fin da allora per la opposizione comunista internazionale che la lontana salvezza non poteva venire che traverso al ciclo totale della degenerazione dello Stato e del partito russo, e degli avanzi della Internazionale; non prima di poter fare il bilancio, teoricamente allora già impostato, del gettito fuori bordo uno dopo l'altro di tutti i principii cardinali della rivoluzione di Marx e Lenin.

Dopo le vergogne della Seconda Guerra Mondiale e del fornicare con i due imperialismi borghesi, è venuta quella più grave della tregua, della pace e domani della identificazione con essi.

Ciò, dopo tanto amaro e lungo travaglio, rende la grande riscossa non immediata, ma certamente meno lontana.

Da "Il programma comunista" n. 12 del 1956

MARXISMO E AUTORITA'
La funzione del partito di classe e il potere nello stato rivoluzionario

Chi arbitrerà le divergenze?

Il quesito era stato accennato in fine della prima parte, dedicata alla storia dello svolto nel partito russo, in cui prevalse (1926) la dottrina della costruzione del socialismo in Russia prima e senza la rivoluzione proletaria in Europa; e prevalse con essa la corrente rappresentata da Stalin, e allora anche da Bucharin e altri molti, poi passati a loro volta all'opposizione, e con essa caduti sotto le repressioni.

Se si ritiene che fino alla morte di Lenin e dopo, il partito seguì la giusta linea storica e politica costruita genialmente in lunghi decenni, e che culminava nella sua totalitaria assunzione del potere dello Stato, alla testa della classe dirigente e guidatrice del proletariato salariato, con l'alleanza della subordinata classe dei piccoli contadini, come passaggio alla dittatura del solo proletariato e alla trasformazione socialista dopo l'avvento della vittoria politica e sociale operaia in almeno gran parte dell'Europa borghese; che cosa spiega - qui era se non il dubbio, il quesito - come il partito, tanto ben preparato da una tradizione potente, si sia spezzato a favore della tesi disfattista, controrivoluzionaria?

Vi era una forza storica, un ente, un Corpo, che si potesse consultare per scongiurare l'errore e la catastrofe, dato che l'ingranaggio del partito bolscevico, e con esso quello della Internazionale Comunista, miseramente fallirono, anzi avallarono come linea ortodossa e rivoluzionaria quella che poi è rovinata fino al tradimento ed al passaggio al borghese nemico?

Dove in genere devesi collocare la direzione, la guida suprema, dell'azione della classe lavoratrice nella lotta al socialismo?

Questa questione era costata altre crisi ed altre dure prove e sconfitte. Essa esiste fin dai difficili periodi in cui l'Europa progredita doveva ancora essere duramente scossa per far largo, sulle rovine degli istituti medioevali, alle nuove forme sociali capitalistiche, che non potevano prorompere rigogliose senza l'ossigeno delle libertà nazionali e giuridiche.

Essa spezzò ancora una volta l'Internazionale Operaia dopo il 1871, con lo storico conflitto tra Marx e Bakunin, tra gli "autoritari" e i libertari, che in vasti ambienti e per lunghi decenni furono scambiati per l'ala più risoluta ed attiva del movimento delle classi lavoratrici.

Gli anarchici ammisero, senza capire di essere totalmente avvolti nelle nebbie delle ideologia borghesi, che ogni individuo potesse segnare da solo le vie della sua azione e che, svincolandosi da ogni esterno controllo di forze, risolvesse implicitamente anche il problema economico della sottrazione del prestatore di lavoro allo sfruttamento padronale, "continuando" la via borghese che aveva liberata la coscienza individuale dalla soggezione religiosa e il diritto personale dalle soggezioni giuridiche. Facendosi chiamare poi anarchici organizzatori o comunisti (sebbene per non chiamare *partito* il loro insieme appartenessero, in quella polemica celebre, alla *Alleanza della democrazia socialista*, terminologia ben degna dei peggiori odierni mestatori politici) ammisero le unioni operaie di difesa sindacale, e parlarono vagamente di future locali piccole "Comuni", formate da spontanea, libera adesione degli uomini di un territorio, autonome tra loro e nel trattare tra loro.

Una classica polemica di Marx e di Engels stritolò questo sistema barcollante e dimostrò che la spontaneità e l'autonomia erano idee non aderenti al corso rivoluzionario proprio di una definita classe sociale, il quale si fondava sulla formazione di un partito unico e centrale sovrastante i gruppi di professione e di località e che ne dominasse i capricci locali e occasionali. Spiegò che non dalle coscienze ma dalle convergenti forze e violenze materiali sorge quel processo, sommamente autoritario (Engels), che è una rivoluzione, e che mai essa smantellerà i vecchi

istituti senza applicarvi un nuovo potere, uno Stato, una dittatura, una *autorità*.

Libertà e necessità

L'opposto dialettico dell'abusato termine di Libertà non è l'Autorità ma Necessità. La società umana non può sottrarsi al necessario piegarsi alle materiali forze dell'ambiente, se non, in relativi limiti, accettandole, conoscendole e prevedendo lo svolgersi dei loro processi. Anche nella concezione marxista vi è un traguardo ultimo in cui la società umana si solleva sul regno della necessità, ma come un tutto organico e coordinato, non come un ammasso corpuscolare di bizzosi ribelli a checchessia e a chicchessia. Quel lontano passaggio dalla collettività umana, e non degli uomini singoli, alla Libertà, si persegue non abbattendo alla spicciolata pezzetti di "autorità", forme sorte non dal prepotere arbitrario di uomini o gruppetti, ma dalle leggi stesse dell'utile corso storico. Soggetti di una tale avanzata sono le classi in cui la società si divide, capaci di rendersi artefici del prorompere di forme sempre nuove. In questo le rivoluzioni: in tutte e anche in quella proletaria del tempo moderno, sono in lotta non l'autorità e la libertà, ma due autorità, l'una contro l'altra armata.

Per l'anarchico puro - del resto sempre più rispettabile di quello semipuro e intrigante dei *blocchi* politici - Stalin, o chi per lui, vale Lenin, e Lenin vale Kerensky o Nicola II, dopo una certa strizzatina d'occhio di simpatia verso il penultimo nominato. L'anarchico odia lo Stato, e non può capire che noi lo odiamo quanto lui e più di lui, mentre non sarà lui a fregarlo via.

Noi con Marx dal primo sorgere della teoria, già precisa e definita nel *Manifesto*, già dichiarata nei primi scritti filosofici di Marx e di Engels, già completa nella *Miseria della Filosofia* contro Proudhon ("non dite che vi può essere movimento sociale senza movimento politico"), crediamo dunque alla Necessità, che nel senso dell'effetto dell'ambiente naturale e cosmico è insorpassabile dalla nostra specie, e crediamo all'Autorità, come sola via delle forme di sviluppo della specie stessa, a cui tuttavia poniamo un termine nel futuro, sotto determinate condizioni di

sviluppo materiale delle forze produttive, che nello svolgersi della specie e del suo organizzarsi si sono formate.

Dove collochiamo questa Autorità? Se si ricorre al fattore Autorità, al fattore Potere, al fattore Dittatura, bisogna pure dire dove rivolgersi per *consultarlo*, e poi seguirne il detto - dato che l'azione sconnessa e senza questa guida centrale, cui si riportano i libertari, è per noi condannata alla squallida sterilità.

Noi dobbiamo collegare l'Autorità con la classe, ed escluderne tutte le altre classi, quelle che già posseggono oggi un'altra Autorità, e quelle che con la classe dominante, nella forma di produzione che vige, sono direttamente legate. Quindi la Dittatura, dopo la vittoria politica, o l'autorità interna nel Partito, prima e dopo, evidentemente escludono le altre classi. L'Autorità non sorge dalla consultazione generale, dalla Democrazia assoluta: ci arrivano forse anche gli anarchici, anche se esitano davanti al problema: è giusto togliere al borghese, al proprietario, all'imprenditore, i "diritti dell'uomo"?

Noi dunque porremmo alla consultazione un primo limite: essa comprenderà solo elementi della classe lavoratrice salariata.

Dalla democrazia all'operaismo

Non è un gran passo risolvere il problema della "formazione delle liste" con l'impiego di una statistica o di un'anagrafe da cui risulti la figura sociale o la professionale qualifica di ciascuno: e se entro una qualunque circoscrizione, sia essa un luogo di lavoro o un territorio di residenza o di contingente presenza fisica, interroghiamo i soli operai salariati, raccoglieremmo probabilmente una gamma di risultati contrastanti tra loro; e il trarne la verità arbitrale col solito gioco di una somma bruta di cifre non ci avrebbe portato lontani dai metodi insipidi della democrazia *generica*, che è poi la democrazia borghese, quella che è stata inventata (applicandola per la prima volta a tutti i capi viventi) proprio per poggiarvi sopra il potere della classe abbiente e capitalista.

Sono cose molto diverse per un lavoratore comportarsi come un componente della società borghese o come un componente della classe proletaria. Agli esordi storici egli non ha fatto ancora i passi che lo condurranno a non prendere il potere da chi lo paga, come per secoli hanno fatto i servi delle famiglie nobiliari dominanti.

In molti casi, se non nella maggior parte dei casi, era l'interesse economico che faceva rispondere il servo come conveniva al suo signore, che lo manteneva. Nei primi tempi del capitalismo il salariato della manifattura, economicamente, è stato dal padrone imprenditore portato in alto dalle condizioni del servo rurale o del servo di bottega, e dello stesso piccolo contadino e piccolo artigiano: effetto della potenzialità produttiva enorme del lavoro associato rispetto a quello isolato.

L'operaio risponde come componente di una classe, quando il corso storico lo ha legato alle sorti della sua classe in un lungo periodo e sopra vasti spazi, che comprendono le più diverse categorie professionali e i più lontani comprensori locali.

Una simile questione non può dunque essere sciolta con canoni giuridici interpellando corti costituzionali, ma solo in base alla storia dello svolgersi del modo capitalistico di produzione, anzi, più ancora: ad una prospettiva stabilita in dottrina di questo sviluppo futuro. Solo su tali basi gli antagonismi di classe divengono visibili ed operanti: il problema dell'Autorità ce lo possiamo proporre non in sede di filosofia morale, o della storia, ma solo dopo di avere stabilito i termini delle tappe che traversa turbinosamente il decorso dell'economia capitalistica universale.

L'errore di cui ci dobbiamo liberare, particolarmente insidioso, è che la bussola dell'antitesi di classe si orienti solo che la si collochi tra un singolo salariato e la sua azienda, nel momento della corresponsione della busta paga della settimana in corso. In generale la bussola o non si orienterà o ci indicherà il sud conservatore: segnerà il nord rivoluzionario solo quando l'operaio di cui si tratta sarà assurto al legame con i suoi compagni di tutte le aziende e di tutti i paesi, con sé stesso e con i suoi predecessori e successori di tempi passati e futuri, collocati in altri

tornanti e vortici dell'infernale "anarchico" divenire della economia di azienda e di mercato, ove nulla è sicuro e protetto, quali che siano le vanterie democratiche ed assistenziali, per la comunità dei senza riserva.

Corso economico e rapporto di classe

Si danno luoghi e tempi in cui il capitalismo favorisce gli interessi assoluti e relativi dei suoi salariati: anche quando sono maggiori i saggi del suo prelievo sulla periodica "busta paga", sia a titolo di profitto per i soggetti della classe "riservista", sia anche a titolo di investimento privato o pubblico nella macchina produttiva progrediente. Questa non è una rara eccezione, e diverrebbe anche regola se la forma capitalista riuscisse a dimostrarci, magari nel corso di una umana generazione, che può scongiurare le guerre distruttive e le crisi generali di produzione e di occupazione, fasi in cui l'uragano economico travolge alla prima ventata i senza-riserva, i membri della classe operaia. La condanna che Marx elevò alla appropriazione del plusvalore, non sorge (come egli dice con una delle sue frasi da gigante della scienza sociale) dalla *anatomia delle classi*, dalla revisione da ragioniere di ogni busta paga. Non si tratta di una censura contabile, giuridica, egualitaria, giustizialistica, ma di una nuova e ciclopica costruzione della storia intera.

Quindi questo punto essenziale può essere meglio inteso dopo i risultati del nostro schizzo di storia del recente capitalismo, da cui è bene emersa la precarietà di tutte le sue conquiste, la labilità delle sue avanzate nella produzione dei beni, a cui seguono in periodi successivi, inesorabili, le precipitose discese. Nel corso generale aumenta la potenza delle risorse tecniche e la conseguente produttività di beni e valori a parità di sforzo di lavoro. Queste risorse, in linea generale progredienti di decennio in decennio, cui fa eco il continuo inno a vittorie della scienza e della tecnica, dovrebbero facilitare le riprese, il richiamo al lavoro dei caduti nei vuoti dell'armata di riserva, la febbrile ricostruzione delle attrezzature distrutte e il riattivamento di quelle abbandonate. Ma una serie di fattori negativi ed opposti mette a dura prova questo vantato maggiore potenziale

del moderno industrialismo, orgoglio dell'epoca e contrappeso invocato per le sue infamie, assurdità e follie.

La popolazione cresce rapidamente colmando gli stessi vuoti formati dalle guerre prolungate. I bisogni naturali e soprattutto quelli artificiali, che le crisi e la miseria esasperano, crescono anche paurosamente. La produzione agricola non riesce a tenere il passo con quella industriale e non è suscettibile, nella economia mercantile, di rapide riprese dopo i dissesti. I rapporti delle nazioni produttrici con i mercati di consumo sono ad ogni guerra rivoluzionati e sconvolti e la lotta per riattivarli si fa con sperpero enorme di energie attive. Le crisi, che all'inizio del capitalismo colpivano un gruppo di nazioni dopo l'altro, tendono, in questa fase di assurdi legami finanziari al di sopra dei confini, a raggiungere sempre più l'intiero mondo della produzione industriale. Il sistema coloniale imperiale trova ad ogni ripresa maggiori urti e resistenze.

Se noi consideriamo le prime crisi dell'industria inglese descritte da Marx, che si ripercuotevano con decennale frequenza sulle nazioni subordinate, vediamo che una rapida fase di miseria equilibrava il blocco da sovrapproduzione, e la ripresa si effettuava su campo sempre più vasto. Mano mano vediamo che dopo la Prima Guerra generale, nella grande crisi di interguerra che scoppiò in America, e poi durante e dopo la Seconda Guerra, lo sconvolgimento dell'economia mondiale è stato sempre più profondo e più vasto, più lento ad essere superato, e gli sbalzi aziendali e nazionali di attivi e passivi sempre più ubriacanti che nel passato.

Miseria dei rischi crescenti

Se abbiamo ricordato tutto questo in sintesi, ed in rapporto alla dimostrazione stabilita sui dati economici, è stato per mostrare che la precarietà in cui vive nella società moderna il salariato non risulta tanto oggi dal suo tenore di vita nei periodi in cui la macchina della produzione marcia ed accelera, ma dall'integrale delle sue condizioni di vita in lunghi periodi di corsa sull'orlo dell'abisso e di alternato precipitare in esso. Per quante impalcature di assistenza e di assicurazione possa la "civiltà"

borghese costruire, è certo che in pochi giorni o settimane ogni protezione del salariato, senza proprietà e senza risparmio, senza riserva, sparisce se arriva la nera crisi e la dilagante disoccupazione. Ben diversa la sorte delle classi *a riserva*. A proposito dell'economia occidentale e della sua vantata progressione verso il *benessere*, la generale *prosperità*, porremo in evidenza i dati economici dell'inconsistenza delle difese per chi altro non possiede che il proprio impiego, il posto, l'americano *job*, e le stesse provviste e attrezzi che ha nella sua abitazione, o lo stesso possesso di questa nelle più vantate forme, non detiene che come un debito, che una crisi economico-bancaria o di circolazione rapidamente volatilizzerà appena gli sarà rifiutato il suo unico cespite attivo, il tempo di lavoro: mentre il progresso tecnico, la produttività cresciuta, l'*automazione*, gli scavano tale rischio più profondo sotto i piedi.

Non ci spingiamo qui nella dimostrazione economica, da cui trarremo trionfanti le tesi di base del marxismo, ma illustriamo solo la scala, il campo, a cui si rendono sensibili i rischi di classe del proletariato moderno. In cerchi stretti e per periodi speciali essi restano inavvertiti, come per il proletariato inglese dei tempi classici, quello americano d'oggi. Abbiamo visto questi Stati capitalistici passare come salamandre traverso le guerre, ma abbiamo anche visto come li sconvolse l'uragano del 1929-32 e come contro la *prosperity* del nuovo paese-guida del capitalismo, gli Stati Uniti, si sia dopo la Seconda Guerra opposta la dura *austerity* dell'orgogliosa e scavalcata Albione. Questi paesi non vinceranno sempre le guerre, e il sistema economico-finanziario mondiale non ripercuoterà sempre il gioco delle crisi di anarchia produttiva e distributiva in misura massima sugli altri Stati, che come quelli minori di Europa ancora soffrono dei disastri della guerra ultima.

È tuttavia, allo stato, difficile ottenere dai proletari di Gran Bretagna e d'America una sensibilità a questi rischi futuri, una reazione di classe. Facciamo votare queste masse in un *consiglio* mondiale dei salariati, ed esse risponderanno tuttora a favore del sistema capitalista. Ce lo attesta la storia del tradunionismo e del laburismo inglese, e quella delle organizzazioni sindacali

d'America oltranziste nel conformismo e che non fanno da base ad un partito politico appena distinto da quelli borghesi. E si dovrà rispondere al solito insidioso argomento: lì non ci sono distanze sociali in aumento; non c'è lotta di classe, non vi è incertezza sulla vita della macchina economica.

La classe si cerca altrove

Un anticipo di questo arduo punto fu la lotta della Sinistra nell'Internazionale di Mosca contro la proposta di fare entrare il microscopico partito inglese nel Labour Party, pure sostenuta da Lenin, come *extrema ratio* nel calare dell'onda rivoluzionaria europea verso il tramonto, che per noi era certo fin dal 1920, e tuttavia non consigliava di cercare appoggi né dal lato socialdemocratico né da quello sindacalista-anarchico.

Nel testo del *Dialogato coi Morti* abbiamo usata una potente citazione di Lenin su questo punto: dove riposa l'*autorità* del movimento della classe proletaria? Egli non parlò di numero, né di statistica *conta*, ma ricordò l'appoggio sulla tradizione e la esperienza delle lotte rivoluzionarie nei più diversi paesi, la utilizzazione delle lezioni di lotte operaie di tempi anche lontani. Il *corpo* dei lavoratori rivoluzionari di tutti i paesi, cui egli rimandava gli ansiosi di consultazioni, decisorie di difficili problemi, non ha limiti né nel tempo né nello spazio, non distingue, nella sua *base* di classe, razze, nazioni, professioni. E mostrammo che non può neppure distinguere *generazioni*: deve coi viventi ascoltare anche i morti, e in un senso che ancora una volta rivendichiamo non mistico né letterario i componenti della società che avrà caratteristiche diverse opposte a quelle del capitalismo, che purtroppo, giusta le parole di Lenin, e quelle da lui citate di Marx, stanno ancora stampate nei cuori e nelle carni dei lavoratori attuali.

Questa unità vastissima di spazio e di tempo è dialetticamente concetto opposto al fascio, al blocco immondo di tante vantate collettività, che si coprono del nome di operaie (e peggio mille volte di popolari). Si tratta di unità qualitativa, che raccoglie militanti di formazione uniforme e costante da tutti i lidi e da tutte

le epoche; e l'organismo che risolve il problema non è che uno, il *partito* politico, il partito di classe, il partito a base internazionale. Il partito, che ritorna nelle incessanti fondamentali richieste di Marx, di Engels, di Lenin, di tutti i combattenti del bolscevismo e della Terza Internazionale degli anni gloriosi.

L'appartenenza al partito non si stabilisce più da dati statistici o da un'anagrafe sociale: essa è in relazione al programma che il partito stesso si pone, non per un gruppo o una provincia ma per il corso di tutto il mondo del capitalismo, di tutto il proletariato salariato in tutti i paesi.

Un andazzo che mai la Sinistra marxista italiana e internazionale autentica ha gradito è quello di contrapporsi agli opportunisti (largamente abbarbicati ovunque alla bassa forma della concezione operaistica) con la denominazione di partito comunista *operaio*, ovvero *dei lavoratori*.

Da quando col *Manifesto* siamo saliti dal movimento sociale al movimento politico, il partito si è aperto anche agli elementi non salariati, che abbracciano la sua dottrina e le sue storiche finalità; e questo risultato ormai secolare non può essere invertito né coperto da ipocrisie demagogiche.

Questi concetti abbiamo dovuto di recente ristabilire davanti alla deforme difesa del "Partito" e della sua funzione, che nel XX Congresso si è ostentato di fare nei riguardi di un partito solo, quello sovietico, mentre per gli altri paesi si è apertamente annunziato di allargare ancora i fianchi di quelle barcacce oscene, che si chiamano partiti comunisti (o di altro più deforme nome) nell'Occidente, per disfare la storica scissione di Lenin che corrispose alla denunzia delle degenerazioni della Seconda Internazionale nella guerra 1914.

E ricordammo i punti base che *garantiscono* la vita interna del partito, non dalla sconfitta in campo aperto o dalla perdita di forza numerica, ma dalla peste opportunistica. Basterà farvi appena accenno.

Interna vita del partito di classe

Lenin - la citazione è spesso ricorsa negli ultimi dibattiti - era per la norma del "centralismo democratico". Nessun marxista può discutere menomamente sull'esigenza del centralismo. Il partito non può esistere se si ammette che vari pezzi possano operare ciascuno per conto suo. Niente autonomie delle organizzazioni locali nel metodo politico. Queste sono vecchie lotte che già si condussero nel seno dei partiti della II Internazionale, contro ad esempio l'autodecisione del gruppo parlamentare del partito nella sua manovra, contro il caso per caso per le sezioni locali o le federazioni nei comuni e nelle province, contro l'azione caso per caso dei membri del partito nelle varie organizzazioni economiche, e così via.

L'aggettivo democratico ammette che si decida nei congressi, dopo le organizzazioni di base, per conta dei voti. Ma basta la conta dei voti a stabilire che il centro obbedisce alla base e non viceversa? Ha ciò, per chi sa i nefasti dell'elettoralismo borghese, un qualche senso?

Ricorderemo appena le garanzie da noi tante volte proposte e illustrate ancora nel *Dialogato*. Dottrina: il centro non ha facoltà di mutarla da quella stabilita, sin dalle origini, nei testi classici del movimento. Organizzazione: unica internazionalmente, non varia per aggregazioni o fusioni ma solo per ammissioni individuali; gli organizzati non possono stare in altro movimento. Tattica: le possibilità di manovra e di azione devono essere previste da decisioni dei congressi internazionali con un sistema *chiuso*. Alla base non si possono iniziare azioni non disposte dal centro: il centro non può inventare nuove tattiche e mosse, sotto pretesto di fatti nuovi.

Il legame tra la base del partito ed il centro diviene una forma dialettica. Se il partito esercita la dittatura della classe nello Stato, e contro le classi contro cui lo Stato agisce, non vi è dittatura del centro del partito *sulla* base. La dittatura non si nega con una democrazia meccanica interna formale, ma col rispetto di quei legami dialettici.

Ad un certo tempo nell'Internazionale Comunista i rapporti si capovolsero: lo Stato russo comandava sul partito russo, il partito sull'Internazionale. La Sinistra chiese che si *rovesciasse questa piramide*.

Non seguimmo i trotzkisti e gli anarcoidi quando fecero della lotta contro la degenerazione della Rivoluzione Russa una questione di consultazioni di basi, di democrazia operaia o operaio-contadina, di democrazia di partito. Queste formule rimpicciolivano il problema.

Sulla questione dell'Autorità generale cui il comunismo rivoluzionario deve far capo, noi ritorniamo a trovare i criteri nella analisi economica, sociale e storica. Non è possibile far votare morti e vivi e non ancora nati. Mentre, nella originale dialettica dell'organo *partito di classe*, una simile operazione diviene possibile, reale e feconda, se pure in una dura, lunga strada di prove e di lotte tremende.

Le meschine comunità periferiche

Sulla sua possente strada che cerca e scopre la via unitaria delle forme di vita di relazione della specie umana in un corso grandioso e mondiale, più e più volte il socialismo si è trovato e si trova davanti lo stesso nemico: la frammentazione, la molecolarizzazione, la rottura in piccole isole dei complessi sociali e della loro vita. Questi tentativi si sono scritti in controsenso della stessa grandezza della rivoluzione capitalistica borghese, la quale nella epica sua battaglia contro la minutaglia salita dal medioevo costruì le macchine storiche unitarie che si chiamano Stati nazionali.

Il marxismo denunziò la pretesa di universalità di queste formazioni della storia, e la loro menzognera conquista di una unità centrale, non tagliandole con barriere verticali tra province, regioni e comuni, ma tagliando la loro costruzione sul territorio governato, *orizzontalmente*; ponendo la classe che stava sotto il peso sociale contro quella sovrastante che teneva nel pugno le leve centrali di tutto il sistema. Non si propose di strappare a questa brandelli del suo dominio di classe; ma di toglierle

tutto il blocco delle centrali leve di guida, senza compromettere il risultato storico insito nel nuovo modo di produzione associata in masse, che faceva ruotare in un moto unico la produzione e la distribuzione dei beni e dei servizi, sempre più generali e complessi.

Associò tutti i lavoratori della nazione in un blocco tanto unico e stretto al suo centro, quanto quello dello Stato oppressore, e andò molto più oltre, cercando di fare un corpo unico centralizzato dei partiti proletari di tutti i paesi.

Mille ideologie forcaiole si posero contro questa unica via del cammino rivoluzionario, questo unico mezzo per uscire dalle tenaglie del sistema borghese internazionale. Alla base di esse sta la solita ubbia della libertà, sciocca ombra del fondamentale inganno dell'ideologia capitalista, che non osando che copertamente vantarsi di avere uniti i suoi già dispersi governati, si vanta invece di averli uno per uno sciolti da secolari legami e pressioni.

La libidine del libero convellersi capriccioso dell'individuo, e del suo vivere per sé, che tutte le fallaci filosofie gli propinarono trattandolo da spirito o da carne, non da specie e da umanità, si tradusse nella miopia, tra le altre, del limite familiare, poi di quello locale e campanilistico. Ad un certo momento si cercò di cambiare nomi e connotati alla teoria proletaria chiamandola non più socialismo, ma *comunalismo*. Al solito ciò pretendeva di essere un passo a sinistra; e se ne stava innamorando uno dei tanti che hanno avuto la sventura di scambiare sé stessi per marxisti rivoluzionari: nella fattispecie si trattava della meteora socialista dal nome di Benito Mussolini, cui fu il caso di dare il primo di numerosi tratti di... corda.

Sfilata di cordiali nemicissimi

La cronaca della politica italiana si tesse di una catena di esempi di queste idiozie spezzettanti, incardinate sui gruppetti spontanei e le piccole cerchie di locali interessucci, che si volevano tirare fuori o si illudevano di tirarsi fuori dalla tempesta

della storia nazionale e mondiale con questo espediente indegno della grande borghesia quanto del proletariato, e proprio delle malfamate classi piccolo-borghesi, in Italia più che altrove patite di individualismo, di localismo, di libertarismo e di anarchia nel cianciare, ma nella carne della loro carne proclivi soltanto al cucciare e servire sotto la frusta di tutti i poteri.

Le edizioni di questa mania sono state inesauste, tutte ruotando intorno ad un *associazionismo* in gruppi "liberi", "spontanei", "autonomi", in quanto chiusi in orizzonti angusti, imbelli e conformisti ad ogni conservazione.

Che cosa disse di diverso il Mazzinianismo nelle sue formulazioni economiche e sociali davvero bambine, preconizzando le cooperative produttrici, se pure politicamente la sua repubblica passò per unitaria, contro la versione federale del Cattaneo? Ma in effetti, come mostra il caso svizzero, nella repubblica unitaria borghese il piccolo gruppo è meno legato che in quella federale e sotto i famosi governetti cantonali.

Che di diverso ci hanno cucinato i liberali-radicali di sinistra sguaiatamente dilagati alle cricche e camorre locali dal classico unitarismo statale del Cavour, nell'inarrivabile giolittismo piemontese, forma degenere di un Piemonte soggiogatore di staterelli feudali, e modello nostalgico del comunismo degli odierni "ordinovisti", che scambiano, a loro volta, l'economia comunista integrale con un giocare di libere locali aziende di produzione?

E che altro hanno inventato i cattolici riformatori e demosociali di Sturzo, del Partito Popolare, e della Democrazia Cristiana, e in genere il movimento della liberazione nazionale dal fascismo, con le sue parodistiche autonomia regionali, suscettibili d'un mangia-mangia ben più succhione di quello diffamato dai centralizzati e monopartitici fascisti?

Perfino il movimento, subito scomparso, del dannunzianesimo fiumano credette di imitare le forme sovietiche con un simile corporativismo di mestiere, non sovrastato da una forza politica centrale unica.

Tutte queste smanie di campanile e di provincia sono state sempre corteggiate dal sindacalismo del tempo soreliano e dall'anarchismo dei vari gruppi, che hanno sempre creduto che al capitale e al governo del capitale si potessero strappare dalle grinfie le vittime ad una ad una, non recidendo le canne bramose con un colpo solo.

Torino vide già il disdoro per il Partito Comunista di Livorno, cui aveva dato poderosi contributi con le azioni disfattiste durante la guerra e con la fiorente frazione antiparlamentare nel seno del Partito Socialista del 1919, nella versione aziendista e frammentista del movimento dei consigli, che induceva gli operai a lasciare il partito, e anche a lasciar vivere lo Stato di Roma, pur di prendere in controllo e gestione una per una le aziende industriali.

Oggi, nel risibile periodo delle elezioni comunali, vera sbornia drogata del localismo italiota, affiora un altro movimento, che si chiama "Comunità", e sogna basi territoriali appena intercomunali, circondariali forse, per fondare una fantasima di società nuova.

In tutte queste forme la caratteristica è sempre la stessa; vi accedono lavoratori proletari, contadini, coloni, mezzadri, bottegai, bolsi intellettuali di discipline serve all'affarismo capitalista (di queste esempio precipuo è la chiassosa pseudo-scienza *urbanistica*, che crede che le sedi edilizie abbiano preceduto le forme sociali; e non l'opposto) e autentici industriali nella veste ipocrita di benefattori paternalisti.

Forse lungamente ancora le debolezze democratiche liberali e anarcheggianti, che infestano questa nazione, ci ammorberanno da ogni lato, ma noi, ben distinti da tutta questa scema genia, le getteremo contro la formula con cui lottammo durante e dopo la Prima Guerra, e accettando lieti la sfida alternante della dittatura nera. Unico partito che ha per motto: chi non è con noi è contro di noi; unico potere da conquistare e maneggiare alla stessa stregua contro tutte le forze opposte, contro tutti i dissensi, anche *ideali*.

Da "Il programma comunista" n. 14 del 1956

LA "POCHADE" COMUNITARIA

Il testo che segue fu scritto in occasione della formalizzazione politica del movimento "Comunità", presentatosi alle elezioni del 1958 dopo un decennio di attività socio-culturali legate soprattutto al nome di Adriano Olivetti.

Il movimento fu fondato a Torino nel 1948 su iniziativa del noto industriale con un programma tendente alla critica pratica dello statalismo burocratico e accentratore.

Alla radice della politica del nuovo gruppo era la "comunità" locale, concepita come uno dei nodi di una trama diffusa di democrazia applicata, intesa a sua volta come l'elemento portante di uno Stato federale sovrannazionale.

La "comunità" doveva essere basata su di un intreccio fra città e campagna, ma l'industria doveva essere lo stimolo culturale del rapporto, una specie di centro proudhonista-oweniano la cui messa in pratica fu effettivamente tentata nel Canavese intorno ad Ivrea e in alcuni centri del Sud, con la costruzione di villaggi operai, cooperative agricole, centri culturali che gravitavano intorno agli stabilimenti ultramoderni della Olivetti.

L'urbanistica del capitalismo maturo, con tutti i suoi elementi contraddittori, faceva da sfondo al programma politico oltre che alla pubblicità indiretta per l'azienda. L'attacco feroce all'urbanistica borghese, che nel testo è sbeffeggiata a dovere, non fa che proseguire altri attacchi non meno feroci contro le idealizzazioni degli interessi capitalistici, si veda ad esempio Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale *da noi pubblicato.*

Il centro della questione sta comunque nel carattere reazionario dell'esperimento olivettiano e il testo lo mette bene in evidenza. L'industria che stava al centro della piccola Tenessee Valley *canavesana aveva raggiunto i più alti limiti di sfrutta-*

mento possibile per l'epoca senza peraltro provocare una risposta di classe conseguente. La pace sociale era quindi l'obiettivo, voluto coscientemente o meno, non importa, della tarda utopia comunitaria. Non a caso il movimento ebbe ben presto un suo sindacato "autonomo".

Non è strano che, insieme all'urbanistica, gli altri poli privilegiati della cultura *olivettiana fossero la sociologia, la psicologia e l'organizzazione del lavoro. Non è strano che, come ci ricorda un libro che ebbe molto successo, l'Olivetti fosse una discreta fabbrica di matti da sopralavoro alienante. Non è strano che l'autore di quel libro, intellettuale di fama, fosse assunto come responsabile delle* relazioni aziendali*, cioè dell'*ufficio del personale. *Non è strano, infine, che questo personaggio gravitasse intorno al partitone stalinista.*

L'utopismo, come facevano notare Marx ed Engels, era stato rispettabilissimo finché non fu possibile la scienza sociale. Dopo, non può che essere al servizio della classe dominante perché tende a modellare sulle categorie capitalistiche delle società che dovrebbero evitarne le contraddizioni, e questo è impossibile.

Ad ogni modo il movimento entrò necessariamente in combutta con la politica tradizionale e con i suoi metodi. Dopo un fallito tentativo di approccio con il PSI e la sconfitta elettorale del 1958, "Comunità" scomparve alla morte del suo fondatore nel 1959, i politici confluirono nel partito repubblicano e i sindacalisti nella UIL.

Il testo, nella sua brevità, condensa la somma *degli errori immediatisti sulla questione dell'organizzazione sociale. I più sinistri fra gli ultrarivoluzionari movimentisti non riesce ad immaginare nulla di meglio rispetto al modello "Comunità".*

Una espressione della tendenza comune dei moderni programmi sociali della vecchia America e della giovane Russia, fornicanti a vari livelli, ci viene offerta dalla triviale agitazione elettorale del movimento italiano, o meglio piemontese, che si battezza Comunità.

Non è possibile dare formule più aberranti della lotta di classe rivoluzionaria, in cui è la sola salvezza dei lavoratori contro i saturnali di tutti gli opportunismi, di questa, della comunità "*della cultura degli operai e dei contadini*".

Questa nuova formula trinitaria sociale è la vera sintesi di ciò che fotte i proletari dell'industria e della terra, e che trova la sua espressione appunto nella *cultura*.

Cultura, in questo schema affidata ai veri chierici e sacrestani della società borghese: *economisti ed architetti*, esprime per noi marxisti influenza e dominazione della città, ossia della *polis*, dello Stato, della classe sfruttatrice di tutte le epoche, che stupra della sua ideologia i cervelli degli affamati. Val bene in questo senso la demagogia della parola: *urbanistica*.

In questo senso volontarista, in principio era non il *verbo* ma quella sua espressione truccata di tecnica che è il *progetto*. Romolo-Caino se lo fece con una pelle di bue tagliata a strisce, questi ruffiani col tiralinee sulla tavoletta da disegno, e con vieti *clichés* da rivista patinata.

Dato un "piccolo architetto" ed un *progetto*, si ebbe una città, ed una cultura su misura del cervellino di quello; la sottostruttura delle forme storiche per questi fringuelletti semiaccademici era fatta di carta.

Nel loro zibaldone letterario (l'architetto è per natura rétore e non scienziato; ma regaliamo la stessa disistima alla moderna cultura, scienza e tecnica, e fanta-ingegneria) si vuole giocare sulla consegna marxista di aver trovata la saldatura città-campagma, che è traguardo della rivoluzione comunista.

Il trucco è spregevole; anche se in parte si metterà in concorrenza con quelli del comunismo in Russia, e del marxismo-leninismo nei rinnegati di Mosca.

Santoni di questa "pianificazione" che si adorna degli aggettivi ultrasospetti di "dinamica" e "democratica" sono un bel mazzo di tipi, e meno male che non ci ficcano Marx! Lilienthal, il creatore dell'urbanistica *vallata* agrario industriale residenziale del *Tennessee* in America, sciocco falansterio al servizio del Capitale *yankee*; Beveridge, il lord laburista, super-riformista

pioniere della nazionalizzazione inglese, socialitario e sicuritario autore del piano di sicurezza (del capitalismo); Ford, re dello sfruttamento industriale e *benefattore* dei suoi operai; Keynes, l'economista del pieno impiego e dell'eternità del sistema capitalista.

In Italia, portatore di queste idee, drappeggiate di gramscismo, di democratismo, di cristianesimo ove più conviene, e comunque di sozzo pacifismo sociale, è Olivetti. La macchina da scrivere è il vero triviale simbolo dell'ignoranza della civiltà borghese, a fronte di quelle che scrissero a mano; l'urbanista comunitario Olivetti, che ha un *Tennessee*-parodia nel Canavese, si cifra per noi al livello dell'armatore Lauro: miliardi sfruttati agli operai italiani, investiti in quell'affare coglione (anche come affare) che è il farsi una base elettorale.

La sua frodata giunzione tra città e campagna (facciamo grazia di quella anche più truffaldina tra il Sud e il Nord) si basa sugli indirizzi opposti a quelli della rivoluzione marxista, e non dovrebbe ingannare per un istante.

Ha una base *americanofila mercantile*, in quanto tutto dipende da alti salari e impiego totale, perché gli operai divengano dei *consumatori pompati* di motorette, frigoriferi, televisori, e... *strumenti agricoli*; dove i pianificatori ed economisti di mestiere fanno una bella insalata tra oggetti di consumo e di arredamento, ed utensili, parti di capitale sminuzzato. Il *tu vendi - io compro*, che solo quando sarà soppresso darà la forza immane per distruggere la distanza tra lavoro manuale e mentale, e la divisione sociale del lavoro, e l'antitesi tra città e campagna, resta, a delizia dei reggicoda della grande impresa, il supremo motore.

Ha inoltre, quella formula truffata, una base *aziendale*, perché tutto sta nell'aprire al centro della "vallata" una galera per salariati, o *fabbrica*.

Ha una base degnamente russofila, ossia colcosiana, il che vuol dire domestica, familiare, codinamente cristianuccia, perché l'ideale posto al contadino (e vada pure questo per il proprietarucolo, rimbecillito da tali secolari innesti di venefica cultura), e anche all'operaio di fabbrica, è la casarella disegnata dall'architetto mangia-a-sbafo, l'*home sweet home*, la "casa

dolce casa", in cui si assomma la forcaiola costruzione *familiare* della società, che è necessariamente privatista - ma mentre per il contadino è un privatismo di libertà, per l'operaio salariato è un privatismo di schiavitù moderna e salariale che ne esprime il divorzio forzato dalle condizioni di produzione, dal tenere *utensili* sul cassettone!

Della parola comunismo si è fatto ludibrio da tutte le sponde, ed è una lotta disperata il rifigurarla senza le potenti incrostature. Ma *comunità* sta a comunismo come - da un secolo e più - *socialista* sta a socialismo. La ignobile ideologia canavesana sta al pari della mossa torva con cui tutte le correnti borghesi, quando cominciarono a tremare della parola socialismo, riconobbero una *questione sociale*, e la trattarono con l'impiastro che si chiama: utopia, riforma, progetto, *piano*; - dichiarandosi socialitari, che vale comunitari se socialismo vale comunismo, a coro, liberali, clericali, nazionalisti, fascisti, militaristi; come oggi i raffinati esperti di macchine da scrivere e di pianificazioni elettorali, ultimi tra tutti, più falsi e più disgustosi di tutti.

Da "Il programma comunista" n. 8 del 1958

Indice

PREFAZIONE 3
LA BATRACOMIOMACHIA (CXV) 15
1. Per farci ridare il "La" 15
2. Optiamo per gli ignoranti 16
3. Protagonista nuovo 17
4. Classe che nasce vecchia 19
5. Atrofia dialettica 21
6. I rapporti di produzione 22
7. Fuori dal seminato 24
8. Capisaldi terminologici 26
9. Metafisica dello sfruttamento 28
10. Stato e rivoluzione 30
11. Estinzione della burocrazia 32
12. Iliade e batracomiomachia 34
GRACIDAMENTO DELLA PRASSI (CXVI) 37
13. Ennesima pattuglia innovatrice 37
14. Due opposte visioni 38
15. Lassalle risorto 41
16. Tutto in frantumi 44
17. Partito e classe 47
18. Dal "Manifesto" a "Che fare?" 48
19. Malcapitato Lenin 50
20. La coscienza a mare 52
21. Linea diritta e sicura 54

DANZA DI FANTOCCI: DALLA *COSCIENZA* ALLA *CULTURA* (CXVII) 57
22. Ordine e classe 57
23. Le società preborghesi 58
24. Aristocrazia operaia 60
25. Neo-economismo 62
26. Democrazia uso interno 64
27. Madame la conscience 66
28. Ideologia delle rivoluzioni 68
29. Madamigella cultura 71
30. Chi ha del ferro, ha della scienza 73
SOTTO LA MOLE DEL LEVIATHAN (LXXXVIII) 77
RIPIEGAMENTO E TRAMONTO DELLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA 91
La lotta interna nel partito russo 91
Il grande scontro del 1926 92
I "cinquant'anni" di Trotzky 94
La posizione di Stalin 95
I "venti anni" di Lenin 97
Perché non si fece ricorso alle armi? 99
La burocrazia mira sbagliata 100
Perché non ci si appellò al proletariato? 102
MARXISMO E AUTORITA'
La funzione del partito di classe e il potere nello stato rivoluzionario 105
Chi arbitrerà le divergenze? 105
Libertà e necessità 107
Dalla democrazia all'operaismo 108

Corso economico e rapporto di classe 110
Miseria dei rischi crescenti 111
La classe si cerca altrove 113
Interna vita del partito di classe 115
Le meschine comunità periferiche 116
Sfilata di cordiali nemicissimi 117
LA "POCHADE" COMUNITARIA 121

Burocrazia e centralismo, antiburocrazia e localismo: la dominazione del Capitale e le reazioni immediatiste alla necessità borghese di rafforzare il controllo sociale. Una dura critica agli assertori di forme intermedie fra capitalismo e comunismo (burocrazia di stato). La batracomiomachia dei piccoli revisori di Marx e il loro alto gracidare intorno al problema della prassi; i pupazzi che credono di fare la storia danzano intorno ai feticci della coscienza e della cultura, mentre lo Stato della classe dominante li guida dove vuole.